

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

STORIA DEL CONSIGLIO DEI DIECI



Proprietà letteraria G. DAELI e C.

STORIA
DEL CONSIGLIO DEI DIECI

NARRATA DA

MAURO MACCHI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

VOL. VI

MILANO
G. DAELLI & C. EDITORI

M DCCC LXIV.

STORIA
DEL
CONSIGLIO DEI DIECI

CAPITOLO XXI

SOMMARIO

Come il Tiepolo, il Giovini, il Quadri ed altri, confutino li *Statuti* del Daru — Non vale la ragione delle molte copie. — Osservazioni intorno agli estratti trovatisi nel carteggio degli ambasciatori — L'uniformità della dicitura negli *Statuti*, scritti in epoche diverse e lontane — Non poteva una repubblica tanto gelosa affidare così sterminato potere a tre soli individui — Essi avrebbero potuto opprimere i Dieci — La *Polizia segreta* — Le norme stabilite negli *Statuti* sono troppo ripugnanti all'umana natura perchè siano possibili — A che riducevasi l'ufficio degli *Inquisitori*, di cui si ha memoria fino dal 1313 — Leggi che vietano ai patrizi di rifiutare l'ufficio di membri dei Dieci e di *Inquisitori* — Una legge emanata nel 1434 non può riferirsi ad una del 1507 — Spediente del Daru per togliere un tale anacronismo — La posta delle lettere — La questione di Candia e di Cipro — Il diritto di accordare impunità ai delattori — Primo ministro di potenze estere residente in Venezia — L'esenzione del dazil — Revisori sopra le *scuole grandi* — Da chi suppongonsi veramente scritti li *Statuti* — È inesplicabile

come li Statuti siano in dialetto veneziano, mentre a quei tempi, le deliberazioni del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci scrivevansi in latino — Ragioni per credere autentico il codice del Franceschi — Necessità che i processi siano pubblici — Confutazione dell'Aggiunta nuova, e della nuovissima, dei pretesi Statuti.

Le condizioni politiche nelle quali, per sì lunga serie d'anni, trovossi l'Italia nostra, avendo tolto agli scrittori ogni facoltà di toccare le cose presenti, li hanno spinti a rivolgere i loro studii per entro le regioni del passato, ed a fare od a rifare le nostre istorie. Che se taluno vi fu il quale ebbe il vanitoso proposito di descrivere a fondo l'istoria di tutti i tempi e di tutti i paesi, altri eziandio vi furono, i quali, con più modesto e ragionevole consiglio limitando le loro ricerche ad un periodo determinato, vi recarono tanto maggior lume di dottrina e tanta maggior competenza di critica. Fra questi, va sicuramente nominato tra i primi il milanese A. Bianchi Giovini (1), il quale prese ad esaminare li Statuti dell'Inquisizione di Stato, da noi esposti, che il Daru diede così ingenuamente per autentici; e seppe trovare argomenti tanto luminosi per mostrarne l'erroneità, che a noi nullo altro resta a fare di meglio che pigliarcelo per guida.

Ed, inanzi tutto, in quanto alla circostanza delle tre copie, di cui ha fatto sì gran caso il Daru, osserva il Giovini che quella a stampa è oramai

(1) Il Giovini fece le sue prime armi nell'arringo istorico colla *Vita di fra Paolo Sarpi*. Continuò, quindi, coll'*Istoria degli Ebrei*, cogli *Studi critici* sull'*Enciclopedia del CANTU'*, coll'*Istoria dei Papi*, colla *Critica degli Evangelii*, e con altri importanti lavori d'istorica erudizione.

universalmente riconosciuta per apocrifa; e le altre due, a penna, son fatte per modo da voler proprio tutta la prevenzione, per non dire una assoluta *ostinazione* o *malevolenza*, a non riconoscere la falsità. Questi Statuti, infatti, sono « così assurdi, così fallaci, che parrà cosa incredibile come uno storico abbia potuto ingannarsi al segno di voler ispacciare un parto manifesto dell'impostura come atto autentico » (1). Sicchè conclude che, avendo il Daru tolto da fonti così impure il quadro dell'antico governo veneto, per necessità ne consegue che egli ce ne porge una falsa pittura, una idea talmente lontana dal vero che, in nessun modo, si potrebbe con documenti giustificare. Si noti, però, che, con questo non intende il Giovini di scusare la repubblica di San Marco, in quanto aveva quel governo di *irregolare* e di *immorale*, come egli stesso si esprime.

Il Daru si vanta per la scoperta da lui fatta degli Statuti, e si compiace perchè nessuno, fra i molti scrittori d'istoria veneta a lui anteriori, ne abbia avuto contezza, compreso il celebre professore Siebenkees. E tutte le ragioni ch'egli adduce per farli credere autentici, sono queste: primo, che oltre al testo manoscritto, da lui fatto stampare, altri quattro ne ha trovati, due in Francia e due in Italia: secondo, che nel trattato del governo veneto si riferiscono varii frammenti di quegli Statuti benchè, a dir vero, senza citarli; e da ultimo, che se ne rinvengono estratti nel carteggio degli ambasciatori francesi a Venezia.

(1) Vedi l'*Appendice* sugli Statuti della inquisizione di Stato di Venezia, stampata colla traduzione del Daru a Capolago, tom. x.

Ma il Giovini trova la prima ragione *sciocca anzichè no*, poichè non è detto che un' opera apocrifa non possa essere trascritta in cento o mila esemplari, precisamente come se fosse autentica. Per la seconda, asserisce d'aver letto egli stesso una copia del manoscritto sul trattato del governo veneto, e francamente protesta di non aver trovato pur uno dei citati frammenti, ed avvalora la propria opinione colla testimonianza di Carlo Botta. In quanto poi agli estratti trovatisi, secondo il Daru, nel carteggio degli ambasciatori francesi a Venezia, il Giovini dichiara esser cosa *incredibile, per non dire falsissima*; perchè, altrimenti, l'autore non avrebbe mancato di addurne prove positive, indicandoci, come di solito ha fatto, il nome dell' ambasciatore, la data e le marche del manoscritto. Oltrecchè è da osservarsi come li ambasciatori esteri a Venezia non avessero alcuna immediata relazione col governo, nè tampoco coi nobili e principali cittadini, e tanto meno coi secretarii: per cui è impossibile che capitasse loro tra le mani l' estratto di uno statuto che avrebbe dovuto essere custodito col più profondo mistero; sicchè essi ambasciatori avranno ben potuto raccogliere fatti o tradizioni che si dicevano massime fondamentali della polizia veneta, ma non mai degli estratti di uno Statuto autentico.

Ma v' ha di più. I primi due articoli degli Statuti dicono che tutti li ordini e le norme dell' Inquisizione di Stato dovevano essere scritti di proprio pugno da uno fra li Inquisitori; per cui non potevano essere conosciuti da alcuno, nemmeno dal segretario, essendo, per giunta, gelosamente rinchiusi in una cassetta a chiave, da cu-

stodirsi, per turno, dagli Inquisitori stessi un mese per ciascuno. Come dunque si è potuto propalare un tanto mistero? Chi avrà levate quelle tali copie che si sono poi trovate in Francia ed in altre città dell'Italia? Non poteva essere, certo, che uno dei tre Inquisitori. Ma come supporre che essi abbiano potuto decidersi a compiere un sì nero tradimento, con tanto pericolo, col pericolo forse della loro vita? E, posta anche la possibilità che uno dei tre abbia voluto rivelare altrui i tetri arcani di una così odiosa politica, come mai li altri due non se ne sarebbero accorti? Per copiare un manoscritto di oltre cento pagine ci vuol del tempo, tanto più se lo si copia di nascosto; mentre non è verosimile che il trafugatore s'arrischiasse a portar a casa l'originale, per il pericolo di essere scoperto da un momento all'altro; nè avrebbe potuto copiarlo in tribunale, per la ragione che i colleghi se ne sarebbero tosto avveduti; nel qual caso è certo che il reo non sarebbe andato impunito. Meno, poi, è supponibile il caso che volesse metterselo tutto letteralmente a memoria, per poi trascriverlo, con più agio, di sua testa. Ad ogni modo, troppo minaccioso doveva restare dinanzi agli occhi di un Inquisitore il pericolo della vita, mentre, più che ogni altro, ei doveva sapere quanto fosse inflessibile il tribunale di cui era membro.

Eppure, questa difficoltà ha ben saputo ravvisarla il Daru da opporre al Saint-Real, quand'egli pretendeva d'aver consultati, per la sua istoria della congiura degli Spagnuoli contro Venezia, dei documenti autentici, trovati in Parigi, in una pubblica biblioteca del re; ed egli stesso ingenua-

mente dichiara « esser cosa sommamente straordinaria il trovarsi a Parigi, in una pubblica biblioteca, una processura secreta del governo veneto. » E perchè una tale ragione non gli è parsa anco più buona nel caso suo, nel quale si trattava, non delle carte di un semplice processo, ma del capitulare di Inquisitori di Stato, il cui primo requisito era il silenzio ed il mistero?

Un altro assai grave argomento che ci vieta di riconoscere come autentici li Statuti riferiti dal Daru, lo trova il Giovini nell'uniformità della dicitura che essi presentano, benchè scritti in epoche diverse e molto lontane. Fra il primo ed il terzo Statuto, come vedremo, corre lo spazio di oltre due secoli; eppure, la lingua, che ogni dì si modifica, non è punto, nel primo, più antica. E convien notare che il dialetto veneziano di quei tempi è assai diverso da quello in cui sono scritti i pretesi Statuti (1).

Va più inanzi il Giovini, e dice: come mai un governo così sospettoso della soverchia potenza di pochi cittadini; come mai una magistratura così gelosa della propria autorità, qual era il Consiglio dei Dieci, sempre intento ad ampliarla a danno degli altri, avrebbero potuto istituire un nuovo tribunale, con attribuzioni illimitate, e col diritto di non lasciar conoscere fin dove tali at-

(1) Valgano, ad esempio, le due citazioni da noi fatte, in nota, per la morte del Carmagnola (vol. II, pag. 247), e per la fuga del Piccinino (vol. II pag. 15). Oltrechè il Cappolietti nota, fra le altre, la parola *stado*, che nel dialetto veneto si adopera esclusivamente come participio passato del verbo *essere*, e non mai per significare lo *Stato*. E così la *giunta* al Consiglio dei Dieci, che nel dialetto dicevasi la *Zonta* e non mai l'*A-zunta*, come nei pretesi Statuti.

tribuzioni si estendessero? Non era questo un affidare la repubblica a tre soli individui, ed attribuir loro un potere dispotico di così strana natura, che indarno se ne cercherebbe esempio in alcun altro paese del mondo? Se gli Statuti fosser veri, il dispotismo veneto avrebbe potuto procedere con modi occulti, impreveduti, subitanei; la mano invisibile dell'Inquisitore sarebbe stata in diritto di colpire il senatore, il decemviro, il giudice, il patrizio, senza lasciar scorgere il percussore, nè trapelarne il perchè. Spariva un individuo: e nessuno, neppure il governo, doveva cercare quel che ne fosse accaduto. Il Gran Consiglio, il Senato, i cittadini tutti in pericolo, tutti tremanti, per l'arcana forza di un potere arbitrario e misterioso. Ora bisogna confessare, col nostro critico, che un tal fatto ripugna all'indole sospettosa della repubblica veneta, e verosimilmente di tutte le repubbliche del mondo.

E d'altronde, qual bisogno di cercare un tribunale di soli tre membri, col mostruoso arbitrio di determinare eglino stessi la propria autorità, al solo patto che dovessero venir rieletti ogni anno dal Consiglio dei Dieci? Non era questo un lasciar loro in balia la facoltà di opprimere, quando l'avessero voluto, i Dieci stessi, ed ogni altra magistratura dello Stato, per regnar soli? A qual pro istituire un'Inquisizione di Stato, e conferirle tanta autorità, per la sola ragione che, talvolta, fa mestieri di pronte deliberazioni e che il Consiglio dei Dieci non può esser sempre, da un momento all'altro, convocato?

Oltrecchè, è certo che il Maggior Consiglio, coll'accordare ai Dieci la facoltà di eleggere i tre In-

quisitori, ha inteso che questi fossero, com' erano di fatto, un' appendice del Consiglio decemvirale, e che, per conseguenza, da lui ricevessero le attribuzioni, senza che essi potessero, in nessun modo, oltrepassarle, a loro insaputa. E per dir vero negli Statuti c' è, a questo riguardo, una confusione inestricabile: mentre, talvolta l' Inquisizione di Stato vi figura come un tribunale assoluto, e tal'altra come una dipendenza, anzi come semplice organo dei Dieci.

Il sistema di polizia basato sul mistero e sullo spionaggio è il più grave oltraggio che possa farsi alla dignità di uomo ed alla pubblica morale: ed è ben triste chi, per assicurarsi il potere, ha bisogno di ricorrere ad un mezzo così riprovevole. Non giova dissimulare che, per tale riguardo, la polizia veneta non si è mai fatto gran scrupolo; e si può anzi affermare che da essa venne l' esempio degli orribili raffinamenti di certe polizie odierne. Ma il Giovini ritiene impossibile che esista sulla terra un governo il quale segua, per norma, massime così inique come son quelle contenute nei pretesi Statuti dell' Inquisizione di Stato; e se anche il caso potesse verificarsi, quel governo finirebbe in breve col distruggere sè stesso. « Possono bene un uomo, venti, cento, una generazione intera essere malvagi, o per ingenua nequizia, o per violenti passioni, o per fanatismo di parté; ma sarebbe uno dei più inesplicabili fenomeni l' esistenza di una società civile, industriosa, quieta, vissuta per molti secoli, dove le leggi avessero per fondamento il delitto, e il delitto si comandasse e si commettesse coll' atroce indifferenza di un brutale istinto; dove si trovasse una perpetua successione

di magistrati scelti fra i primi statuali, ingentiliti dal culto vivere, nati fra molli costumi, non concitati da speciali passioni, che, sordi ai rimproveri onnipotenti della coscienza, computino la vita dei loro simili colla freddezza con cui il pastore sceglie le pecore che vuol condurre al macello. Un sistema così snaturato, così assurdo, così aborrente dall'indole umana, non ha mai esistito, e non potrebbe esistere giammai. Eppure li Statuti ci presentano nientemeno che un sì fatto sistema ».

Aggiungi poi che se li Statuti fossero esistiti, non si vede qual bisogno avessero i Dieci, che professavano una politica così cupa, e che avevano pensato a tutti i casi possibili e al modo di prevenirli, anche coi mezzi più atroci, di ricorrere, come vedremo a suo tempo che hanno fatto, per aver consiglio, ad un teologo, ad un uomo, quale era fra Paolo Sarpi, d'indole così esemplarmente franca ed aperta, per cui, come si esprime il Giovini, l'istesso Daru n'ha meraviglia e non sa più che dire.

Fin qui, però, non si sono messi in campo che dei dubbii; onde, se le obiezioni contro li Statuti si riducessero a queste sole, per avviso del nostro critico, « non si potrebbe dire la questione decisa ». Le ragioni più forti contro di essi, stanno in una serie di fatti, dalla cui considerazione bisogna assolutamente convincersi che essi sono « merce fabbricata dall'impostura ».

Secondo il Daru, l'Inquisizione di Stato sarebbe pienamente costituita fino dall'anno 1454. Ma ciò non può stare, se si guarda alla compilazione delle leggi del Consiglio dei Dieci e ad ogni altro statuto veneziano: poichè in essi, non solo

non si trovano le due leggi che precedono li Statuti dell'Inquisizione di Stato, ma se ne rinven-
gono di assolutamente contrarie. Abbiamo già vi-
sto che, fino dal 1313, tre anni dopo l'instituzione
del Consiglio dei Dieci, trovasi memoria d' *Inqui-*
sitori, i quali, per altro, non costituivano un tri-
bunale permanente, ma erano giudici scelti all'oc-
casione, o dai Dieci, o dal Maggior Consiglio, collo
speciale incarico di inquisire e giudicare in un
dato caso, sbrigato il quale, cessava ogni loro offi-
cio. E l'istesso Daru riconosce che non eran quelli
li Inquisitori di Stato.

Pietro Franceschi, segretario del Consiglio dei
Dieci nel 1761, a cui dobbiamo una diligente rac-
colta manoscritta delle leggi attenenti a quel Con-
siglio ed a'suoi tribunali, tra i quali era l'Inqui-
sizione di Stato, riferisce una legge del Gran Con-
siglio, del 4 marzo 1411, che vietava ai capi dei
Dieci ed agli Inquisitori di recusare il loro officio;
un'altra del 16 ottobre 1412, che priva della loro
carica li Inquisitori assenti da più di otto giorni;
un'altra del 9 luglio 1432, che stabilisce varie pene
contro quelli che recusassero d'esser capi dei Dieci,
od Inquisitori. Le quali leggi provano bensì che
fin d'allora v'erano Inquisitori, ma che non erano
per anco li Inquisitori di Stato: e provano, al-
tresi, come acutamente osserva il nostro critico,
che quella magistratura doveva essere ben incom-
moda, e poco ambita, se in venti anni furono ne-
cessarie due leggi per punire il rifiuto.

Il Sandi, l'abbiamo già detto, pone la istituzione
degli Inquisitori di Stato all'anno 1539; ma come
fecero sempre egli e li scrittori suoi compagni,
quand'ebbe a toccare certi argomenti di natura un

po' delicata, se la sbriga con pochissime parole, e senza spiegarsi abbastanza chiaramente (1). Ai 20 settembre di quell'anno, i Dieci nominarono tre Inquisitori contro i *propalatori dei segreti*. Ed ecco in quale occasione. I Veneziani desiosi di concludere una buona pace coi Turchi, mandarono a Constantinopoli Lodovico Badoer, con ordine di avviare le trattative in base del reciproco scambio di tutto quanto, nel corso della guerra, era stato preso dalle armate rispettive. Ma il Consiglio dei Dieci « che a quell'epoca s'ingeriva in ogni sorta d'affari » (2), diede al plenipotenziario, colà inviato, la secreta facoltà di procurare la pace, foss' anche col sacrificio delle due piazze forti, nella Morea, di Malvasia e di Napoli di Romania. La qual buona disposizione, per altro, com'era ben naturale, non doveva essere conosciuta dal gran sultano, fin quando infruttuosamente non si fosse esaurito ogni tentativo di migliore accommodamento. Ma vano tornò il prudente riserbo del Badoer, essendo il ministero turco già pienamente edotto delle più occulte istruzioni dell'ambasciatore.

(1) Ecco in tutta la voluminosa opera del Tentori le poche righe, nelle quali si parla dell'Inquisizione di Stato: « Il Consiglio del X elegge dal suo medesimo corpo tre rispettabilissimi soggetti, che portano il titolo di *Inquisitori di Stato*. Questi hanno un'autorità assoluta ed inappellabile su tutto ciò che riguarda la polizia dello Stato. Debbono essere tutti e tre d'accordo perchè la loro sentenza venga eseguita; altrimenti l'affare vien portato al Consiglio dei Dieci. La loro suprema e vigilante autorità tiene in giusto dovere l'istessa nobiltà patrizia, non che i sudditi cittadini e la plebe. Ma non è lecito ad alcuno indagare, e molto meno sapere od esporre le sue appartenenze, che non possono essere conosciute da altri, fuorchè da chi è scelto a sostenerle ».

(2) QUADRI, *Compendio dell'istoria veneta*, vol. II.

Penetrato il Consiglio dei Dieci del danno che, per un tal fatto, veniva a cadere sulla repubblica, fece le più attive indagini onde scoprire i perfidi che avevano tradito il secreto. Se ne trovarono cinque; tre dei quali vennero tosto giustiziati; li altri due riuscirono a scampar colla fuga. E sarebbe stato appunto per ovviare anche in avvenire a simili disordini, che il Consiglio dei Dieci avrebbe istituito i tre *Inquisitori contro i propalatori dei secreti*, colla seguente legge:

MDXXXIX, die XX septembris, in Consiglio X.

« Per molte provisioni che siano sta fatte per questo Consiglio, non si ha potuto ancora far tanto che le più importanti materie trattate nelli Consigli nostri secreti non siano intese et publicate, come da ogni banda se ne ha certa notizia, cosa veramente indegna et de quella grave giattura et danno al stato nostro che esplicar si possi maggiore e più pernicioso; onde non è da lasciare intentato rimedio alcuno ch'esso gitar si possa contro un tanto disordine; et però:

« L'anderà parte che, salva ogni altra deliberation in questa materia, alla presente non ripugnante, nel primo Consiglio dei Dieci con la Zonta, che si farà nel mese prossimo di ottobre, per scrutinio siano eletti de' quelli che intrano quomodocumque in esso Consiglio *tre Inquisitori* sopra qualunque se potrà presentir di haver contraffatto alle leggi et ordini nostri circa il *propalar delli secreti*, nè possano refudar sotto pena di ducati cinquecento, etiam che avessero altro officio con pena, il qual nondimeno li habbia restar; siano

per anno uno, ed infine di quello possano esser rieletti, alli quali sia per autorità di questo Consiglio commesso; et dato solenne giuramento di far diligentissima inquisitione contra tali trasgressori, et quelli essendo tutti tre d'accordo mandar alla lezze, et condannar, publicando sempre nel Mazzor Consiglio le condemnation, che si faranno, et ogni loro terminazion sia, et esser debba, valida et ferma, come se la fosse fatta per questo Consiglio.

« Se veramente detti Inquisitori non fossero tutti tre in una opinione, ovvero se l'occorresse alcun verso sì importante di manifestazione di secreti, che li paresse meritar maggior censura dell'ordinaria, formato processo debbano presentarlo ai capi di questo consiglio; i quali sotto debito di sagramento et pena de ducati mille, siano tenuti in quel medesimo giorno venir et proponer a questo Consiglio quanto si haverà, per far quella giustizia che parerà conveniente.

« Et la presente parte sia letta nel primo Consiglio di Pregadi di ottobre; et nondimeno, letta o non letta, haver debba la sua debita executione » (1).

Ai 25 ottobre del medesimo anno detti Inquisitori ebbero un segretario, e luogo apposito di residenza. Ai 23 dicembre furono ammessi al Consiglio dei Dieci, ma solo quando avevansi a trattare cose di loro pertinenza, cioè relative a rivelazione di secreti di Stato.

Da quell'epoca, questo tribunale contro la violazione del secreto fu reso perpetuo, e nel seguito,

(1) *Consiglio dei X, Registro commune.*

gli vennero accresciute le attribuzioni, sempre però relativamente ai secreti dello Stato; finchè, alla soppressione della Giunta del Consiglio dei Dieci, avvenuta, come vedremo, nel 1582, ebbe nuova forma ed attribuzioni più estese. Il Franceschi, con altri molti, osserva che il nome di *Inquisitori di Stato* lo ebbero solo dopo il 1590; ed il Bianchi-Giovini sta coll'opinione del professore Siebenkees, il quale ritiene che loro fosse dato, per la prima volta, in una lettera d'Ancona, ad essi diretta il 29 giugno 1596.

Ma se li Inquisitori di Stato fossero esistiti fino dal 1454, come asserisce il Daru, e fossero stati fin d'allora investiti di quell'enorme potere che accordano loro li Statuti, che bisogno c'era, nel 1539, di eleggere tre altri inquisitori contro la propalazione dei secreti? Dunque, o bisogna dire che siano apocrife le leggi raccolte dal Franceschi; il che non si può asserire senza negar fede ai più irrefragabili documenti dell'istoria; oltrecchè quelle leggi furon viste dal Sandi negli archivii del Consiglio dei Dieci; nè l'istesso Daru s'attentò mai di impugnarne l'autenticità: o bisogna concludere che apocrifi ed assurdi sono li Statuti.

Nè qui è tutto. Li Statuti che l'istorico francese si vanta d'aver scoperto, portano, come abbiám visto, la data del 1454; e poi, all'articolo 19 vi si trova citata una legge del 1507. Come si spiega una sifatta contradizione? Il Daru stesso ben ne vide lo sconcio, e pensò di porvi rimedio coll'omettere quel passo nella versione francese. Perchè, dunque, non l'ha soppresso eziandio nel testo italiano? E questo sproposito sussisterebbe pur sempre anche ammettendo il codice Ricciardi, il quale è in data del 1504.

Ma v'ha di peggio. Nella legge del Consiglio dei Dieci posta inanzi allo Statuto, e nell'articolo 5.^o dello Statuto medesimo, si parla delle carceri, così dette *piombi*; mentre la legge dei decemviri che, per la prima volta, mette i piombi a disposizione degli Inquisitori di Stato, è del 24 marzo 1591; « cento trentasette anni dopo la immaginaria origine dei falsi Statuti » (1). E pare anzi, che quella denominazione di piombi sia stata introdotta dal vulgo togliendola dal palazzo ducale, dove sono quelle prigioni, che è coperto di piombo. Dal che risulterebbe che quegli Statuti siansi inventati dopo il 1600.

Così si dica delle poste delle lettere, di cui è menzione all'articolo 22, le quali vuolsi che siano state regolarmente introdotte un secolo di poi.

All'articolo 25 si parla del generale di Candia e di Cipro. Or bene, per riguardo a Candia, è noto come nella repubblica veneta non vi fosse un magistrato, detto *generale*, sibbene *duca* di Candia. E il regno di Cipro, come vedremo in seguito, venne in potere dei Veneziani solo nel 1489, e fu poi governato non da un generale, ma da un *proveditore*, come confessa l'istesso Daru in una nota che pose in calce alla sua traduzione francese della prima *aggiunta fatta al capitolare degli Inquisitori di Stato*.

Li Statuti del 1454 conferiscono agli Inquisitori di Stato il diritto di accordare impunità ai delatori; di dar la tortura agli accusati, e persino di proferire condanna di morte. Eppure questa ultima facoltà essi non l'ebbero che dopo il 1584,

(1) Appendice suscitata della traduzione del DARU, vol. x.

come rilevasi dalla compilazione delle leggi del Consiglio dei Dieci, e fu loro lasciata per ben poco tempo. Imperocchè, pochi anni di poi, prima di mettere qualcuno alla tortura furono obbligati « di dimandarne il permesso ai Decemviri; e le loro sentenze capitali, prima di essere eseguite, dovevano da quei medesimi approvarsi. » Sicchè il Giovini dichiara che, in sostanza, l'Inquisizione di Stato dopo il 1600, non fu, nè più nè meno, di quello che sono a un dipresso le polizie moderne.

Per continuare intrepido nella sua confutazione, il nostro critico asserisce che quel misterioso tribunale altro non era se non un *gran spauracchio*, che alcuni storici ignoranti pretesero di farci; e, quindi, tira inanzi colle seguenti osservazioni. Li Statuti parlano quasi sempre di leggi che obbligano un tal magistrato, od un tale patrizio; ma come potevano avere tal forza leggi che rimanevano segrete, ignote, chiuse in una cassetta, a cognizione soltanto dei tre Inquisitori?

L'articolo terzo degli Statuti prescrive che i processi si dovessero fare in segreto; e la legge del 1539 da noi più sopra citata, che istituisce gli Inquisitori contro i rivelatori dei segreti, comanda che le loro sentenze vengano pubblicate nel Maggior Consiglio. Come si fa, dimanda il Giovini, a conciliare sifatte contradizioni? In questo caso, però, a noi sembra si possa rispondere l'una cosa non escluder l'altra; mentre la semplice lettura pubblica della sentenza non toglie che il processo sia stato avviato colla più profonda segretezza.

Li articoli 7 e 12 implicano il fatto che fino dal 1454 si trovassero residenti in Venezia ministri delle potenze estere. Il che non è vero, a

detta del Giovini, il quale, colla testimonianza di un certo scritto diretto dal Foscarini al senato, riesce a provare che quell'uso incominciò solo cinquant'anni più tardi, e che il primo ministro estero, che ebbe stabile residenza in Venezia, fu il vescovo d'Oranges, ambasciatore ordinario di Francia nel 1529. In fatto le prime corrispondenze dell'ambasciatore di Francia a Venezia, esaminate dal Daru, sono quelle del signor di Foix, che trovossi nella capitale della repubblica negli anni 1569 e 1570.

Nell'articolo 41 si parla del magistrato sopra i monasteri, che fu istituito solo nel 1521; cioè sessantasette anni dopo i pretesi Statuti.

Altre contradizioni si trovano nell'imaginaria facoltà concessa dagli Statuti agli Inquisitori di premiare le spie con esenzione dei dazii, esenzione che spettava esclusivamente al senato, e che in ogni caso sarebbe riuscita una ben strana ricompensa; mentre per essa, il delatore, il quale può essere pericoloso sol quando non è conosciuto, sarebbe stato scoperto a prima vista.

Il diritto di metter mano nella collazione dei benefici ecclesiastici che l'articolo 6 degli Statuti conferisce agli Inquisitori, era proprio del Consiglio dei Dieci. Così si dica di quello conferito dall'articolo 41, di assoggettare le scuole grandi al magistrato sopra i monasteri; mentre essi non vi ebbero mai parte alcuna, poichè sino alla fine del secolo XVI le *scuole grandi* furono dipendenti dai proveditori del Comune, e dopo d'allora vennero prese in tutela dal Consiglio dei Dieci, il quale institui l'apposita magistratura dei *Revisori sopra le scuole grandi*.

Finalmente è assurdo l'articolo che ingiunge doversi fare il possibile perchè da Roma non si conferissero vescovadi o prelature che a sudditi non nobili; mentre è noto che le istruzioni date agli ambasciatori limitavansi a questo, che si adoperassero onde fossero scelte persone alla repubblica benevise. Per lo che, i clamorosi contrasti insorti per la promozione di monsignor Ragazzoni e di monsignor Paolucci, non sarebbero avvenuti, perchè questi signori non fossero nobili, ma perchè poco accettati al governo veneto. Il quale, non solo non impediva ai cittadini ed ai sudditi suoi di aspirare alle più cospicue dignità della Chiesa, ma talvolta anche ne li promoveva, purchè ne conoscesse la devozione. Ed era questa una regola generale statuita da leggi molto anteriori all'articolo dei supposti Statuti.

Ma, dacchè pure questi Statuti sussistono, e dacchè non è credibile che di punto in bianco li abbia inventati il Daru, nasce spontanea la curiosità di sapere chi mai ne sia stato l'autore.

Abbiamo già visto intanto che il primo Statuto dev'essere stato composto molto dopo l'anno 1454, di cui porta la data, pei tanti anacronismi in cui, percorrendolo, ci siamo incontrati; ed il Giovini osa credere che il primo ed il secondo sieno opera dell'istessa mano, e « verosimilmente di quel medesimo bastardo di casa Canale, che è autore dell'*Opinione in qual modo si debba governare la repubblica di Venezia*, malamente attribuita al Sarpi »; e fonda le sue congetture sulla grande conformità di pensieri che vi si trovano; come, ad esempio, sarebbero questi di accrescere la potestà del Consiglio dei Dieci, abbattere quella dei magi-

strati minori, dar nerbo all'oligarchia, avvilito la plebe patrizia, comprimere dappertutto con una mano di ferro, disfarsi degli avversarii, facesse pur d'uopo, per riuscirvi, di ricorrere al delitto; nessun pensiero di leggi, d'ordine, di pubblico decoro; far uso sempre della violenza, ma con occulto e proditorio artificio; nessuna considerazione agli inconvenienti ed ai pericoli che ne potessero insorgere; e finalmente il più oltraggioso disprezzo, o, diciam pure, la più stolidità incuria dell'opinione pubblica. Se non che, negli *Statuti* l'autore ha seguito solo un sistema di polizia interna, mentre si è esteso nell'*Opinione* anche agli affari della politica esteriore; ma lo scopo, in fin dei conti, sarebbe sempre lo stesso. Ed a compilare tali scritti, per opinione del Giovini, l'autore sarebbe stato indotto da ciò che, trovandosi escluso, per le condizioni della sua nascita, dagli onori del patriziato, avrebbe inteso con quelle due opere di concitare la gelosia e lo sdegno dei nobili poveri contro i ricchi e potenti.

Anche il Tiepolo, nella sua confutazione al Daru, spende parecchie pagine intorno a codesti Statuti, e non teme di esclamare che « la supposizione di aver trovato un nascosto tesoro non lasciò tempo all'istorico francese di riflettere sulla possibile falsità di questa gemma » (1).

Inanzi tutto ei si accinge a combattere l'argomento sul quale più fortemente si appoggia il Daru, quello cioè della pluralità degli esemplari trovati in diverse biblioteche di Francia e d'Italia. Di cinque

(1) *Discorsi, ossia Rettificazione di alcuni equivoci, ecc.*, del G. DOMENICO TIEPOLO, vol. II.

manoscritti che contengono per disteso li Statuti, di due non si può far conto, per confessione dello stesso Daru. L'esemplare trovatosi nella biblioteca Riccardi in Firenze ha la data dell' istituzione di detto tribunale e della formazione degli Statuti posticipata di un buon mezzo secolo; poi vi manca tutto il supplemento secondo, e quattro articoli del primo. Per quello di Siena l'istesso Daru ci mette in diffidenza, dichiarando di non aver avuto tempo di farlo verificare. Li altri tre poi sono affatto destituiti di prove che valgano a farci credere alla loro autenticità. Uno si trova nella biblioteca di Monsignore, dice il Tiepolo, e due in quella del re; ma derivati da due particolari biblioteche. Si trovano dunque tutti e tre a Parigi, od in biblioteche private, o da esse derivati; nè è difficile che possano essere stati copiati l'uno dall'altro, tanto più se si osserva che quello di Firenze è diverso alquanto da quello di Parigi.

Il fatto solo che un manoscritto si trovi in una o più biblioteche, per quanto cospicue esse siano, non basta a dargli il carattere dell'autenticità; ed in fatto anche il Daru in altra occasione non esita a dichiarare assolutamente falsa l'istruzione data dal ministro di Spagna, Bedmar, al suo successore Bravo, quantunque ammetta che di essa si trovino tredici copie nella biblioteca del re; una in quella della regina di Svezia, al Vaticano; sei presso distinti privati; una nella biblioteca del Consiglio di Stato a Parigi, e due nel dipartimento degli affari esteri.

Nè, a provare l'autenticità degli Statuti, giova gran fatto la circostanza di alcuni brani riportati

dal Soranzo, e degli estratti che se ne trovano nelle carte inviate dagli ambasciatori francesi nelle loro corrispondenze. In quanto al cavalier Soranzo, essendo egli di oltre due secoli posteriore all'epoca apposta ai pretesi Statuti, non potrebbe in proposito meritare troppa fede. Ma, per giunta, si osserva che il brano di esso Soranzo, recato dal Daru intorno all' articolo 35 dei medesimi, prova che egli non aveva neppure il sospetto che quegli Statuti esistessero. Per cui, nel mentre descrive le violenti misure che si prendevano contro coloro i quali arringassero in Maggior Consiglio, egli non lascia in disparte la più formidabile, la pena di morte. Che se avesse visti li Statuti, li avrebbe pur trovati tali da poterne fare suo pro.

E se alcuno degli estratti degli ambasciatori coincide con qualche articolo degli Statuti sudetti, ciò non mostra altro, continua il Tiepolo, se non che li ambasciatori avranno raccolte queste notizie dalle voci vaghe e popolari, Dio sa da quali fonti derivate, al pari dell' incognito autore degli Statuti medesimi, il quale, in molti casi, non ha fatto che copiare alcune pubbliche prescrizioni o decreti del Consiglio dei Dieci, posteriori agli Statuti, che possono leggersi nel codice più volte citato, ed aggiungervi delle clausole crudeli e tiranniche, onde rendere il tribunale più odioso.

Nè anche al Tiepolo par giusto, che mentre fino all' anno 1454, e per molto tempo anche di poi, tutte le deliberazioni del Maggior Consiglio e del Consiglio dei Dieci si trovano scritte in latino, li Statuti siano in dialetto veneziano. Gli fa quindi meraviglia il vedere adoperate le parole *Statuto capitolare*, mentre la prima di queste voci non fu

mai usata da veruna magistratura del governo veneto; e quanto al *Capitolare*, esso non era che « la raccolta o notatorio, in cui progressivamente si registravano le prescrizioni dei veneti magistrati, o quelle che potevano riguardarli; ed all'incontro le autorità date ad essi nella loro istituzione si dicevano *Mandati*, e non erano che generali indicazioni delle loro ispezioni ».

Una delle più forti ragioni contro l'autenticità degli Statuti, si è questa che la legge del Maggior Consiglio, dalla quale essi vengono preceduti, è *importantissima* e *solenne*, e quindi non poteva essere nota ai soli mille individui onde il Maggior Consiglio si componeva; ma inevitabilmente doveva giungere a cognizione di tutta Venezia, e venire trascritta eziandio nelle leggi del Consiglio dei Dieci; perlocchè il nome stabilitosi di Inquisitori di Stato, secondo li Statuti sudetti, doveva essere adottato e dal Consiglio dei Dieci e dagli stessi eletti Inquisitori.

Oltrechè solenne e pubblico, perchè preso con così publica deliberazione, è pure il decreto del Consiglio dei Dieci, per cui non si vede come questo abbia potuto intralasciare di farne copia nei suoi registri; come pure non si vede in qual modo siasene potuto perdere la traccia al punto da non rimanerne più nemmeno una confusa tradizione. Onde il Daru stesso, nell'intento di dare con ciò maggior pregio alla propria scoperta, ingenuamente confessa che, a cognizione sua, di quel decreto non ha parlato alcuno scrittore italiano, nè francese. Nessun cenno se ne trova nelle *Memoirie del Consiglio dei Dieci*, nessuno nella *Raccolta di parti institutive e regolative, del medesimo*;

nessuno nella *Scrittura informativa del Consiglio dei Dieci*; nè in quel manoscritto intitolato: *Diverse cose spettanti al Consiglio dei Dieci*, e nè tampoco nell'altro manoscritto: *Regole della repubblica di Venezia, estratte dai Capitolari della detta repubblica*; i quali tutti, a detta dell'istesso Daru, sono pure atti autentici. Ma il più rilevante si è che non se ne trova la minima allusione nemmeno nel *Codice delle leggi del Consiglio dei Dieci* compilato dal Franceschi, e dal Daru le mille volte citato.

Eppure questo codice vanta certo assai più forti ragioni per esser creduto autentico, che non i pretesi Statuti del signor Daru, mentre esso venne compilato da un segretario di distinto ingegno, e per commissione dei Correttori, appositamente eletti dal Maggior Consiglio per rivedere e correggere i Capitolari del Consiglio dei Dieci nell'anno 1761, in cui erano surti fra il popolo gravi turbolenze contro il tribunale degli Inquisitori di Stato. E notisi che su cinque Correttori, due erano del parere di abolire il formidabile tribunale; sicchè avevano tutt'altro interesse che di farne apparire più miti li Statuti. Il Tiepolo aggiunge poi quest'altra circostanza dell'essere stata fatta la compilazione del Franceschi in confronto di quattro altri secretarii, cioè « del Colombo, segretario del Senato, scelto dai due Correttori contrarii al Tribunale, per servirli in questo affare; del Marini, segretario della Signoria, ossia Consiglio Minore, irritato contro il Franceschi, perchè fosse stato scelto dai Correttori a preferenza di lui; del Cavalli e del Busenello, ambidue antecedentemente

stati secretari degli Inquisitori, tutti chiamati da essi Correttori a dare lumi e notizie su questo argomento ».

Non solo: ma a rendere più esatta la compilazione del Franceschi, erano concorsi molti senatori dei più *accreditati*; e sommamente dovevano giovare a tal uopo il *Sommario delle leggi del Consiglio dei Dieci*, eseguito dietro inchiesta dei capi di esso Consiglio e conservato nella raccolta di leggi intitolata *Libro magnus*: ed il *Capitolare*, ossia registro secreto degli Inquisitori di Stato, che fu « *molto rivoltato* da uno dei Correttori avverso al tribunale. » Intervенnero altresì Vittor Molin, dell'ordine dei Quaranta « e per conseguenza non favorevole al tribunale », i tre fiscali dei magistrati della giustizia vecchia, i provveditori del Commune e li Inquisitori alle scuole grandi eccitati a somministrare tutti i documenti relativi che potessero trovarsi nei rispettivi officii; ed il publico consultore *in jure*, da cui i Correttori ebbero cognizioni e dottrine.

Nè vale il dire che il Franceschi, segretario com'era del Consiglio dei Dieci, abbia taciuto l'esistenza degli Statuti esposti dal Daru, per non togliere al cupo suo tribunale quel velo ond'esso amò sempre di ricoprirsi; no, non vale per due buone ragioni; poichè, nè lo avrebbe potuto fare, stante la sorveglianza ed il controllo dei Correttori, fra i quali, come abbiamo visto, più d'uno se ne trovava d'animo ostile a quel consesso e desideroso di vederlo disciolto; nè lo avrebbe voluto, mentre il decreto del 16 giugno 1454 del Maggior Consiglio, lungi dal far torto agli Inquisitori, avrebbe loro anzi procacciato tutto il favore, col

mostrarne la legale istituzione fattasi colle più ampie facoltà, fin da tre secoli addietro (1).

Del resto, ci sia lecito di qui osservare, tra parentesi, che, per quanto si studii il Tiepolo di far credere affatto regolare l'ostinato proposito del Franceschi nel non voler pubblicare anche i processi del Consiglio dei Dieci, ei non arriva a persuadere alcuno; poichè se i sensi di umanità e di giustizia altamente reclamano che i processi, di qualunque natura essi siano, debbano essere fatti al cospetto del publico, onde chi siede giudice o per ignoranza o per tristizia non abusi del proprio potere, è chiaro che il Franceschi avrebbe dovuto accondiscendere al desiderio universale, quando nella sterminata congerie dei processi instituiti dal Consiglio dei Dieci non avesse visto che di quelli abusi se ne trovavano troppi, e di troppo enormi.

Però, quando il Daru, per ispiegare come i suoi Statuti non siansi rinvenuti negli archivi ufficiali di Venezia, ricorse alla ragione dell'incendio, troppo facile riesce a' suoi oppositori il rispondergli: essere assurdo il supporre che le fiamme abbiano potuto divorare proprio tutte le carte risguardanti li Inquisitori di Stato, nel mentre hanno religiosamente lasciate incolumi le altre; e poi il fuoco poteva ben distruggere li scritti, ma non cancellarne del tutto la memoria nelle tradizioni popolari.

L'istessa conformità di giudizio v'ha fra i due critici da noi citati intorno alla questione di Candia e di Cipro. Mentre anche il Tiepolo mostra

(1) È sempre il TIEPOLO che parla.

l'erroneità del titolo di *generale*, dato ai comandanti di quei luoghi, che dovevano chiamarsi invece *proveditori* o *capitani generali*. Anzi, per rispetto a Candia, il titolo legale del supremo magistrato era quello di duca, come ce'l prova l'epigrafe posta sur una medaglia dell'anno 1538, tuttora esistente, che dice: *Antonius Mula dux Cretae*; ed una lettera del governo di Candia dell'anno 1573, in cui il primo sottoscritto è *Daniel Venier duca*.

Riguardo a Cipro, inutili riescono anche tutti questi ragionamenti, poichè quel regno fu governato da re proprii fino all'anno 1472; ed alla Repubblica non pervenne che nel 1489, per ragione del matrimonio della Cornaro, come vedremo a suo tempo. Lo stesso dicasi dei guardiani delle scuole grandi, ordinati soltanto nell'anno 1528; e dei proveditori sopra i monasteri eletti nel 1529.

Anche il Tiepolo aveva già notato, prima del Giovini, il solenne anacronismo dei *piombi*, mentre il luogo con quel nome designato fu ridotto ad uso di prigione un buon secolo dopo l'epoca in cui si direbbero compilati li Statuti; ed il Consiglio dei Dieci lo avrebbe assegnato ad una magistratura, che non era quella degli Inquisitori di Stato, perchè le sue carceri *erano troppo aspre*. Soggiunge quindi che questi piombi *non erano poi* che il più alto appartamento del palazzo ducale, detto sotto i piombi, perchè il tetto di quel palazzo è coperto di piombo, « ma dove passava un'aria sufficiente per moderare i calori pregiudizievoli alla salute, e d'onde uscivano tutti i condannati dopo il termine della loro condanna, fosse anche stata di dieci anni, senza alcun pregiudizio

nella fisica loro costituzione » (1). E non tralascia di ricordare che coteste prigioni ora vennero ridotte ad abitazione di persone che ne usano, o *per comodo o per dovere di officio*.

In seguito il Tiepolo viene a parlare dei *pozzi*; e per confutare il Daru, che li disse *fornaci ardenti, impenetrabili, silenziose, depositarie delle vendette misteriose del Consiglio dei X*, per poco non vorrebbe farceli credere luoghi ameni e deliziosi. Anche i moderni Ciceroni di quella poetica città, quando a lume di torcia conducono i forastieri a visitare le lugubri celle, si studiano di persuader loro che l'opinione popolare andò totalmente ingannata in proposito delle nefandità che quivi diconsi commesse e dell'orribile loro costruzione. Ma quei signori che ebbero agio di visitarle, e, pur troppo, anche di lungamente abitarle, ce ne recano una testimonianza un po' diversa, come ci occorre già di notare nei primi capitoli di quest'opera, e vorrebbero che prestassimo maggior fede alla pubblica opinione, che non ai loquaci servitori di piazza.

Del resto, è bello vedere con quanta abilità sappia il Tiepolo enumerare li stupendi beneficii prodotti dal Consiglio dei X e dagli Inquisitori di Stato, estorcendoli dalla bocca stessa del suo avversario. Fu, infatti, grazie agli Inquisitori, che la tranquillità interna dello Stato non venisse mai turbata (2). Ad essi dovette la repubblica la sua lunga tranquillità; la pace e l'ordine pubblico che furono conservati per cinque secoli e mezzo (3). Dopo la pri-

(1) TIEPOLO, vol. II, rettificazione IV.

(2) DARU, tom. IV. pag. 219.

(3) *Id.*, tom. VI, pag. 173.

ma istituzione del Consiglio dei X, non vi furono più turbolenze nello Stato, nè ribellioni nelle colonie; non alcuna, neppur minima effervescenza nella capitale, ad onta della carestia, delle pesti, degli interdetti, delle guerre sfortunate; mai alcun indizio di disobbedienza: niuna congiura che non fosse *punita avanti di scoppiare*, e fors'anche *prima di formarsi!* (1); niun cittadino che siasi reso temibile, niun esempio di una magistratura prorogata oltre il termine prescritto. Sicchè, lungi dall'essere riguardato dalla popolazione come tirannico ed oppressore, quando questa riseppe che il tribunale degli Inquisitori non era stato abolito dal Maggior Consiglio, ne mostrò la più viva gioia con *illuminazioni, fuochi d'allegrezza e balli dinanzi al palazzo* dei due Correttori che lo avevano sostenuto, minacciando di appiccare il fuoco a quelli degli altri che lo volevano abolire. Al quale proposito, soggiunge il Tiepolo, crediamo non inutile di osservare come fosse tanto lungi dal vero che la pretesa tirannia e violenza di questi tribunali *rendesse certa la perdita degli oratori*, i quali avevano tentato di distruggerli, come asserisce il signor Daru, che li Inquisitori « uscendo con tutta la pienezza del loro potere dalla lotta attizzata contro di essi, usarono con moderazione della vittoria, » e ciò per confessione del medesimo scrittore (2). Ed il Tiepolo vuol aggiungervi una prova di fatto coll'esempio del Renier, uno dei più forti avversarii del tribunale, nella lotta suaccennata, senza che nutrisse però se-

(1) Questo, a dir vero, non ci sembra elogio che possa darsi in buona fede ad un governo.

(2) DARU, tom. VI, pag. 198, e tom. V, passim.

creti disegni contro la patria. Questi restò soccumbente nell'impresa di abolire li Inquisitori, ma anzichè venire annegato, od almeno esiliato o perseguitato, ottenne in seguito i più onorifici ed importanti impieghi, mentre fu eletto successivamente riformatore dello studio di Padova, ambasciatore a Vienna, bailo a Costantinopoli, consigliere, inquisitore di Stato; e da ultimo, salse alla suprema dignità della repubblica.

Anche il Quadri, nel giudizioso suo *Compendio dell'istoria veneta*, nel riferire il decreto del 20 settembre 1539, da noi più sopra citato, vuol provare alla sua volta l'insussistenza delle due leggi del 16 e 19 giugno 1454, dalle quali il Daru fa precedere i suoi Statuti; e dice che se la prima di esse leggi fosse mai esistita, avrebbe pur dovuto trovarsi nel libro *Ursa*, in cui stanno raccolte tutte le leggi e le deliberazioni di massima del Maggior Consiglio, dall'anno 1416 al primo marzo 1455. E circa alla seconda, osserva che nei libri del Consiglio dei X si trovano bensì due leggi, in data del 19 giugno 1454; ma l'una, registrata nel libro *Magnus*, versa sul modo di regolare le differenti elezioni solite a farsi dal Maggior Consiglio; e l'altra, nel libro *Misto*, prescrive che « almeno due capi del Consiglio dei Dieci debbano assistere alle adunanze del Consiglio Maggiore, per vegliare al buon ordine »; e neppure una sillaba intorno agli Inquisitori di Stato. Che se volesse supporre, soggiunge quindi, che le due leggi dal Daru offerte al publico avessero potuto smarrirsi, questo sospetto sarebbe tolto dal conoscere con quanta accuratezza la veneta repubblica teneva ordinati e custoditi i suoi atti. Tutte le leggi e le delibera-

zioni di massima si registravano per disteso in libri di pergamena, con pagine numerizzate; cosicchè, se vi fossero delle lacune, vi dovrebbero risultare con tutta evidenza. Anzi i libri stessi presentano con chiarezza le variazioni e rivocazioni, che talvolta avvenivano di qualche legge, e quindi costituiscono il più sicuro fondamento della politica istoria di Venezia ed « impongono, a ragione, il silenzio a quei documenti che loro sono stranieri » (1). Sicchè finisce col dire che se la veneta polizia ha fatto tanta sensazione, è solo perchè venne introdotta in un'epoca, in cui li altri Stati ancora non la conoscevano; e da ciò vorrebbe trarre un argomento in favore della repubblica, attestando che tali circostanze mostrano quanto il progresso di Venezia fosse anteriore a quello della rimanente Europa.

Ad impugnare l'autenticità dell'aggiunta agli Statuti, che pretendesi fatta dopo il 1489, surge primo il Tiepolo, il quale comincia col trovar strano che la proibizione del commercio al dire dell'istesso Daru fatta pubblicamente ai nobili in maggior Consiglio, sia rimasta a tutti sconosciuta al punto da non trovarsene memoria di sorta, nè per entro ai pubblici registri, nè fra le carte degli istorici. Impugna, poi, l'asserzione del nono capitolo che, cioè, *siasi sempre negato il possesso temporale ai figli e fratelli degli ambasciatori residenti in Roma*, onde non potessero conseguire alcun beneficio o dignità ecclesiastica; mentre è noto che i possessi temporali non si davano, nè si potevan dare dal

(1) QUADRI, *Compendio, ecc.*, vol. II.

tribunale secreto, a cui non si sarebbe potuto neppure far ricorso; bensì dal senato. Per cui, a suo avviso, li Inquisitori avrebbero dovuto scrivere nei loro Statuti coi seguenti termini: *si passerà d'intelligenza col senato, perchè non sia dato loro il possesso temporale, ecc.*

Altre osservazioni aggiunge il Giovini. In proposito dell' articolo 5 in cui viene indicato come un abuso da reprimersi il tenere possedimenti stabili e l'impiegar capitali in paesi non soggetti alla repubblica, egli dimostra, al contrario, come il governo veneto, ben lungi dal riguardare quei possessori e quei capitali impiegati all'estero come una infrazione delle patrie leggi, si assumesse l'incarico di proteggerne i possessori. Infatti, aggiunge il valente critico che molti nobili veneziani, ed anche altri non nobili, avevano fondi sul Milanese, e più ancora nello Stato pontificio. Anzi, rispetto a questi ultimi, il governo avrebbe fatto nel 1529 una convenzione colla Santa Sede, mantenuta fino agli ultimi tempi della repubblica, e fondata su privilegi anteriori che guarentiva ai possessori veneziani le loro antiche immunità, e specialmente la libera estrazione dei loro redditi.

Quindi asserisce il Giovini essere falso che fosse per legge vietato ai patrizii l'esercitare il commercio, come è detto nel 4 articolo; imperocchè questa legge non riguardava che il doge, e i rettori delle provincie, finchè duravano in carica; falso che il doge di frequente chiedesse ai consiglieri di mettere la parte, o decreto di eleggere i correttori, come vorrebbe l'articolo 19 (1).

(1) Vedi l'Appendice posta in fine al tomo x della Traduzione dell'istoria del Daru pubblicata a Capolago nel 1834.

All'articolo 16 di quest'aggiunta si parla dei governatori di Milano (1) e dei sospetti che essi incutevano alla repubblica. Ma fa osservare il critico nostro che Milano cominciò ad essere retta da *governatori* di Spagna soltanto dopo il 1535 e che, finchè vissero Carlo V e Filippo II, i Veneziani non ebbero querele particolari coi governatori; essendo esse insurte dopo il 1602, sotto il debole regno di Filippo III, quando i grandi di Spagna, mandati a governare l'Italia, la facevano da despotti, senza badar punto se alla corte sarebbe o non sarebbe piaciuto. I maggiori sospetti e le inquietudini più allarmanti incominciarono precisamente durante l'affare dell'interdetto, nel 1607; e si accrebbero dopo la congiura del 1618; ed è appunto in questi tempi che il Consiglio dei X ed il senato mandavano esploratori a Milano, per indagare le intenzioni del governatore. Perciò anche il secondo Statuto debb'essere posteriore al 1600.

Se non che, qualunque pur sia l'epoca alla quale questa aggiunta riferire si debba, confessiamo che a noi riesce impossibile ritenerla autentica, imperocchè essa sarebbe d'una mostruosità senza pari. E che cos'è infatti quell'*estragiudiciariamente* di cui si parla nel primo articolo, per cui si sarebbe fatto lecito agli Inquisitori di far *annegare uno* nel modo il più illegale, il più iniquo ed il più inumano, perchè servisse d'esempio agli altri a non lasciarsi andare troppo facilmente a discorrere di cose che ai Dieci non potevano piacere? Bisogna tralasciar di commetterli i delitti, e non far pagare con la vita la colpa di chi li racconta.

(1) Il DARU ha tradutto *governo*, per far sparire in qualche modo l'anacronismo.

L'articolo quinto minaccierebbe la perdita *della nobiltà a chi sarà nobile, et della vita a chi non sarà nobile!* — Ma la legge dev'essere eguale per tutti, ed al cospetto di essa non ci dev'essere distinzione di persone. Ora, come si sarebbe potuto dar mai tanto mostruosa differenza di castigo fra un nobile ed uno non nobile? Qual giustizia in questo che se un nobile mandava capitali fuori di Stato, doveva esser punito soltanto colla perdita della nobiltà, della quale poteva anche far grazia a chicchessia, ed uno non nobile colla perdita della vita?

Dissimulatamente inquirido, direbbe il tredicesimo capitolo. — Ma come dissimulatamente? Non deve la giustizia essere fatta, come suol dirsi, al cospetto di Dio e degli uomini?

Che se è detestabile cosa l'inquisire *dissimulatamente*, che diremmo del somministrare il *veleno ascosamente*, di cui si fa cenno nell'articolo 14?

La conclusione poi del nono articolo, colla quale si minaccia a qualunque ambasciatore alla corte di Roma, che per avere alcun beneficio o dignità ecclesiastica ad essa *facesse reclamo, sia fatto amazzar secretamente e sollecitamente*, è di tale un'infamia che non è possibile ritenerla per vera.

Ma, negando pure l'autenticità di questa seconda parte degli Statuti, udiamo quanto intorno agli Inquisitori di Stato ne lasciò scritto il Sandi, nell'ingenuo proposito di farne il panegirico, e dando quindi molta maggior competenza alle sue parole: « Troppo è chiaro nel mondo veneziano ed appo li stranieri questo tribunale, gravissimo nella sua autorità per li diritti e materie appartenenti, non meno che per li distinti particolari modi di eser-

citare il posto; vestito di quella *venerabile segretezza* che è dovuta alla essenza ed al frutto della cosa. Che però, nè cittadino, nè suddito storico, altro far deve che rispettare con sacra riverenza la magistratura, senza indagarne, e molto meno esporne le appartenenze: chè *nè ponno nè debbono esser conosciute* da altri fuori che da chi è scelto a sostenerla. Omessa pertanto eziandio la discussione di quei cronisti che con varietà di opinioni, senza però allegar fondamenti oltre il detto loro, determinarono diversità di epoche riguardo alla istituzione e all'origine, da taluni fissata poco distante in tempo dalla stabilità data al Consiglio dei X, allorchè si decretò saggiamente perpetuo; anzi tralasciando anche quei pochi sconnessi lumi non gelosi, che alla compilazione delle leggi si lasciarono registrati, donde si può aver quel che a notizia vulgata e commune non isconviene, li quali finalmente si riducono a dar certezza che sul principio del secolo XV fosse già stato il tribunale dei Tre stabilito, e che nell'anno 1539 sia stato rassodato, riconfermato solennemente, e nella sua formazione con alcune vigorose leggi autorizzato; mi ristringerò unicamente e veracemente a notare, a giusta esaltazione di esso, che se l'antica repubblica di Roma, benchè cotanto lodata per le arti del suo governo, che molti scrittori gliele attribuirono per arti di lui proprie, avesse istituita una magistratura di natura e regole somiglienti, per umana congettura può credersi ch'ella sussisterebbe ancora, nè vi fossero seguite quelle correzioni che l'hanno disciolta! »

Era un gran brav'uomo questo Sandi se poteva credere che, cogli Statuti degli Inquisitori di Stato

di Venezia, la repubblica romana sarebbe durata in sempiterno.

Intorno poi all'aggiunta nuovissima agli Statuti osserva il Tiepolo, in generale, come in essi si diano per già sussistenti cose avvenute solo un mezzo secolo di poi; e, scendendo ai particolari, nota l'erroneità del secondo capitolo, là dove dice che i Correttori debbano essere ammoniti dagli Inquisitori di Stato, di « non por mano nelle autorità essenziali del senato e del Consiglio dei X; » mentre da tutte le istorie pubbliche e segrete delle correzioni, rilevasi non solo l'insussistenza del benchè minimo indizio di simili ammonizioni ai Correttori, ma eziandio « la perfetta e totale libertà dei loro sentimenti ». E circa all'articolo vigesimosesto fa riflettere il Tiepolo che, in quel tempo, spettava al senato, oltre la nomina del patriarca di Venezia, anche quella di altri vescovadi di terraferma e di tutti quelli delle nuove conquiste fatte sui Turchi e nella Dalmazia.

Il Giovini poi trova assurdo il fatto delle lettere degli ambasciatori e rettori, disperse o vendute al pizzicagnolo, come è detto nell'articolo 10; poichè le lettere erano conservate nell'archivio della *segreta*, il quale veniva custodito da un segretario del senato, con cui il cancellier grande aveva nulla a che fare. Erronea è pure la circostanza dei bandi con confisca dei beni, pubblicati dagli Inquisitori, mentre si sa che il bando e le confische, e il diritto di disporne, furono sempre di pertinenza del Consiglio Decemvirale.

Qualche osservazione fa pure il Giovini anche intorno alla data di questo terzo Statuto. Esso, a

dir vero, non ne porta alcuna; ma accenna vagamente *ai tempi che fu inquisitore il signor Domenico Molino*; e poichè si parla dell'interdetto, si dovrebbe supporlo posteriore al 1608. Il nostro critico, però, fa osservare due cose in proposito: la prima che se lo Statuto fosse autentico avrebbe dovuto portare la data precisa dell'anno, mese e giorno in cui venne dettato, come s'usa sempre, anche per cose di molto minore importanza; e non una indicazione così vaga, come è quella tolta dal nome di una persona; la seconda poi, che il titolo di *signore*, preposto al nome *Domenico Molino*, era inusitato negli atti pubblici di quel governo, nei quali si dava ai patrizii il titolo della loro dignità, come senatore, procuratore, cavaliere; e rimanendo il *signore* esclusivamente negli usi famigliari.

Dalla intestazione di questo terzo Statuto parrebbe che esso, in parte, fosse opera di Domenico Molino; ma l'articolo 30 ci fa sapere che erano corsi più di cento anni da che il cardinale Comendone fu promosso al cardinalato, il che avvenne nel 1565; e l'articolo 29 parla dei debiti incontrati per la guerra di Candia finita nel 1669, onde risulterebbe che questo terzo Statuto è posteriore al 1670.

Finalmente nota il Giovini, come quest'aggiunta novissima, scritta da mano diversa, sia diversa pur anche per lo stile. « Li articoli sono assai più diffusi e scritti con un'aria di pedanteria ridicola, più conveniente ad un maestro da scuola che ammaestra i suoi ragazzi, che ad un tribunale che non bisogna di preamboli per deliberare. Nei due primi Statuti l'autore lo fa parlare con

un tuono assai più imperatorio. Egli è poi un assurdo che li Inquisitori di Stato abbiano cominciato a risentirsi di una celia del cardinale Comendone più di cento anni dopo, e solo allora pensato a prevenirne una seconda: e che, solamente 60 o 70 anni dopo l'interdetto, cioè quando oramai più non se ne parlava, e che la repubblica viveva nella migliore concordia colla Santa Sede, abbiano pensato a provvedere ad alcuni inconvenienti derivati da quello. Il Consiglio dei Dieci, ben più saggio, vi aveva provveduto fino dagli anni 1608 e 1609; del quale abbiamo di quel tempo varie leggi e disposizioni relative alla materia di giudicare ecclesiastici dal foro secolare; e se l'autore del terzo Statuto le avesse conosciute, avrebbe veduto quanto era importuno di tirare li Inquisitori su questa scena. » E conchiude dicendo come, in generale, l'argomento di quest'ultima aggiunta sia tratto da leggi pubbliche e da provvedimenti del Consiglio dei Dieci abbastanza noti, e che vennero poi dallo scrittore, per ignoranza o per malizia, raffazzonati a modo suo.

Eppure, malgrado tutte le esposte confutazioni, molti autori di grandissima autorità, e fra li altri l'illustre Niccolini, in una nota alla sua tragedia del Foscari, parlano in modo da lasciarci credere che essi ritengono vera l'esistenza dei supposti Statuti. Per cui a chiudere la questione, giacchè l'abbiamo già protratta fors'anco più del bisogno, essendo stati a ciò costretti dalla natura speciale di questo lavoro, noi diremo che se li Statuti, quali asserisce d'aver scoperto il Daru, non vennero mai dettati, nè ufficialmente sanciti

dalla veneta repubblica, alcune tra le massime in essi stabilite sono però quelle a un bel circa che il tribunale dell'Inquisizione più volte osservò nella pratica. Per cui, a parer nostro, la questione si potrebbe ridurre ai termini di quegli altri Statuti che si conoscono sotto il titolo di *Secreta Monita*, e che i Gesuiti, cui si dicono appartenere, confutano e respingono con ogni maniera d'argomentazioni. Eppure ognun sa come quei secreti precetti vengano adempiuti dalla compagnia, cui il mondo li riferisce.

Ond'è che, per completare il giudizio, alle apologetiche parole del Tiepolo, noi dobbiamo aggiungere queste altre dell'istorico Sismondi. — Il governo veneto, egli dice (1), era ben tale da assicurare l'uso di tutte le forze individuali per la cosa publica; ma colla forza publica non garantiva poi la libertà, la proprietà, e nemmeno la vita dell'individuo. In quella repubblica si ammirava lo sviluppo di talenti sublimi, di magnanime virtù e di esemplare devozione alla patria; ma non scorgevasi quel bene avventurato equilibrio di poteri, per il quale riesce impossibile ai magistrati l'opprimere il popolo, o ad una fazione il conculcare l'avversaria. A Venezia un forte e silenzioso potere faceva tacere tutte le passioni personali, soffocava il germe dei partiti e preveniva tutte le rivoluzioni. Ma d'altra parte non lasciava nemmeno che si distinguesse alcun individuo; nessun ingegno, nessuna volontà poteva farsi distinta sopra la sfera commune. Li spiriti non erano preoccupati che dalla nozione astratta della repubblica; il mondo

(1) *Histoire des républiques du moyen âge*, tom. IX.

vedeva la Signoria, il Gran Consiglio, il Consiglio dei Dieci; vedeva coteste magistrature animate da un'ambizione profonda, boriosa, ostinata, che non si smentiva giammai; eppure nessun nome restava unito alle loro decisioni. Il carattere o le virtù del doge; la prudenza d'un consigliere; i talenti di un oratore, non potevano mai farsi giorno oltre il velo ond'erano involte tutte le deliberazioni della Signoria. Gli stranieri, gli storici, i sudditi stessi di quello Stato vedevan sempre la repubblica come un essere ideale, che non cangiava mai di sistema, che non aveva passioni, se non eterne; e che pure, per giungere a' suoi fini, sapeva servirsi di tutte le più nobili prerogative dell'ingegno e dei più preziosi sentimenti che l'amor di patria può sviluppare nel cuore di ogni cittadino, quando sa che questa patria tien conto delle sue azioni, ed egli vale per qualche cosa nella pubblica amministrazione dello Stato. —

Concluderemo pertanto col Giovini (1), ammettendo che i due tribunali del Consiglio dei Dieci e dell'Inquisizione di Stato, i quali in sostanza venivano a formarne uno solo, commisero certo degli abusi; e nell'istoria del Consiglio dei Dieci occorrono varii fatti che la ragione moderna approvar non saprebbe; ma per giudicarne convenientemente, bisognerebbe trasportarsi a quei tempi e tener conto dei costumi e delle circostanze diverse. Quelle due istituzioni, considerate nel loro fine, furono sommamente utili a Venezia, e in piena armonia co'suoi ordini. Nelle monarchie, limitata o illimitata che sia l'autorità del principe, egli forma un'eccezione nella

(1) *Rivista Europea*, fascicolo di dicembre 1846.

società, tutti li altri sono, e perpetuamente, a lui sottomessi; ed in ciò riescono tutti eguali. La legge, l'ordine, ma soprattutto la forza dell'opinione pubblica, mantengono questa parità di sudditanza, la quale è anche un temperamento contro le inevitabili disequaglianze sociali. Ma così non è in una repubblica: quivi la sovranità effettiva essendo condivisa fra molti, e tutti costoro avendo un egual diritto di rappresentarla, è impossibile che non insurgano talvolta, ed anzi non di rado, alcuni spiriti ambiziosi, i quali tentino di violare il diritto commune e di farsene signori. Questi sono quasi sempre causa di fazioni, di sedizioni e di asprezze o discordie fra i cittadini. Ad impedire i quali disordini fu necessario trovare un temperamento, la cui applicazione, se non fu sempre conforme alla giustizia, fu almeno voluta dalla pubblica utilità: tale era ad Atene l'ostracismo, a Siracusa il petalismo, a Sparta il tribunale degli efori. A Roma vi supplirono i tribuni e la censura, ma più ancora la lotta costante fra i patrizii e la plebe. Pure questi mezzi meccanici per conservare l'equilibrio nelle repubbliche essendo più o meno imperfetti, ne derivò che non bastarono all'uopo, e diventarono col tempo o impotenti, od inutili. La costituzione di Sparta, che fra le antiche, è la sola che si accosti in certo modo a quella di Venezia, fu quella che durò più a lungo. Le repubbliche italiane del medio evo, mancando di tali rimedii contro l'ambizione dei cittadini, supplirono colle reazioni armate e cogli esili in massa, lo che per fermo non è buon rimedio; e in fatto non andò guari che tutte divennero, l'una dopo l'altra, preda di un tiranno.

In Venezia, continua il Giovini, il bisogno di un potere conservatore era tanto più grande, in quanto che l'ineguaglianza politica, legalmente stabilita, aveva introdotta la distinzione formale di due ceti; l'uno di cittadini sovrani, l'altro di cittadini sudditi, i quali, ciò nondimeno, dovevano operare di consenso, avere ciascuno i proprii diritti e l'uno rispettare quelli degli altri. Il che sarebbe stato impossibile senza un potere vigoroso, inflessibile, severo ed imparziale, che sorvegliasse indefessamente a tutela del diritto di ognuno. Senza di che, non solo i patrizii avrebbero oppresso i cittadini e convertitili in una casta di paria, ma le dissensioni sarebbero state inevitabili fra i patrizii stessi, come lo furono a Genova; i nobili ricchi avrebbero conculcati i nobili poveri; indi i ricchi fra di loro si sarebbero conteso il dispotico reggimento dello Stato. Contro le quali tendenze fu ottimo provvedimento il Consiglio dei Dieci; e l'Inquisizione di Stato, suo strumento, indagando minuziosamente la vita privata di ognuno e reprimendo con sollecitudine, e fin dal suo nascere, ogni anomalia, fu causa che la repubblica veneta godesse dell'insolito beneficio di una lunghissima pace, non turbata mai da rivoluzioni interne, nè dalle stemperate ambizioni dei cittadini.

CAPITOLO XXII

SOMMARIO

Capitolare degli Inquisitori di Stato — Straordinarie preoccupazioni del Consiglio dei Dieci per assicurare il segreto delle sue deliberazioni — Confronto col sistema di pubblicità richiesto dalla società moderna — I Dieci puniscono col taglio della mano coloro che scrivono notizie — Eccitamenti e premii a fare la spia — La delazione imposta come un dovere — Decreti contro coloro che eziandio nei privati convegni parlano *con poco rispetto* del governo — Leggi speciali contro i nobili.

Quali erano, dunque, le leggi o i decreti su cui li *Inquisitori di Stato* fondavano la straordinaria loro autorità? Vi sono scrittori, anche recenti, i quali non esitano ad asserire che tutte le leggi relative agli Inquisitori di Stato si riducono ad alcune poche, le quali vennero riassunte dal Sagredo nel volume di *Venezia e le sue lagune*; e ne adducono in prova la circostanza che il Franceschi nella sua raccolta, « non ce ne fece conoscere verun'altra, nè verun'altra, per verità, se ne

trova nei registri autentici ed autografi del Consiglio dei X ». E quanto al *Capitolare* da altri ricordato, asseverantemente affermano che « non consta in veruna guisa ch'essa, l'inquisizione veneta, ne avesse » (1).

Se non che, il Romanin, non solo sostiene, invece, che un *Capitolare* degli Inquisitori di Stato sussiste, ma ce lo dà testualmente. È però da avvertire che esso non è un codice, sibbene la raccolta delle *Parti*, o deliberazioni spettanti alla loro autorità. Al cader della repubblica (5 maggio 1797) esso andò nelle mani di un patrizio veneto, che seppe sottrarlo alla dispersione fatta in quel tempo di molto importanti documenti. Passò poi in possesso di Giuseppe Pasquali, intelligente bibliofilo, e finì per esser ceduto ad Emmanuele Cicogna, da cui l'ebbe il Romanin, che per la prima volta pubblicavalo nel 1857, inserendolo per intero nel volume VI della sua *Storia documentata*.

Questo *Capitolare* (2) venne il 25 settembre 1669 « presentato agli eccellentissimi signori Giovanni Francesco Barbarigo, Angelo Emo e Giacomo Quirini K. », che in quell'anno erano Inquisitori, con una dedica alquanto barocca del segretario Nicolosi; il quale, fra l'altre cose, diceva: « ammesso a maneggiare con candor puro e con fede incorrotta le gioie inestimabili dei pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo sacrario au-

(1) CAPPELLETTI, *Storia*, VIII, 251.

(2) È un volume membranaceo in-4°, scritto nel secolo XVII, di pugno dello stesso segretario degli Inquisitori, Angelo Nicolosi, con giunte di mano diversa del secolo XVIII; legato in cuoio rosso con riporto d'oro, colle parole sulla coperta CAPITULARI DELL'INQUISITORI DI STATO, col leone di S. Marco in oro.

gustissimo, che sempre veglia per la conservazione della publica libertà e delle prerogative insigni di questa eccelsa patria, mi sono applicato con tutto il fervore a mettere in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine; ed avendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silenzio, ho sudato per due anni interi, e m'è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca in libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberationi che stabiliscono la sua summaria, grande, indipendente autorità, e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare: *Capitolare degli signori Inquisitori di Stato*, le presento humilmente alle eccellenze vostre perchè possano servire di lume anche a tutti li eccellentissimi successori loro. »

Ed eccolo, senz'altro, nella sua integrità:

CAPITVLAR

DELLI INQUISITORI DI STATO

REPERTORIO (1)

Non possono gl'Inquisitori rifiutar in pena . . .	C. ^o 1
Non possa chi è di Collegio o di Cons. ¹ secreti praticar con esteri	C. ^o 1

(1) Da questa voce REPERTORIO fino a carte 58 inclusive, il carattere è originale del segretario *Angelo Nicolosi* (Cicogna).

- Strettissima segretezza C.° 2
- Amb.^{ri}, Baili, Generali, Seg.^{ri} al ritorno dalle cariche presentino tutte le scritture pertinenti allo Stato ov'è destinato C.° 4 t.°
- Nessuno di Pregadi possa scriver ad alcun Rappresentante le cose trattate in esso C.° 6
- Segretezza nelle materie di Roma, e non si possa dir d'esser stato cacciato C.° 6 t.°
- Prohibitioni a quelli del Senato di parlar delle cose trattate in esso C.° 7
- Autorità d'Inquisitori C.° 8 t.°
- Inquisitori si riducano alla Biastemma . . . C.° 40
- Inquisitori entrino in Cons. di X.^{ei} quando si tratterà di cose a loro pertinenti, senza ballottar, se non saranno Cons.ⁱ del Cons.^o di X.^{ei} . C.° 40
- Inquisitori possono metter Parte di proceder e condannar C.° 40 t.°
- Le election d'Inquisitori non si facciano più per scrutinio, ma siano ballottati tutti C.° 11
- Nessun nobile possa andar da amb.^r o signor estero, se non con licenza C.° 14 t.°
- Inquisitori entrino in luogo d'esecutori contro la Biastemma cacciati, et e contra C.° 12 t.°
- Inquisitori si riducono in una delle Camere dei Capi; quando escono dal Cons.^o s'intendano usciti dal carico C.° 42 t.°
- Non si mandino seg.^{ri} del Cons.^o di X o del Senato a casa d'Ambasciatori esteri C.° 43
- Deputatione di luogo per gl'Inquisitori . . . C.° 14
- Ambr.^{ri}, Baili, Generali, Segretarii portino al loro ritorno tutte le scritture pubbliche . . . C.° 44 t.°
- Materie di Stato vadino con la metà C.° 15 t.°
- Prohibitione di scrivere rapporti C.° 16
- Per elegger Inquisitori si ballottino tutti li Cons.ⁱ e li dieci del Cons. di X.^{ei} e chi haverà più balle s'intenda rimasto C.° 17
- Inquisitorii promettano premi a chi paleserà propalatori, da esser approvati coi 2/3 . . . C.° 17 t.°

Dubbio se si possa proceder contro Religiosi senza l'assistenza dell' Assessor ecclesiastico . . .	C.° 18
Autorità d' Inquisitori estesa	C.° 18 t.°
Pene a chi scrive rapporti	C.° 49 t.°
Un solo dei Cons. ¹ può essere Inquisitore . . .	C.° 20
Destination di luogo per prigioni d' Inquisitori	C.° 20 t.°
Inquisitori possano tuor processi e scritture in ogni luogo, Cons.° e Mag.°	C.° 21
Rappresentanti al ritorno portino relationi e scrit- ture pubbliche	C.° 22
Parte altra in detto proposito	C.° 23
Destination di luogo per Inquisitori	C.° 25
Parte d' elegger Inquisitore di rispetto che non sia papalista	C.° 26
Non si può far saper ad alcuno d' esser stato cac- ciato	C.° 26 t.°
Inquisitori sentino per cose importanti fino alla elezione di successori	C.° 27 t.°
Prohibition a Nobili di praticar con amb. ^{ri} o esteri	C.° 28
Parte per porta d' Ingresso o Inquisitori . . .	C.° 30
Inquisitor di rispetto può esser un Papalista quando non ve ne sia ordinario	C.° 30 t.°
Inquisitori ad istanza di privati non possano eavar processi di casson, se non con precedente Parte del Consiglio di X	C.° 31
Cameroti destinati per Inquisitori	C.° 31
Nobili originarii etc. ecclesiastici non possono haver alcun beneficio etc. da Prencipi laici . . .	C.° 32
Inquisitori per publico servitio possano cavare processi di casson con l' assistenza però di tutti tre	C.° 34 t.°
Inquisitori inquiriscano contro chi parla del Go- verno	C.° 34 t.°
Non possono esser Camerlenghi	C.° 35 t.°
Parte circa il non potersi lasciar lettere pubbliche d' alcuna sorte al Serenissimo Principe . . .	C.° 36

Non possa alcun Nobile far feste o Regate ad esteri	C.° 37
Inqueriscano per baratti e permuta di ballotte	C.° 38
Nè il Serenissimo Principe nè alcun Nobile possa risponder a lettere di principiesteri senon etc.	C.° 42
Inqueriscano contro delatori d'armi da fuoco	C.° 42 t.°
Parte circa il non poter rispondere a lettere di Principi esteri, se non etc.	C.° 45
Parte di pene a chi parla del Governo e delle pubbliche deliberationi	C.° 46
Prohibition di parucche	C.° 47
Parte contro irriverentia alle Chiese, e scandali a monasteri	C.° 48 t.°
Parte circa ziffre e ziffristi	C.° 50
Prohibitione di lachè, paggi e staffieri	C.° 52 t.°
Parte circa abbandono di Reggimenti	C.° 55
Dubbio circa ballottatione d'Inquisitori: dichiara- tion del Consiglio	C.° 56
Ordini et autorità ad Inquisitori circa la distribu- tiva	C.° 56 t.°
Altra parte nel detto proposito	C.° 58
Prohibitione a Nobili originarii ecclesiastici di non esser ministri de' Principi laici	C.° 59 (1)
Circa licentiosità de'sentimenti per giuramenti	C.° 60
Prohibitione a Nobili circa tabari ed altri abiti	C.° 60
Prohibitione de Casini per ballo	C.° 61 t.°
Circa Inquisitore di rispetto che non sii papalista	C.° 62 (2)
Parte che regola la parte 1701, 26 marzo circa le vesti ai nobili	C.° 62 t.°
Parte circa lettere che scrivono li Rettori di Terra, Mar, e altri in publico e circa l'armer in Coll. e custodia d'esse lettere	C.° 63 (3)

(1) Fin qui è di pugno del Nicolosi (Cicogna).

(2) Dalla pag. 60 alla p. 62 inclusive è di affatto diverso carattere (Cicogna).

(3) Dalla pag. 62 t.° alla pag. 64 t.° è di carattere diverso dai due precedenti (Id.)

Parte in materia del segreto, et ordini ad ambasciatori e rettori e ministri	C. ^e 64 t. ^o
Parte in vacanza di Dogado, concorrenti al Dogado	C. ^e 66
Parte circa la prohibition de Casini rimessa l'execution agl' Inquisitori di Stato	C. ^e 67
Parte in proposito della Cancellaria secreta, custodia delli processi, carte e ziffra	C. ^e
Parte in proposito del segreto e prohibition di sommarj	C. ^e (1)

(Seguono cinque fogli bianchi).

1669, 25 Settembre (2).

Presentato agli Ecc.^{mi} sig. Gio. Francesco Barbarigo, Angelo Emo e Giacomo Querini cavaliere essendo di rispetto l'Ecc.^{mo} sig. Girolamo Basadonna.

Illustr. et excell. sig. Inquisitori di Stato.

Alle gratie pretiose singolarissime, che la regia publica munificenza s'è degnata con la. ga mano impartire a me Angelo Nicolosi segret. e servit. humiliss. dell'EE. VV. nel corso di 23 anni continui, che ho l'honore di prestar il mio fed.^{mo} servitio nell'ordine della Canc.^a Ducale, hanno voluto gli Ecc.^{mi} Precessori loro (se ben di poche sole settimane entrato al servitio dell'Ecc.^{mo} Cons.o) aggiungerne altra segnalatissima, che vale a decorar tutti i giorni del mio vivere, facendomi degno di servire a questo Supremo terribile tribunale, ancorchè la poca età e l'ine-

(1) Dalla pag. 66 al fine è di un quarto carattere diverso dai tre primi — Notisi che le due *Parti* ultime indicate in Repertorio senza citazione di pagina non furon copiate dall'amanuense antico; cosicchè mancano anche in questa mia copia (Cicogna).

(2) Di pugno del Segretario Nicolosi raccoglitore (Cicogna).

sperienza mia, ma molto più il merito, la canitie, e l'habilità consumata dei sig.^{ri} miei colleghi m'impedissero lo sperare non che l'ottenere spontaneo honore così qualificato e cospicuo. Soprafatto io da contrassegno di stima e beneficenza sì grande, ho convenuto piangere in me la mancanza di tutti quei requisiti di sufficienza, che si rendono necessarj per esercitar un tanto ministerio, et ho dovuto procurare con tutto lo spirito che una fedele puntualità et una diligenza assidua compensino i difetti di quella habilità che non ho. Ammesso perciò a maneggiare con candor puro, e con fede incorrotta le gioje inestimabili de' pubblici arcani più reconditi che si conservano in questo Sacratio Augustissimo, che sempre veglia per la conservatione della pubblica libertà e delle prerogative insigni di questa patria, mi sono applicato con tutto il fervore a metter in regola le scritture che erano tenute non senza confusione e con non tutto il buon ordine, ed havendo osservato non esservi che pochi e deboli lumi della grande e temuta autorità di questo Tribunale gravissimo, celebrato ed ammirato da tutto il mondo, più che in altro modo con humile ossequioso silentio, ho sudato per due anni intieri, e m'è anche riuscito di ritrovare con diligente esatta ricerca nei libri infiniti e nelle filze più secrete tutte le deliberationi che stabiliscono la sua summaria, grande indipendente autorità, e raccolte tutte insieme con non poca fatica in un libro che ho preso ardire d'intitolare CAPITULARE DEGLI ECC.^{mi} SIG.^{ri} INQ.^{ri} DI STATO, le presento humilmente all'EE. VV. perchè possano servire di lume anche a tutti gli Ecc.^{mi} successori loro. — Altro oggetto non è stato il mio che di far apparir sempre più la puntualità del mio altrettanto devoto, quanto debole servitio, e di meritare quell'aggradimento benignissimo che imploro dall'EE. VV. con profonda humiltà, perchè più di qualsiasi pretioso thesoro lo stimo e lo apprezzo.

1411, 4 marzo.

Quod aliquis de Consilio de Decem non possit refutare esse caput, et Inquisitor Consilii de Decem, sub pena librarum centum. et non possit praesens pars revocari nec de paena fieri gratia, sub paena librarum ducentarum usque ad infinitum pro quolibet ponente vel consentiente partem in contrarium.

1481 12 luglio in C. X.

Perchè s'è introdotta da uno tempo in qua una pessima consuetudine, che i nostri cittadini del Consiglio dei Pregadi, Collegio, e dei Consigli segreti insieme con ambasciatori, ed altri cittadini forestieri e a casa sua e per le chiese e piazze, e cantoni parlano, e rasonano de cose pubbliche pertinenti al nostro Stado senza alcun rispetto, exortando e confortando quelli alle soe voie con non piccolo detrimento, e pericolo delle cose nostre:

L'anderà parte, che nessun nostro zentilomo de Pregadi, Collegi e Consigli segreti, e de che grado e condition se sia, non possa conferir, rasonar, aldir, nè consejar alcun forestier, nè ambassador non suddito della S. N. de cose pertinenti al Stado Nostro, nè a casa soa, nè fuor de casa, salvo per riferir alla Signoria Nostra; el qual riferir debbia immediate far a quella, o veramente a Capi de' X, come più conveniente li parerà, secondo le materie; e non lo facendo caza in pena de ducati mille, ed in exilio de Venexia e del Distretto per anni do; della qual pena la metà sia dell'accusator, e sia tegnudo de credenza, e l'altra metà pervegna nella Camera di questo Consiglio.

E tutte le cose predette siano tegnudi eseguir ed inquirir i Capi et Inquisitori del Consiglio di X, et i Avogadori di Comun; nè se possi ad alcun contrafacendo metter de dar minor pena della predetta sotto quella istessa pena

1510 23 Ottobre in C. X. con la zonta.

Quod istae litterae Viri Nobilis s. Pauli Capello equitis Provisoris nostri Generalis, ac litterae Vincentii Guidoto secretarii nostri ex Figarolo hodie receptae, et similiter litterae ejusdem Provisoris antecedentes, diei 17 instantis huic consilio directae, et modo lectae communicari et legi debeant hodie Consilio nostro Rogatorum ut eidem (ut bene par est) omnia innotescant digna notitia sua. Verum ante lecturam ipsarum mandari auctoritate hujus Consilii debeat strictissima et profundissima credentia, servanda per omnes de ipso Consilio et intervenientes in illo, de non possendo verbo, scripto, nutu, signo, vel quocumque alio modo, qui dici, vel excogitari possit, manifestare, vel pro- palare aliquid de contentis in ipsis litteris, sub paena capitis, et confiscationis omnium bonorum illius, vel illorum, qui praesenti credentiae praesumerent quoque modo contra facere. Pro qua etiam credentia religiosius observanda ante lecturam earundem litterarum vocari debeant omnes de banco ad bancum ad praesentiam ser.mi Principis, e Dominii nostri juraturi in manibus capitum hujus Consilii per sacramentum singulis eorum praestandum eandem credentiam, et describantur omnes. — Non possint etiam illi de ipso Consilio loqui invicem unus cum alio extra fores ejusdem consilii sub paenis praedictis. — Tempore autem lectionis ipsarum litterarum et tractationis ipsarum materiarum non interveniat alii secretarii nostri, nisi illi hujus Consilii et Secretarij Collegij Dominij nostri.

Signori Ecc.mi.

Perchè occorre molte volte che si comanda credenza sotto le più strette parti dell' Illustrissimo Consiglio di X, però le si leggeranno per intelligenza di questo Ill.mo Consiglio.

M. D. X. 23 ottobre.

CREDENTIA MAXIMA.

Et si comanda a tutti quelli, che sono et intervengono in questo Cons.^o che fuor delle porte di esso non ardiscono parlar con alcuno, nec etiam far alcuna demonstration con parole, scrittura, cenno, over qualunque altro modo, o mezzo, che dir, o imaginar o escogitar si possa, nec etiam l'uno con l'altro, sì delle lettere come deliberation, che si faranno, et similiter di quelli che havessero quoque modo parlato in questa materia, overo posto Parte sotto pena de immediata privation della vita, et confiscation irremissibile di tutti li suoi beni, quali siano applicati alla Camera del detto Cons.^o di X.

Alla qual pena similiter incorrano et esser incorsi se intendano quello, over quelli, che sapessero, overo quovis modo intendessero, che alcuno havesse contraffatto alla presente credenza, et non venissero immediate a dinotarlo alli Capi del detto Cons. di X.

Et acciò così necessaria provisione habia il debito effetto, et essecutione per beneficio di questo Illustrissimo Stato, li Capi del detto Cons.^o di X, et li Inquisitori di quello, mandar debbano et possano per cadauno di questo Cons.^o et altri, come a loro parerà et quelli astringere a sagramento, se hanno avuto notitia di alcuno che havesse parlato delle materie, che si propongono contro la forma della presente deliberatione.

Item, se alcuno havesse havuto notitia di chi esser si voglia che havesse parlato di dette materie, et non lo propalando, incorrino nella medesima pena, et facciano quelle altre provisioni, et inquisitioni che a loro pareranno necessarie a tal effetto, et con quello che haveranno, debbano subito chiamar il Cons.^o et proponer quanto haveranno, et contra li transgressori eseguir la pena così della testa, come della confiscation di beni.

Tutti di questo Ecc.mo Cons.^o venir debbono con l'ordine delli suoi banchi a tuor il giuramento della profon-

dissima credenza sopra il Messal dalli Signori Capi dell'Ill.^{mo} Cons. di X, alla presentia del Ser.^{mo} Principe, et si terrà in nota il nome di cadauno così come veniranno al giuramento, et sempre che si tratterà di tal materia, commemorar si debba la presente profondissima credenza.

1518, 30 Giugno in Cons. X.

Si soleva servar per li maggiori nostri, et non senza legitima causa et fondamento, che tutti li Oratori, Provveditori, Baili, Secretari, et altri, che venivano mandati fuori nelli servitii dello Stato Nostro presentavano al suo ritorno tutti i libri et scritture pertinenti al Stato fatte et ricevute in tutto il tempo del viaggio suo, quali si riponevano in luoghi secreti, sì come ricercava la importantia sua; la qual consuetudine etiam che fusse conforme alle leggi nostre, partoriva frutto non mediocre; tamen da certo tempo in quà, niuno le ha presentate. Dal che non si provvedendo, potria de facili succedere qualche notabile disordine et inconveniente, però:

L'anderà parte che tutti li Capitanei general, Oratori, Provveditori, Baili, Rettori, Secretarj et altri, quocumque nomine censeantur, de cetero siano tenuti et obligati, subito che saranno gionti in questa città, presentare alli Capi di questo Cons.^o tutti li suoi registri, lettere, et altre scritture pubbliche di materie secrete quovis modo pertinenti al Stato, da esser date per inventario, qual tutte scritture siano riposte ordinatamente in un luogo secretissimo da esser a questo deputato; sotto pena a quelli che non le presenteranno tutte, et senza intermissione, di privatione perpetua di tutti officij et beneficij del Stato nostro.

Le scritture veramente di quelli che morissero nelli servitii nostri, siano portate immediate per li suoi heredi, o altri, che le havessero nelle mani, sotto le pene predette, et così servar si debba di tempo in tempo.

Et perchè nella guerra preterita sono occorse tante

materie, et di così estrema importantia, come ogn'uno intende, non è per alcun modo a proposito, che le vadino per diverse mani: però sia preso, ch'immediate sia fatto sapere a tutti quelli che hanno delle scritture pubbliche occorse in detta guerra, che fra spatio di giorni quindici a die factae intimationis, le presentino tutte alli Capi predetti, sotto le pene superius dichiarite. Ai quali Capi presenti, et successori sia commessa la inviolabile essecutione di tutti li ordini sopradetti; et acciò lo facciano tanto più prontamente, ex nunc sia preso, che cadauno dei predetti possi ad ogni suo beneplacito vedere quelle di dette scritture, che saranno necessarie per le occorrentie sue, acciò quando accaderà servir si possi per li bisogni suoi et per queste non venghi a patir alcuna lesione, come è conveniente. Et praesens pars ponatur in commissionibus omnium supradictorum rectorum et aliorum pro inviolabili ejus executione.

1522, 5 Maggio, in C. X.

Tutti quelli che sono del Cons. di Pregadi, non possino scriver fuori ad alcun liettor, Ambasciator, Proveditor, nè alcun altro nostro Rappresentante, quocumque titolo censeatur, alcuna cosa da novo, ovvero di quelle si trattassero, o parlassero in esso Cons.^o pertinente a cosa di Stato, et similia: et hoc in pena di ducati cento per cadauno ogni fiata, che fosse ritrovato haver contraffatto all'ordine presente, da esser scossa per cadauno degli Avogadori di Comun sotto debito di sagramento senza altro Cons.^o la metà della quale sia del nostro Arsenal, et l'altra metà de' Avogadori nostri di Commun, che faranno la essecutione

Haec est credentia strictissima quae precipi solet, quando tractandum est de rebus Romae maximi momenti; decreta auctoritate Illustrissimi Consilii X, cum additione, die XVII, decembris M.D.XXIV.

Oltre quanto è soprascritto, sia aggiunto :

Non possino parlar l' uno con l' altro quelli di questo Cons.^o chiamati che saranno dentro li Papalisti espulsi sotto la pena predetta, alla qual similiter incorrino, et esser incorsi se intendano quello, ovvero quelli, che sapesseno, ovvero quovis modo intendessero, che alcuno havesse contraffatto alla presente credenza, et non venissero immediate a denotarlo alⁱ sig.^{ri} Capi del detto Illu.^{mo} Cons.^o

Et perchè quando si è per trattar, ovvero si tratta delle cose de Roma, molti non vengono al Cons.^o ovvero loro med.^{mi} dipoi venuto zoso il Cons.^o di Pregadi, dicono esser sta cazzadi per le cose di Roma, dal che si giudica, et se intende esser sta trattà over trattarsi delle materie de Roma, però quelli Papalisti, che saranno cazzadi, ovvero non verranno al Cons.^o non possino sotto debito di sagramento dir ad alcuno, che siano sta cazzadi, ovvero non esser andati al Cons.^o perchè si ha trattato, ovvero si tratterà delle cose di Roma.

1532, 12 Feb. in C. X. presenti Collegio.

Conoscendosi pur troppo manifesto di quanta importantia sia al Stato Nostro, che le lettere, et materie a quello pertinenti insieme con li consulti, et deliberationi, passino sotto la debita secretezza, se ben in diversi tempi siano sta fatte più provisioni, affine di obviar alli disordini presentiti, che potesser occorrere sì con scriver, come parlando in propalar le cose che meritano star secrete: non di meno per non esser sta fin ora assai provisto al bisogno, è ben a proposito formar uno tale nuovo decreto, per il quale maggiormente sperar si possi di conservar un tanto tesoro, quanto a questa Repubblica è il prudente silenzio di quelle cose, che nelli Cons. nostri segreti si trattano, et però

L'anderà parte, che riservate nel suo vigore tutte le leggi sopra ciò fatte per questo Cons.^o et alla presente

non repugnanti, sia fermamente statuito, che nessuno di quelli ch'entrano nel Cons.^o nostro di Pregadi, possa dir, scri-
ver, propalar, overo per qualunque modo manifestar ad
alcuno, et sia chi esser si voglia, cosa over materia alcuna
letta, proposta, ragionata, overo trattata sì in esso Cons.^o
di Pregadi, come il Collegio et altrove, pertinenti al Stato
nostro, ancor che di quello non fusse comandata credenza,
excepte solam.^{te} gratie, elettioni, metter galie, et altre cose
palesi, sotto irremissibil pena di ducati mille la metà del-
l'accusator, qual sia tenuto secretissimo, et l'altra metà
alla Cassa di questo Cons.^o delli beni del delinquente se ne
saranno, se non, della Cassa predetta; et oltre ciò sotto
pena di perpetua privatione di tutti li Consigli nostri se-
creti, salva però sempre l'autorità di questo Cons.^o di po-
ter proceder a molto più gravi pene contro li transgres-
sori, sì della facoltà come etiam della vita, et li Capi et
Inquisitori di questo Cons.^o siano tenuti di tempo in tempo,
far diligentissima inquisitione ogni volta presentiranno in
alcuna parte esser sta contraffatto a questa così necessaria
et saluberrima prohibitione, etiam quando alcuno che non
intrasse in Pregadi, fosse trovato havere detto, overo
scritto delle cose di quello, per venir in luce et intender
da cui l'avesse inteso quel che per lui fosse sta scritto,
over parlato, deducendo immediatamente a questo Consi-
glio quanto haveranno trovato per poterla eseguire contra
li inhobedienti; et di alcuna simile condonatione non si
possa far gratia, don, o remission sotto la medesima pena
a chi mettesse, o consentisse in contrario.

Et la presente parte hora legger si debba nel primo Con-
siglio di Pregadi, et ogni primo Consiglio di Pregadi, che
si farà il mese di ottobre, et all'intrar della Quarantia Cri-
minal, et non di meno letta, o non letta, resti sempre va-
lida, et nel suo vigor; ne si possi revocar, suspender o
contrafar sotto le istesse pene sopra scritte, salvo per tutte
17 le ballotte di questo Consiglio.

1539, 23 Dicembre. In C. X.

Che alla parte sopra scritta hora presa sia aggiunto, che li detti Inquisitori et cadaun di loro possino metter parte si del procedere, come di condannar li rei di tale transgressione, si come possono far li Avvogadori di Commun; alli quali Avvogadori sia, et esser s' intenda riservata sempre l'autorità sua ordinaria a loro attribuita per le leggi et ordini nostri, si in questi, come in tutti li altri casi.

1540, 11 Dicembre. In C. X.

Perchè fatta esperienza più volte di fare il scrutinio de Inquisitori sopra li propalatori di secreti, non essendo sta tolto alcuno, si è restato sin dal principio che entrò questo Cons.^o novo, quando si doveva far la election sin mò che la non è stà fatta, la qual importa che si faccia, acciò che la Parte sopra ciò presa habbia la sua esecutione, si come conviene per beneficio delle cose del Stato nostro, però:

L'anderà parte, che per autorità di questo Cons.^o sia preso, che non si habbino a tuor per scrutinio ma si debbano ballottar li detti Inquisitori sopra le propalation di secreti nella presente et future electioni tutti quelli, che quomodocumque intrano in esso Cons.^o con la Zonta, salva in reliquis la parte predetta.

1542, 9 Settembre. In C. X. con la Zonta.

Le cose di mala natura che per giornata si convien sentire e trattar di non volgar interesse al Stato nostro, deveno eccitar questo Cons.^o ad oportuno rimedio contro li disordini. Et si come altre volte è stato sotto gravis-

sime pene provisto che alcuno di quelli Nobili nostri, che intrano in Collegio e nelli Cons.¹ secreti, non possa parlar con persone esterne di cose pertinenti a stato, così è da ovviare a qualche altro di non poca importanza, et fra li altri de alcuni che, senza rispetto, si riducono a casa de ambasciatori in questa Città ben familiarmente, però

L'anderà parte, che salva et confermata ogni altra parte et ordine al presente non repugnante, sia aggiunto et statuito che alcun nobile nostro di qual grado et conditione si voglia, non possa sotto pretesto o color alcuno, andar a casa di alcun S.^{mo} over ambasciator, che si trovasse in questa città, salvo con espressa licentia di tutti tre li Capi di questo Cons.^o sotto pena di ducati cinquecento, la metà dei quali sia dell'accusator, et l'altra metà pervenga nella Cassa di questo Cons.^o, et oltre di ciò sotto pena di privatione di tutti officj, Consigli et Reggimenti nostri per anni cinque continui, da esser eseguita per li Capi di questo Cons.^o senza altra deliberatione di esso.

Et la presente parte hora sia letta et pubblicata et nell'avvenire sempre di marzo et di settembre debbasi pubblicare nel nostro Maggior Cons.^o

1542, 5 Decembre. In C. X.

Siccome è data ampla e summaria potestà alli esecutori sopra le bestemmie, et alli Inquisitori di secreti nel procedere contro li rei, così è ben di provederli, che lo possano fare senza uno impedimento per esperienza veduto, cacciandosi qualche uno di loro, acciò che sempre siano tre, come delli Capi di questo Cons.^o maturamente è stà provisto; però

L'anderà parte, che ogni volta, che uno o più delle delli sopra le bestemmie in alcun caso si venisse a cacciar, o per necessità si trovasse absente, si debba in loco di quello, over quelli, per tessere supplir con li Inquisitori sopra li secreti; et medesimamente degli esecutori sopra

la bestemmia si habbi a supplire alli detti Inquisitori in caso del bisogno sopradetto.

1543, 5 Ottobre. *In Cons. X.*

Così come è necessario continuare l'inquisition di secreti, così è necessario che la elettione di essi sia fatta, et con quella gravità et con quella secretezza, che si conviene alla dignità di questo Cons.^o; però

L'anderà parte, che la elettione di Inquisitori sia fatta con tutt'i modi et ordini consueti, eccetto che quelli che fossero eletti, et che avanti il finir dell'anno uscissero per qualche cansa da questo Cons.^o, s'intendia etiam essere uscito dall'ufficio suo, et immediate sia fatto in suo luogo, e così osservare si debba di tempo in tempo. Nè possino ridursi altrove, salvo in una delle Camere di questo Cons.^o

1544, 8 Aprile. *In Cons. X, con la Zonta.*

È introdotta da certo tempo in qua una consuetudine che li Oratori de' Principi che appresso di noi fanno residenza, mandano a dir che se li mandi a casa uno delli Segretarii di questo Cons.^o, come del Senato nostro, per dirgli alcuna cosa che li occorre, se li dà licentia dalla Signoria nostra et etiam dalli Capi di questo Cons.^o, che possino andar, il che non si diè far per rispetti convenienti; però

L'anderà parte, che de cetero nè per li capi di questo Consig.^o nè per la Signoria nostra et Collegio nostro possa esser mandà alcun secretario di questo Cons.^o nè del Cons.^o nostro di Pregadi a casa de oratori per parlar di alcuna cosa, et se qualcheduno di essi ambasciatori richiederà secretarii che li vadi a parlar, se li debba far risponder, che per legge di questo Cons.^o è devedato, che alcun secreta-

rio vada a parlar ad Oratori; et che sue Signorie puoleno mandar a dir quello, che li occorre per li secretarii suoi quando che per qualche impedimento non potessero venir loro in persona: et se per caso occorresse alla Signoria Nostra et Collegio Nostro far a saper alcuna cosa, che non si havesse a tener secreta, debbano mandare uno delli Nodari della Cancellaria Nostra che non entri in Cons.^o secreto.

1550, 11 *Decembre. In C. X.*

Havendo i tre Inquisitori de' Secreti più volte richiesto che li sia dato un loco, ove possano ridursi insieme, per far quello si appartiene all'ufficio loro, attento che per legge non possono ridursi altrove, che in una delle Camere di questo Cons.^o non si diè ponto differir di provederli, et accomodarli per cosa tanto importante al Stato nostro; però

L'anderà parte, che per li Proveditori della fabbrica del Palazzo sia fatta de pres nti acconciar una delle Camerette deputata all'ufficio di Capi di questo Cons.^o di tal sorte, che possno ridursi, et tener dentro le sue scritture.

Oltra di ciò convenendo essi Inquisitori servirsi di un secretario che li attenda, et havendo tutti tre richiesto il fedelissimo secretario nostro Alvise Borghi, sia preso che il detto Borghi debba servir al detto magistrato in tutto quello che li occorrerà.

1558, 27 *Gennaro. In Cons.^o X con la Zonta.*

Se bene per deliberatione di questo Cons.^o di 30 giugno 1518 è statuto, che tutti li Capitani generali, Oratori, Proveditori, Bauli, ed altri ministri nostri subito gionti in questa città, debbano presentar Capi di questo Cons.^o tutti i suoi registri, lettere et altre scritture pubbliche di materie secrete, nondimeno da alcuni di tali rappresentanti no-

stri non solamente non è osservato questo ordine, ma si mostra et si dà anco copia delle Relationi, che fanno al Senato, dove si contengono molte cose, che concernono l'interesse del Stato nostro et de altri Prencipi, le quali si dieno tener secretissime per molti importantissimi rispetti; al qual disordine dovendosi ovviare,

L'anderà parte, che salva, et riservata la sopra detta deliberatione, alla quale in tutto et per tutto si debba dare la sua osservatione debita, sia aggiunto, che cadauno delli sopra detti rappresentanti nostri sia obbligato subito fatta la sua relatione, presentar essa relatione in scrittura alli capi sopra detti, et insieme tutte le altre scritture, registri et lettere pubbliche senza tenersene copia alcuna, et alli capi predetti debba giurar sagramento di non haver tenuto, nè dato ad alcuno copia nè della relatione, nè de i registri, nè di alcuna altra delle dette scritture, le quali relationi siano fatte registrar per missier lo Cancellier nostro nel libro a questo depositato, et le altre scritture; tenute ordinatamente in un luogo secreto, sotto pena a quei che non le presenteranno tutte, di privation perpetua di tutti li officij et benelicioj del Stato nostro. Et oltre di ciò ritrovandosi alcuna delle dette tali scritture, o relationi, li Inquisitori nostri sopra li secreti siano obbligati di procedere contro quelli che li paressero colpevoli, secondo l'autorità, che hanno da questo Cons.^o di procedere contro quelli, che propalano li nostri secreti, et sopra ciò siano tenuti far ogni diligente inquisitione.

Et la presente parte sia letta nel primo Cons.^o di Pregadi ad intelligenza di cadauno.

1569, 13 Febb. In Cons. X presente Collegio.

Non essendo conveniente, che le materie di Stato siano trattate con strettezza di ballotte, et contenendosi nella Parte di questo Cons.^o del 1491 che trattandosi di revocar o suspender alcuna parte che contenesse materie pubbliche

o private, questo non si potesse fare, se non con li 2/3 delle balle del Cons.^o sì con la Zonta, come senza, e dovendosi chiaramente intender che questa parola di materia publica non comprende le materie di Stato, le quali sono di somma importanza,

L'anderà parte, che de caetero quando si tratterà in questo Cons.^o così con la zonta come senza, di revocare, alterar o sospendere alcuna parte in materia di Stato, quella debba esser proposta, senza scrittura alcuna, et deliberata per la maggior parte delle ballotte del detto Cons.^o

1571, 8 Febb. In Cons. X con la Zonta.

Sono molti in questa città che fanno pubblica professione di scriver nuove, per il che sono salariati da diversi, et essi tengono banchetti, case et scrittori a tal effetto, al che essendo da far provisione conveniente,

L'anderà parte che non sia alcuna persona che nell'avvenir ardisca scriver nuove di qualsivoglia sorte, anco di quelle che ragionano per le piazze, per mandarle fuori, o per darle nella città a persona di qualsivoglia conditione, se ben fossero ambasciatori, rettori, o altri ministri nostri, nè a persone di aliena ditione di qualunque grado si sia, sotto irremissibile pena al contrafacente, essendo per la sua conditione atto alla galera, di esser condannato al remo con i ferri alli piedi per anni cinque, et non essendo atto, ovvero habile alla galera, in bando per anni dieci di questa città di Venetia, et del distretto, et di tutte le altre città, terre, e luoghi nostri, che sono tra il Menso e 'l Quarner, con taglia a chi rompesse il confin di lire seicento de piccoli, da esser pagata a chi lo prendesse et consegnasse nelle forze nostre, delli suoi beni, se ne saranno; se non, delli danari della cassa di questo Con.^o deputati alle taglie, et il retento stia in pregion anni uno serrato, et poi ritorni al bando, qual all'hora li habbia a cominciar, et questo tante volte, quante el contrafarà. Et se al-

cuno accuserà tal contrafaciente, sì che si venga nella verità, sarà tenuto secreto, et conseguirà ducati cento nel modo detto di sopra. Intendendosi però eccettuati da questa parte li Ambasciatori, Agenti, e secretarij dei Principi, che si attrovano al presente, et per tempo si attroveranno in questa città.

Et l'esecutione della presente parte sia commessa alli tre Inquisitori sopra li secreti con l'autorità, che hanno contra quelli che propalano li secreti del Stato nostro, et sia pubblicato sopra le scale di s. Marco e di Rialto ad intelligentia di ognuno.

1583, 19 Aprile. In Cons. X.

Cadauno di questo Consiglio per sua prudenza conosce quanto sia necessaria la segretezza nelle materie, che occorre trattarsi nelli Consigli nostri secreti, poi che senza di essa non si può ben governare il Stato nostro. Però dovendosi far provisione conveniente al bisogno,

L'anderà parte, che de presenti sia fatta elezione in questo Consiglio di tre Inquisitori contro li propalatori delli secreti, con l'autorità che havevano quelli che erano eletti con la Zonta in esecutione delle Parti di questo Cons.^o delli 20 settembre 1539, et delli 23 decembre susseguente, et altre che fussero in tal materia; siano ballottati tutti li sei Consighieri et li X.^{ei} di questo Consiglio; quelli che haveranno più ballotte s'intendano rimasti, et non possano refudar sotto tutte le pene contenute nelle più strette parti di questo Cons.^o. Debbono star nell'ufficio fino all'ultimo del mese di settembre prossimo.

1583, 21 Ottobre. In Cons. X.

Che sia data facoltà alli Inquisitori sopra i secreti di poter proponer et prometter a quelle persone, che a loro

pareranno da poter haver servitio per venir in cognitione de chi revela li secreti del Stato nostro; quel premio in danari et altro che li parerà secondo le offerte et promesse che haverano; li qual premii da loro Inquisitori promessi siano confermati da questo Cons.^o con li 2/3 delle ballotte di quello.

1583, 12 Feb. In C. X.

Vertendo dubbio tra li Inquisitori nostri contro li propalatori de' secreti se nell' esaminar un frate di sant'Agostino dei Centuroni fatto da loro retener per imputation de scriver raporti, ovvero avisi delle cose del mondo, contro la forma della parte di questo Cons.^o del 1571, 18 febraro, devono pigliar un assessor ecclesiastico o veramente non, dovendosi tal difficoltà dechiarir per questo Consiglio,

L'anderà parte il bossolo bianco che si debba pigliar l'assessor ecclesiastico, il qual intervenga al costituir del sop.^o frate, et de altri ecclesiastici che occorresse esaminar, et al resto della formation del processo quanto spetta solamente al sopra detto frate; il verde de no, ma ch' essi Inquisitori soli continuino il processo, et servatis servandis li diano ispeditione; il rosso non sincer et fu preso nel bianco.

1584, 7 Marzo. In Cons. X.

Si come l' officio de Inquisitori in materia de secreti è importantissimo, così essendo difficilissimo venir in cognitione delli propalatori di essi secreti, è conveniente darli modo di poter con ogni via possibile venir nella verità delle cose che intendessero; però

L'anderà parte che sia data libertà alli detti Inquisitori di prometter alli denontianti di quelli che propalano li secreti, oltra quanto fu deliberato per parte di questo

Cons.^o 24 ottobre prossimo passato, anco la impunità del delitto se fossero complici, et di poter anco torturar chi li parerà col protesto di haverli per convinti, et anco dopo la tortura, et in essa prometterli l'impunità, et dopo fatta anco la sententia, et nel farla possano prometter la liberation a chi li parerà purchè facino venir in la verità di chi havesse contraffatto alle leggi nostre in materie de secreti; con libertà appresso di prorogar i termini, così di presentarsi, come di denontiar, secondo che li parerà tornar a maggior beneficio dello Stato nostro in così importante materia, potendo anco in luogo del bando, che hanno autorità di poter dar, condannar quelli, che li paressero in prigion per il medesimo tempo, che hanno libertà di bandir. Et per che potrebbe occorrer alle volte che alli detti Inquisitori non paresse per conscientia di dar la pena statuita dalle leggi intieramente, ma che non meritassero ne anco di esser assolti, li sia data libertà di poter sminuir così il tempo della galera come della prigion o bando, secondo che lor parerà, ma giudicando li rei degni di maggior pena della espressa in dette leggi debbano venir a questo Cons.^o per far quanto da esso sarà giudicato conveniente.

1587, 8 Genn. *In Cons. X.*

Vedendosi che per la pena del bando che è statuito dalle leggi di questo Cons.^o et zonta 1571, 8 febbrajo, quelli che scrivono nove e riporti non restano di farlo con scandalo d'ognuno, et disturbo anco delle cose pubbliche,

L'anderà parte che in luogo del bando alli presenti sia la pena d'esserle tagliata la man destra, sì che resti separata dal braccio, et chi verrà ad accusar alcuno di detti, che scrivono nove o reporti, all' Inquisitori nostri contro li propalatori di secreti, a'quali sia commessa la esecuzione, sì che facci conoscer alla giustitia la verità, sarà tenuto secretissimo, et haverà (retento et condannato l'accusato)

ducati cinquanta di beni di esso accusato, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.^o deputati alle taglie, et de più il beneficio di liberar un bandito per homicidio puro, deffinitivo overo a tempo, di questa overo di un'altra città, terra o luoco del dominio nostro etiam che non habbi li requisiti della legge, pur che non sia delli banditi per questo Cons.^o o con l'autorità di esso, da esserli dato per i capi di questo Cons.^o havuta relatione dalli sudetti Inquisitori et sia pubblicata.

1588, 17 Ottobre. *In Cons. X.*

Occorre bene spesso che quando si fanno le eletioni d'Inquisitori contra i propalatori de publici secreti vengono eletti doi et tre delli Cons.ⁱ che sono alla banca, come è stato anco ultimamente fatto che ne sono stati eletti tre; et non essendo ben che si continuino in questo disordine per il qual patiscono le cose del Colleggio nostro, che quando si hanno essi Inquisitori a ridurre per le cose spettanti al loro carico vien esso a restar senza il debito e limitato numero di Consiglieri,

L'auderà parte che nel avenire non possa esser Inquisitor dei secreti se non uno delli Cons.ⁱ soprad.^{ti} alla volta, et sia così osservato di tempo in tempo.

1591, 15 Maggio. *In Cons. X.*

Occorrendo alli Inquisitori nostri contra li propalatori di secreti bisogno del luoco sopra la camera de' Capi per l'intertenir alle volte convien loro di far di qualche-duno, per cose spettanti al suo officio, et anco per alcuno che si appresentasse; nè havendo che luoco darle per assicurarsi del e loro persone et che non le possa esser parlato, che le pregioni di questo Cons.^o, troppo aspre in vero alli intertenuti e presentati,

L'anderà parte che possino li predetti Inq. valersi del detto luoco sopra la camera dei Capi tante per li intertenuti, quanto per i presentati per quel tempo, et in quel modo che loro parerà, per occasion però di cose spettanti al suo carico, com'è predetto; et questo non ostante la Parte presa in questo Cons.^o a p.^a febb. 1585.

1593. 28 Sett. In Cons. X.

Essendo il Mag.^o delli Inq.^{ri} nostri sopra li propalatori dei secreti di quella somma importanza che si sa, et convenendo al servitio publico, che sia conservata la sua autorità in maniera che senza alcun ostacolo nè impedimento possino essi liberamente et con ogni segretezza esercitarla, però

L'anderà parte, che occorrendo ad essi Inquisitori haver bisogno di alcun processo o scrittura esistente in qualsivoglia luogo etiam nelli Uffici de'Capi, et degli esecutori contro la bestemmia, et in ogn'altro magistrato o Cons.^o, gli sia il tutto fatto secretamente consegnare, senza che habbino a render alcuna causa di tal loro richiesta, acciocchè quello che averanno essi Inquisitori ad operare, passi con ogni più profondo silentio, come ricerca il sicuro servitio delle cose nostre, et convien alla autorità di un tanto Magistrato, de quali scritture o processi serviti che se ne habbino, gli debbino far immediate restituire.

1596, 29 Lug. In Cons. X.

È stato dalli sapientissimi progenitori nostri precedentemente deliberato per questo Cons.^o sotto li 30 giugno 1518 et poi anco del 1558 a' 27 Gennaro nel predetto Cons.^o con la zonta, che tutti li Capitani, Generali, Oratori, Proveditori, Baili, Rettori, Secretarii et altri quocunque nomine censeantur, dovessero al gionger loro in que-

sta Città presentar subito alli capi di questo Cons.^o tutti li suoi Registri, lettere, et altre scritture pubbliche di materie secrete, et parimenti le Relationi fatte de' detti Rappresentanti in scrittura, senza tenerne copia alcuna, giurando alla presentia delli detti capi di non haver tenuto, nè dato ad alcuno copia nè della relatione, nè dei registri, nè di alcuna altra delle dette scritture. Et perchè per la lunghezza del tempo, non viene data alle dette parti da certo tempo in qua, la debita esecutione, con molto disordine et non poco pregiudizio delle cose nostre, contro l'intentione del predetto Cons.^o però,

L'anderà parte, che sia commesso alli Capi del d.^o Cons.^o che conforme alle deliberationi del 1518, 30 giugno, et 1558 27 gennaro debbino far chiamar al lor tribunale tutti quelli delli suddetti rappresentanti nostri, che non haverano presentate le loro relationi, registri nè altre scritture pubbliche, et li heredi delli morti, commettendole per parte di questo Cons.^o che debbino dentro de giorni otto andar al loro Tribunal a presentar tutte le relationi, registri et scritture pubbliche, che havessero, et a giurar di non haver tenuto alcuna cosa, conforme alle suddette deliberationi, le quali siano per l'avvenir dalli suddetti Capi intieramente mandate ad esecutione, come è mente et volontà risolta del predetto Cons.^o. Et debbano li secretarii di questo Cons.^o ogni primo giorno di mese ricordar agli antedetti Capi l'esecutione della presente parte.

1596, 20 Sett. *In Cons. X.*

Benchè in ogni tempo sia stato dalli prudentissimi progenitori nostri con varie deliberationi, et spetialmente per le Parti di questo Cons.^o delli 30 giugno 1518, et del detto Cons.^o con la zonta delli 27 gennaro 1558, che per li Ambasciari, Capitani, Provveditori, Generali, Buili. Rettori, Secretarii et altri simili rappresentanti nostri, sì da parte da terra, come da mar, dovesse esser al ritorno loro presen-

tate le lor relationi, registri, lettere et altre scritture pubbliche, non di meno si vede con molto disordine che la pubblica intentione non è stata fin hora intieramente osservata; al che dovendosi proveder, oltre quanto è stato a tal proposito preso sotto li 29 de luglio prossimamente passato,

L'anderà parte, che per la presente sia statuito et fermamente deliberato, che per li Capi di questo Cons.^o debba esser di subito fatto intender alli heredi de tutti li detti Rappresentanti nostri che sono morti, che dentro il termine di giorni otto debbino senza altra replica, et in pena dell' indignation di questo Cons.^o haver presentato al Tribunal delli predetti Capi tutte le suddette scritture pubbliche che li fossero restate nelle mani. Fatta che sia la detta obedientia, debba per essi Capi esser dato solenne sagramento alli suddetti heredi de non haver ritenuto nè dato ad altri alcuna di dette scritture; et se haveranno dato qualsivoglia cosa ad alcuno, debbano li predetti capi farla di subito et con l'autorità che hanno, recuperar. Presentate che saranno al detto Tribunale le dette scritture, debbano esser conservate in questa maniera, cioè: le Relationi, consegnate a quel Secretario del Senato che haverà il carico di custodirle et registrarle. Li registri, lettere, et altre scritture de negotii del Senato, al Secretario che sarà per il Mag.^{co} Cancellier Grande nostro a questo deputato, perchè siano riposte nelli luoghi ad esse appropriati. Et le scritture pertinenti a questo Cons.^o siano poste in quel luogo dell'Ufficio delli predetti Capi, che da essi sarà a questo assignato. Se veramente fosse qualche herede delli predetti Rappresentanti nostri morti, di qual si voglia sesso o conditione, che nel detto termine de giorni otto, non havesse intieramente obedito al presente ordine, debbano li detti capi, et gl'Inquisitori nostri di Stato proceder et inquirir contro di lui in quel modo che ricercherà il pubblico servizio, e la sua disobedientia. Et il simile debba parimenti esser osservato nell'avvenir in ogni occasione di morte di qual si voglia nostro Rappresentante che fusse

stato nelli predetti carichi. Et perchè vi sono diversi de detti Rappresentanti nostri che vivono, alcuni de quali, in parte, o in tutto, non hanno obedito alle suddette leggi, con pregiudizio del pubblico servitio, et contra l'intentione del detto Cons.^o, sia similiter preso che a quelli che non hanno presentate le lor relationi, registri, et scritture, sia fatto intender, che dentro de giorni dieci prossimi, sotto pena dell' indignation del detto Cons.^o, debbano aver dato in nota in scrittura sottoscritta di loro propria mano presentata alli detti Capi tutte le predette scritture pubbliche che si ritrovassero haver presso di loro per conto delle cariche da essi essercitate; le quali note di dette scritture sottoscritte ut supra, debbano esser tenute e custodite per il secretario delli Inquisitori nostri sopra i secreti, il qual sia obligato tener un libro a ciò deputato con particolar conto di quanto è predetto, acciochè li Capi del pred.^o Cons.^o et li Inquisitori sopra detti sappiano in ogni occasione, come valersi di dette scritture, et possino a loro beneplacito farle presentar et reponer nelli sopra detti luoghi a ciò deputati.

Dovendo esser commesso per li predetti Capi a cadauno delli sopra detti che debbano frاتanto haver buona custodia di tutte le dette scritture publiche, et sotto le pene in tal proposito dichiarate, non permetterano che siano vedute da alcuno che non entri in Senato; il che si debba parimenti osservare nell'avenir con tutti li sopradetti rappresentanti nostri che ritorneranno dalli predetti servitii. Et questo tanto in particolare delli heredi delli morti, come è predetto, quanto delli vivi, ai quali tutti sia di tempo in tempo intimato il presente ordine, et voler nostro. Dovendo il sudetto secretario, ovvero quello che sarà di mese, in ogni occasione ed accidente et nel principio di ogni mese ricordar l'esecution della presente parte.

1600, 3 Ottobre. *In Cons. X.*

Essendo il carico delli Inquisitori nostri di Stato di quella importanza che alla prudentia di cadauno di questo Cons.^o è benissimo noto, è molto ben conveniente, che per decoro di un tanto Magistrato, et per maggior comodità loro, et delli gravi et importantissimi negotii, che li passano per le mani, habbino luogo particolar et comodo per ridursi. Però

L'anderà parte che sia dato carico alli Capi di questo Cons.^o che debbino far accomodar nelle stanze vicine a quelle del loro officio, luogo e tribunal comodo et proportionato per li effetti predetti. Et perchè se bene tutti gl'Inquisitori che sono stati nel detto Magistrato, hanno sempre con molta lor laude usata ogni maggior diligenza nell'esercitar il loro carico, come dalli effetti si è veduto, non di meno affine che sia ordinariamente da essi Inquisitori non pure operato d'intorno quelli casi e transgressioni, che capitano a loro notitia, ma che anco faccino diligenti inquisizioni per intraverir in quelli che propalano li secreti delli Collegi et Cons.ⁱ nostri. sia preso che debbino da mo li suddetti Inquisitori nostri di Stato ridursi nella Camera et al Tribunale, che doverà ad essi esser preparato e deputato per l'effetto predetto, un giorno la settimana; et ciò sotto debito di sagramento et oltre quelle giornate che per di loro affari doveranno redursi. Et da mò sia preso, che sia data autorità alli Capi di questo Cons.^o di poter spender quanto farà bisogno per la riduzione della stantia e Tribunale predetto.

1601, 23 Marzo. *In Cons. X.*

Occorrendo ben spesso che li Inquisitori nostri di Stato non si trovino a numero, o perchè vi sia qualche cazzado per parentella, o per altro in alcun caso che habbino al loro Tribunale, ovvero perchè delli tre eletti vi sia un Pa-

palista, et che habbino per le mani alcun interesse delle cose di Roma; nè essendo conveniente, che Magistrato tanto importante e tanto necessario manchi del suo perfetto numero, però

L'anderà parte, che, oltre li tre Inquisitori di Stato che sono eletti, et che di tempo in tempo si elegeranno, ve ne sia de presenti eletto uno di rispetto di quelli del corpo di questo Cons.^o che non sia Papalista, il qual habbi ad entrar per terzo inquisitor sempre ch'el sarà chiamato in luogo di altro, che fusse cazzado, com'è predetto, o per parentela, o come Papalista, acciò che il detto numero di tre Inquisitori sia sempre intiero, di quel modo che ricerca gl'importanti bisogni di quel gravissimo Tribunale, et il buon servitio pubblico. Et così sia osservato per l'avenir.

1605, 28 Novembre. *In Cons. X.*

Dovendosi per la importantia dei negozii pubblici che occorrono trattarsi nelli Cons.¹ et Collegi nostri procurar con la execution continua delle leggi in materia della secretezza debita et sommamente necessaria, non solo che non siano propalate le cose che si trattano, ma che resti ovviato insieme che ne anco dagli indicij possa fuori di essi Cons.¹ et Collegi esser penetrato nella cognition delle trattationi, non essendo impossibile, che dal sapersi, che alcuni siano stati cacciati (come spesso occorre nelle cose di Roma) ovvero che straordinariamente alle volte vi sia dato giuramento al Cons.^o o Collegio, si possa con questo lume congietturar quali siano state anco le trattationi,

L'anderà parte che restando ferme et valide le altre deliberationi in tutte le loro parti alla presente non repugnanti, sia et s'intenda espressamente proibito ad ogni uno il potersi per alcun modo ovvero via imaginabile fuori delle porte di questo Cons.^o, del Senato, o del Collegio, dir o far saper a chi si voglia che lui o altri siano stati cacciati, ovvero che si sia dato al Cons.^o o Collegio giura-

mento, sotto le istesse pene della vita et della confiscation de beni, che sono statuite contra li propalatori delle materie secrete, da esser tali pene contra li contrafattori (etiam che delli negozii trattati non havessero nel resto palesato cosa alcuna) inviolabilmente eseguite, tanto dalli Capi di questo Cons.^o quanto dagl' Inquisitori di Stato, a' quali s'intendi commessa tale essecutione. Et sia letta la presente parte al Senato, et riletta poi con le altre che ordinariamente sono lette ogni anno a questo Cons.^o, al Senato, et al Collegio ad intelligenza di cadauno. Et non di meno letta, o non letta, haver debba la sua debita essecutione.

1606, 27 Settembre. In Cons. X.

Potendo nel poco tempo, che necessariamente deve correr nella mutatione di questo Cons.^o fino alla nova elezione degli Inquisitori nostri di Stato, bisognar la riduzione di questo importantissimo Magistrato per cosa che non permettesse alcuna dilatione, è conveniente provvedere che non resti per questo accidente punto impedito il pubblico servizio. Però

L'anderà parte, che accadendo cosa alcuna spettante al Magistrato degl'Inquisitori nostri di Stato, che non porti dilatione, possano et debbano ridursi, et far tutto quello che porterà l'occasione fino alla elezione delli loro successori, dell'istesso modo che possono fare al presente.

1612, 27 Novembre. In Cons. X.

Vedendosi che per oviare a'disordini et scandali che possono succedere dalla licenza che sotto varii pretesti si vanno prendendo alcuni nobili nostri di conversare alle case de rappresentanti et ministri de prencipi forastieri residenti in questa città, è necessario agionger qualche pro-

visione per conseguire al tutto in questo proposito l'effetto della pubblica intentione,

L'anderà parte, che inherendo alle altre deliberationi in questa materia disponenti sia a quelle aggiunto, che non possa alcun nobile nostro di qual grado et condition si voglia, nessuno eccettuato, andar alla casa di alcun ambasciador, residente o ministro di Principe o dominio alieno, o di segretarii e ministri de ambasciadori, nè ricever nella sua alcun de tali pubblici rappresentanti et ministri, se non haverà prima havuto licenza con li due terzi delle ballotte di questo Cons.^o, nè s'intenda tal licenza valere per più che per una volta solamente, quando nella parte non ne sia fatta altra specifica mentione. Sia solamente permesso così a quelli che ritorneranno da alcuna ambasciaria, come a quelli che saranno eletti ambasciadori ad alcun principe con licenza di tutti tre li Capi di questo Cons.^o da esserne fatta nota secondo l'ordinario, di poter per una sol volta visitare gli ambasciadori de principi forestieri, et esser da loro visitati, non dovendo nè anco questi per più volte farlo senza espressa licenza del detto Cons.^o, come è predetto. Et alla presente parte non possa in modo alcuno nè sotto alcun pretesto esser contraffatto da alcun nobile nostro sotto irremissibil pena di esser bandito da questa città di Venetia per anni dieci continui; et rompendo il confin, essendo preso, di star un anno intiero in prigion serrata et ritornar al bando per il tempo predetto de anni dieci, che all' hora gli habbia a principiar, et questo tante volte, quante contrafarà, con taglia alli captori, ovvero interfettori, fatta legittima fede dell' interfettione, de lire mille de piccioli delli suoi beni, se ne saranno, se non, delli danari della cassa di questo Cons.^o deputati alle taglie. Chi denontierà alcun contrafattor alla presente deliberation etiam con polizze secrete e senza sottoscrizione, sarà tenuto secreto, et conseguirà 'ducati cinquecento dei beni del reo se ne saranno, se non dei denari della Cassa del detto Cons.^o, conosciuta che si sia la validità della denontia da esso Cons.^o Et l' execution di quanto è sopra

detto sia commessa così alli capi di detto Cons.^o come alli Inquisitori nostri di Stato, a chi capiterà la denontia o notitia, li quali secondo che ricercassero anco le circostanze o conseguenze della transgressione possano et debbano proceder contro li rei anco a quelle altre pene maggiori che pareranno a questo Cons.^o Et la presente parte sia per un Segretario di esso Cons.^o letta nel Maggior Cons.^o, et reletta con le altre che si sogliono rileggersi al Senato, et registrata con quelle che si leggono al Collegio nostro et che a tempi debiti sogliono leggersi al Maggior Cons.^o; et letta, o non letta habbia sempre la sua debita esecuzione.

1615, 26 Giugno. In C. X.

Dal non potersi quando si riducono gl'Inquisitori nostri di Stato al loro Tribunale, nelle Camere dell'Ufficio de' Capi di questo Cons.^o, introdurre alcuno alla loro presenza, che non sia da altri potuto conoscere et osservare, convenendo entrar nella stessa porta et passar per il medesimo officio di essi Capi, ne seguono rilevantissimi incomodi nei loro gravissimi negotii soliti et debiti trattarsi con ogni più esatta segretezza; et perchè è molto facile la provisione con la quale puossi convenientemente superar questo contrario dell'ingresso cospicuo ad essi Inquisitori, non si deve lasciar di effettuarla senza dilatione. Però,

L'anderà parte, che ritrovandosi nel piano, dove sono le porte così dell'anticamera dell'ufficio de' capi di questo Cons.^o come delle Sale dell'armi e munizioni di esso Cons.^o, anco la porta d'un andido, le chiavi della quale si tengono nell'ufficio predetto e soleva servir d'ingresso dove per l'innanzi si riduceva l'ufficio sopra le Fortezze, incorporato ultimamente con altre camere delli capi predetti, sia data facoltà ad essi capi di poter, secondo che dalli medesimi Inquisitori nostri di Stato sarà consigliato, dar ordine di riaprire e costruire nell'istesso andido una o più porte, secondo che per il comodo del loro magistrato et sicu-

rezza delle medesime stanze sarà conosciuto ricercare il bisogno; l'ingresso delle quali non possa, ne habbia a servir se non per necessario uso nelle occorrenze degli Inquisitori nostri di Stato, presso li quali siano sempre le chiavi custodite.

1615, 4 Agosto.

Vertendo dubbio, se dovendosi far elettione di un Inquisitore di rispetto, in luogo de ser Vicenzo Dandolo Cons.^r uscito dal Cons.^o, si dovessero ballottar, o no, li Papalisti; letta la Parte de 23 marzo 1601 in proposito di tal elettione, non si trovando al presente alcuno degl' Inquisitori di Stato ordinarii che sia Papalista, fu posto tra Cons.ⁱ il bossolo bianco che per non si trovar, com'è detto, alcuno degl' Inquisitori attuali Papalisti, siano ballottati i Papalisti, il verde di nò, et il rosso non sincero; et fu preso nel bianco, che siano ballottati li Papalisti.

Consiglieri

g Geron.^o Moc.^o g Lorenzo Capello g Z. B.^a Fosc.ⁿⁱ
g Daniel Diedo g Franc. Cont.ⁱ Cav.^r g Lorenzo Giust.ⁿ

1621, 9 Giugno. In Cons. X.

Essendo stato deliberato da questo Cons.^o sotto il 17 del passato, che dalli Proveditori sopra la fabrica delle prigioni debbano essere immediate fatti accomodar due delli Cameroti che li saranno detti dalli Inquisitori di Stato, et secondo la richiesta che da loro le sarà fatta, sia perciò commesso alli Prov.^{v.}^{ri} sopra detti, che debbano immediate far accomodar due delli Cameroti che sono di qua da Canal, non ostante altro in contrario, giusta in tutto e

per tutto la Parte pred.^a; et la spesa sia fatta dalli detti Proveditori, delli denari della fabrica delle prigioni.

1622, 8 Feb. In Cons. X.

È stato prudentemente deliberato da questo Cons.^o che li processi spediti da esso non possano esser cavati di casson per causa di riudizione o di altra richiesta particolare, se non con deliberazione del medesimo Cons.^o, et con li 2/3 delle ballotte; et essendo a proposito che il medesimo si osservi anco nelli processi espediti, che si trovano sotto la custodia delli Inquisitori contra li propalatori di Secreti per quei convenienti et ragionevoli rispetti, che possono esser noti alla sapienza di cadauno,

L'anderà parte, che salva rimanendo l'autorità data da questo Cons.^o a' 28 settembre 1593 agl'Inquisitori di poter veder ogni processo e scrittura in qualsisia magistrato o Cons.^o esistente, sia deliberato, che gl'Inquisitori non possano ad istanza di private persone, sia chi si voglia, cavar processi espediti dalla loro cassa, nè portarli a questo Cons.^o, se non con deliberatione precedente del medesimo Cons.^o presa con li due terzi delle ballotte, e come si osserva nelli processi del Casson.

Non intendendosi però de quei processi, nelli quali li condannati in virtù delle loro sententie fossero soggetti a strettezze di ballotte, nei quali si debba eseguire giusta il tenore delle sententie et con le stettezze in quelle dichiarite.

1622, 19 Febb. In Maggior Cons.^o

Mentre con diverse deliberationi è stata con molta provvidenza et altrettanta prudenza in riguardo del pubblico beneficio oviato alli nobili nostri laici di potere ricevere

pensioni, stipendii, donativi, nè commodi da altri principi sotto qualsivoglia colore o pretesto, come pure può essere da caduno molto ben conosciuto quanto importi mirare con esatta applicatione alla loro puntuale essecutione, riesce parimente grandemente necessario che l' istessa provvisione s' habbi a far per li nobili nostri et altri ecclesiastici ancora, tanto più che la gravità delli rispetti che vi concorrono, e le dannose introductioni che si veggono seguite, maggiormente eccitano la prudenza di questo Cons.^o a provvedervi con resolutione proporzionata, et adeguata al bisogno. Però,

L'anderà parte, che inherendosi alle deliberationi sopra dette sia fermamente statuito et deliberato che alcun nobile nostro originario ecclesiastico sia di che grado, conditione, e dignità esser si voglia, niuno eccettuato, come anco, li naturali di nobili et altri, che in qualsivoglia modo s'applicassero al ministerio de' Consigli nostri secreti, non possano, sotto qual si sia color, pretesto, o altro modo che dir o immaginar si possa, ricever da prencipe alcuno laico provisioni, donativi, stipendi, pensioni o altri commodi di qualunque sorte; come parimenti quelli, di quali alcuno di essi beneficii godessero, siano tenuti di effettivamente rinontiarlo, et rilasciarlo immediate, sì che non habbino per essi a sentirne emolumento alcuno. Quelli veramente dei sopra detti ecclesiastici che in qualsivoglia modo, ovvero in alcuno delli particolari sopra detti contrafaranno, s'intendano banditi in perpetuo di questa città di Venetia, e di tutto lo Stato nostro; et anco li nobili immediate decaduti in privatione della nobiltà, dovendo perciò li nomi loro esser depennati dalli libri a ciò deputati, et li suoi beni di qualunque sorte restino confiscati e devoluti nella Signoria nostra, come parimenti habbino a restar sospese tutte le entrate ecclesiastiche che nello Stato nostro godessero. — Dovendo li Avogadori nostri di Comun pubblicare ogni anno nel Maggior Cons.^o li contrafattori, con spetiale mentione di quanto haveranno trasgredito alla presente deliberatione. Della qual pena non possa esserli fatta gra-

tia, remissione, compensatione, revocatione, sospensione, nè qualsisia alteratione, sotto pena a chi proponesse parte in contrario, di ducati mille, da esserli immediate tolta da cadauno delli med.^{mi} Avogadori e del Coll.^o nostro, senz' altro Cons.^o, della qual non possa parimenti farsi dono, remission, nè alteratione alcuna sotto la pena predetta. — L'esecuzione della presente Parte sia commessa alli suddetti Avogadori, come parimente doveranno gl'Inquisitori di Stato per via d'inquisitione, di denontie secrete, ovvero di quel miglior modo che a loro parerà, procurare per tutte le vie possibili di venir in chiaro delli contrafattori, acciò contro di essi sia irremissibilmente eseguito quanto di sopra.

Et dal Collegio nostro siano dati gli ordini necessarj per chiara intelligenza della suddetta deliberatione acciò riceva la debita intiera esecuzione.

1624, 14 Gennaro. In C. X.

È disposto per parte presa in questo Cons.^o che alli Inquisitori di Stato nostri non possa essere da alcuno, sia chi si voglia, negata scrittura pubblica; et essendo anco ultimamente stato deliberato che li processi posti nel loro casson siano alla condition degli altri, cioè che non possano essere cavati senza parte di questo Cons.^o ad istanza de particolari, è conveniente per ogni rispetto dichiarire quello che habbino ad osservar li medesimi Inquisitori in evento che per materie attinenti al loro Magistrato havessero bisogno di veder qualche particola di processi,

L'anderà parte che ogni volta che occorrerà ad essi Inquisitori per qualche materia spettante al loro carico, et non altrimenti, veder qualche processo espedito da questo Cons.^o ovvero dall'istesso Magistrato, ciò non possa farsi se non coll'assistenza di tutti tre, et con precedente terminatione sottoscritta di loro proprio pugno. Non intendendosi compreso il processo contro Zuan Paulo Ferrari, il qual

giusta la deliberatione del giorno 14 del presente deve restar sigillato et da non cavarsi se non con le strettezze contenute nella suddetta Parte.

1628, 23 Luglio. *In Cons. X.*

Ricerca la dignità di questo Cons.^o e l'importante servizio delle cose nostre che si provveda alla licenza di quelli che nelle piazze e nelli privati congressi parlano con poco rispetto del Governo, delli Cons.ⁱ e di quelli che vi assistono, facendosi lecito di ragionare quel solo che è conforme alle proprie passioni, con sprezzo delle leggi, dalle quali sono sommamente abborrite simili detestande operationi, tendenti tutte a pregiudizio del retto governo della repubblica, distruzione delle leggi maturamente e santamente instituite, e con poco decoro pubblico presso a' sudditi e presso ad esteri ancora. Però

L'anderà parte che per ovviare a sì grave disordine, sia commesso agl'Inquisitori di Stato di usar ogni possibile maggiore e più esquisita diligenza per venir in notizia di quelli che con tanta temerità ardiscono proferire concetti della natura dei sopra descritti, et di formar sopra ciò esatto processo, potendo prometter impunità e beneficij di voci e taglie a chi accusasse alcuno di questi tali, convinti però e castigati che siano li rei; et per maggior eccitamento a farlo et a publica sodisfatione, siano li detti Inquisitori tenuti ogni settimana nel 1.^o e 2.^o giorno che si ridurrà il Cons.^o, riferir ciò che haveranno operato, affinchè si possa deliberare ciò che sarà expediente al servizio della Signoria Nostra.

1629, 10 Ottobre. *In Cons. X.*

Che non potendo il diletteissimo nobile nostro Antonio da Canal supplire in un tempo al carico d'Inquisitor di

Stato, et a quello di Camerlengo di questo Cons.^o al quale è stato eletto, sia egli dispensato da quello di Cam.^o per la incompatibilità che tiene l'uno con l'altro, dovendo de presenti esser fatta elettione d'altro del med.^o Cons.^o con li modi soliti, come con altri è stato osservato in materia simile.

1629, 30 Gennaio. *Tra la Sereniss.^a Signoria
esistente in C. X.*

Vertendo dubbio se il nobil Ho. ser Antonio Da Canal questo ottobre passato escusato dal carico di Cam.^o del Cons.^o al quale fu eletto, dovesse essere nella nuova ballottazione che devesi far al presente, ballottato, fu posto il bossolo bianco ch'el dovesse esser ballottato con gli altri del Cons.^o, il verde di nò, et il rosso non sincero, et fu preso nel verde di non ballottarlo.

Consiglieri.

§ Piero Fosc.ⁿⁱ.

§ Antonio Civran.

§ Zorzi Badoer.

§ Bortol Gradenigo.

§ Dom. da Molin.

1631, 8 Aprile. *In Maggior Consiglio.*

Con prudentissime leggi, ordini e regole da sapientissimi legislatori proposte, da questo Cons.^o decretate, in lungo continuato corso d'anni, è stata formata la Promissione del Sernio Prencipe nostro, ordinata, e ridotta hora in gran volume in modo che, sì come non si stima di venire ad alteratione alcuna di essa, così seguendo alcun disordine, deve la sapienza pubblica opportunamente prevedervi, come pur hora vien in consideratione, che se benc è disposto per

il Capitolo di essa Promissione N 84 intorno al modo di leggersi a parte da S. Serenità le lettere pubbliche in maniera, che doveria esser bastante a toglier ogn' inconveniente, s'intende non di meno che già qualche tempo contravenendosi a tal deliberatione, si costuma che quando occorre al Seruño Principe legger lettere pubbliche, le vengono portate et lasciate appresso di sè, così di giorno come di notte ben spesso, rimanendo fuori del Collegio lontano dal luogo proprio, dove devono continuamente custodirsi; nella qual importante materia ogni diligenza sarà opportuna et ogni provisione fruttuosa. Però aggiungendosi al detto Capitolo 84,

Sia statuito, che non possa nell'avvenire alcun segretario, nè i deputati al carico delle lettere, nè altri, lasciare a Sua Serenità lettere pubbliche d' alcuna sorte, se non conforme alla deliberatione predetta a soddisfazione sua. Dovendo il medesimo segretario haver obbligo spetiale, dopo saranno state lette, ritornarle al proprio destinato luogo, non le lasciando per qual si sia occasione, o rispetto da un giorno all'altro fuori del Collegio, dove ordinariamente si custodiscono, e sotto pena, contravenendo alcuno di essi Segretarii alle cose predette, di privatione del carico immediato di segretario, et altre maggiori che meritasse la trasgressione, da esser conosciuta dalli Inquisitori di Stato, a' quali sia commesso l'osservatione della presente parte.

1634, 27 Feb. In C. X.

Fu sempre da' maggiori nostri, con gran ragione di prudenza, proibita et abhorrida qualunque pur minima corrispondenza et conversatione de' nostri nobili con Principi e personaggi d' alieno stato. Sopra questa base dell' inveterata publica intentione, il procurare che non sia interrotta la sua ben degna osservanza, vietar tutte le corruttele e licentiose introduzioni contravenienti alle leggi e a' buoni ordini di questo Consiglio, convien esser molto lodevole e proprio del publico istituto,

L'anderà parte, che inherendo a tutte le altre parti in tale proposito, nell'avvenire in questa Città capitando Principi o personaggi d'aliena giurisdittione, non possa alcun Nobile, per qual si voglia immaginabile pretesto, far loro feste di ballo, od altro in casa, nè meno far far Regate per tali occasioni, mentre devono queste dimostrattioni dipendere dall'arbitrio pubblico, e non essere deliberate da privati. Et se alcun Principe, a caso, capitasse nelle case di particolari, debbano essi subito riportarlo a' capi del Cons.^o. Li trasgressori siano e s'intendano sottoposti alla pena di pagar ducati mille per cadauna volta che contrafacessero, oltre a quelle altre maggiori pene che, avuta consideratione alle circostanze della transgressione, paresse convenire a questo Cons.^o; et la pena pecuniaria debba esser tolta irremissibilmente dalli Capi di esso alli trasgressori stessi, prima del finir del mese, e da loro applicata alla Cassa di questo Cons.^o medesimo; et sia pubblicata nel Maggior Cons.^o et aggiunta nel Capitulare e letta a'tempi soliti in Senato.

1632, 16 Giugno. In C. X.

Più volte questo Cons.^o con gran maturità et ottimo fine del pubblico bene ha procurato con diversi decreti levar gli abusi e pessime corruttele che s'introducevano per conseguir honori e dignità con mezzi indiretti e pratiche lontanissime da quelle buone regole, con le quali accrebbero et conservarono sempre li sapientissimi progenitori nostri il dominio et la libertà, dando nella distributione de' carichi il principal luoco alla virtù et condegno premio al merito di cadauno; ma con tutto ciò trascorrendosi sempre dal male nel peggio, si veggono ridotti al presente li disordini a seguio di manifeste conventicole o più tosto sediziose confusioni di pratiche con permutate baratti di balotte, tanto perniciosi che nel progresso del tempo possono causar effetti di conseguenze dannosissime, rimanendo senza

dubbio in questa maniera internamente estinta affatto quella vera libertà in noi stessi che si procura mantener illesa delle ingiurie esterne, poichè nessuno può soddisfare sè medesimo nella propria coscienza; anzi quei che più degli altri conservano rettilissima intenzione verso il publico servizio, sono a viva forza costretti soggettarsi alla volontà, alle passioni, et agli altrui interessi; et mentre non è chi non conosca il grave pregiudizio, et il pericolo molto maggiore, che apporta una tale operatione, indegna per sè stessa, impropria di gentiluomo di honore, et che al vivo colpisce la giustizia, convien in conseguenza cadaun confessare l'urgente necessità di applicarvi opportuno rimedio con più vigorose et esecutive provisioni in vendetta pari all'odio che universalmente merita eccesso sì abbagliante, che con ragione fu sempre giudicato delitto di lesa maestà, bastante nel progresso del tempo a confondere et disordinare ogni regola di buon governo. Però

L'anderà parte, che a quanto fu da questo Consiglio a 24 giugno 1624 statuto doversi osservar di tempo in tempo da quelli che pretendono esser eletti del Cons.^o di Pregadi, della zonta, et 40 ordinarii mentre non siano più stati ordinarii, di detti Cons., ovvero di essere promossi al grado di Procurator di san Marco, et altre dignità, carichi et reggimenti, cioè di giurare nelle mani delli Censori nostri di non haver fatto, nè fatto far baratto o permuta de' voti, sia aggiunto et fermamente deliberato, giacchè le provisioni et li giuramenti suddetti non sono bastanti a contener alcuni nei debiti termini, che gl'Inquisitori nostri di Stato siano nell'avvenire tenuti sotto obbligo di giuramento da esserle dato dal Serenissimo Principe alla presenza de' Cons., usar diligente, accurata et esattissima diligenza non solo prima che si devenghi ad elettione delli Cons.¹ et dignità sopra dette, ma anco da poi seguita l'elettione per inquerir contro quelli, che usassero, o havessero usato in qualsivoglia maniera per sè stessi, ovvero col mezzo d'altre pratiche, di permuta o baratti di ballotte in qualunque modo; usando ogni esquisita sollecitudine con vigore et

senza alcun privato rispetto per haver notitia de' transgressori, onde col fondamento di tale inquisitione possa questo Cons.^o divenire a quelle pene che ricercherà la qualità del delitto e dei delinquenti, non potendo però la pena esser minor di privatione perpetua del Maggior Cons.^o et di ogni altro Cons.^o, et in evento che se ne habbia la notitia prima che segua l'elettione, di non poter li transgressori essere ballottati a quella prova. Et a questa istessa pena s'intendino incorsi non solo i principali pretendenti con li parenti che havessero commesso il spergiuro, ma anco tutti li adherenti che si lasciassero persuadere ad obbligarli et promettere operatione così detestanda, alla quale con giusto titolo devesi dare attributo d'infamia senza comparatione maggiore, che il mancar nell'effetto di osservar promessa indebita contro la libertà et coscienza propria. Nè delle suddette pene possa concedersi diminutione, compensatione, riuditione, o altra gratia, se non con tutte 47 le balle di questo Cons.^o, con le 9 prima de' Consiglieri et Capi; nè meno possano li condannati, come di sopra, liberarsi con voce o facultà, che alcuno avesse o fusse per havere, nessuna eccettuata, se non con le strettezze sopra dette. Debbono li medesimi Inquisitori dar sempre notitia a questo Cons.^o di quanto anderanno di tempo in tempo eseguendo; nè possano andar a cappello, nè essere provati a qualsivoglia Cons.^o o Magistrato senza fede del loro secretario, che così habbiano eseguito, facendo registrar la presente deliberatione nel loro Capitolare: et possano parimenti accettar denoncie secrete, et con la prova dei tre testimonj almeno, degni di fede, proseguir, come è preaccennato. Se alcuno s'impiegherà per mezano o in qualsivoglia maniera, sarà conscio del fatto et non verrà a manifestarsi, cada in pena di prigion, relegation, bando, o altro, che parerà a questo Cons.^o, havuto riguardo alla qualità del delitto, et del delinquente; et all'incontro palesando la verità del fatto, oltre l'impunità di ogni participatione o assenso, che avesse del delitto, consegnerà (giustificata chesia la transgressione suddetta) per cadauno che sarà punito, come di

sopra, ducati cinquecento dei beni del delinquente se ne saranno, se non, lire mille cinquecento delli denari dalla Cassa di questo Cons.^o deputati alle taglie, et di più voce et facultà di liberar qualsivoglia bandito, relegato, o confinato in prigion dall'istesso o da altro Cons.^o o con l'autorità di esso, ovvero da Magistrato, Reggimento o pubblico rappresentante, non ostante che non fossero adempiti li requisiti del terzo del tempo del bando, della relegatione, o prigionie, purchè nella sententia non vi sia altra conditione, et che il condannato non sii per causa di Stato ovvero per intacco di cassa. Sia la presente parte pubblicata il primo giorno che si ridurrà il Maggior Cons.^o, et riletta da uno delli secretarii di questo Cons.^o ogni anno prima che si dii principio ad alcuna delle electioni sudette, et stampata senza il prohemio per darne una a cadaun nobile nostro, secondo s'andarà a cappello per intelligenza di ciascuno. Et sia posta una cassetta, ove parerà alli Capi, dove si possano ricever tutte le denontie segrete de transgressori in questo proposito, la quale sia cadaun mese aperta, et ritrovandone, proseguiscano gl' Inquisitori per liquidar li transgressori, come di sopra.

1689, 10 Ottobre. In M. C. *

Ha voluto in tutti i tempi la prudenza e maturità di questo Cons.^o nella moderata riserva in che devono contenersi li Nobili nostri, vietar loro l'havere corrispondenze o pratiche con principi esteri, o con ministri de' medesimi; e come in tale prohibitione si è compreso pure il Sermō Principe, così può giovar molto, che col rinnovare il decreto, si prescriva più espressa la regola da tenersi, massime nei p.^{mi} casi che non si possono impedire; però

L'anderà parte che quando al Sermō Principe fosse scritto alcuna lettera o fatta porgere alcuna istanza da esteri, non possa da sè solo farvi risposta, ma debba farne presentazione nel Collegio, perchè col Senato si habbia a

disposte dalla detta parte 1648, esser in nessun modo proposta contro di lui, da tutti quelli che hanno l' autorità, altra sentenza, che di morte. Nel caso che detta parte proposta e ballottata non restasse presa, possa all' hora, e non in altro modo, proponersi un' altra parte, la quale non possa mai esser minore di prigione oscura in vita, o dieci anni di galera, secondo la qualità delle persone, colla conditione di non potersi liberare dalla prigione per anni vinti. Et in ogni tempo, con parte proposta del Sermio Principe, Cons.¹ e Capi, presa con tutte le 9 e le 17 di questo Cons.^o ridotto al suo perfetto numero, e sempre con precedente lettura del processo, il quale non possa mai essere cavato di casson, se non con le medesime strettezze; non potendo meno in nessun tempo mai liberarsi alcuno, nè in virtù di parte general di banditi, nè con voce e facoltà che alcuno avesse o fosse per avere, quando nella parte o nella voce fosse eccettuata la materia di Stato; tale, questa d' armi da fuoco in Venetia, essendo già stata dichiarita nella parte 19 agosto 1653.

Sempre che fosse retento alcuno con le dette armi, debbano li captori formar e ritenere insieme tutti quelli, che in quel tempo si trovassero seco uniti e di compagnia, per gli effetti di più, che, con la formatione del processo, dovesse la giustitia essercitare.

Nei casi parimenti che con le dette armi da fuoco seguissero attentati, o sbari in questa medesima città, quelli che fossero liquidati rei così mandanti, come mandatarii, o principali nel caso si saranno retenti, si debba proceder contro di loro ancora nella stessa maniera per appunto, e s' intendano sottoposte al medesimo castigo detto di sopra; et se rimanessero absenti, siano banditi in perpetuo con tutte le conditioni et strettezze soprad.^o.

Et perchè resti corretta per ogni via con severa punitione la temerità di quelli che ardissero, non ostante le predette risolte pene, portar pur in questa città pistole o altre armi da fuoco, sia commessa espressamente agl' Inquisitori nostri di Stato una continua e rigorosa formatione

di processo per via d'Inquisitione contro i medesimi delatori, e con l'uso solito del loro Tribunale, ricever anco denoncie secrete, per portar a questo Cons.^o il tutto, et espeditamente procedersi, sempre nel modo e con le pene sopradette e non altrimenti. Et ogni processo che per l'avvenire sia formato in questa materia, debba intendersi accettato ed assunto in questo Cons.^o, senza bisogno di proponersi parte d'accettazione, come materia di Stato.

Sia la presente deliberatione aggiunta nel Capitular, che si legge ogni primo giorno di riduzione a questo Cons.^o e stampata e pubblicata in questa Città, et in ogni altra dello Stato nostro ad universale notitia et per osservatione inviolabile e risoluta.

1662, 14 Marzo. In C. X.

Fa conoscere l'esperienza, non bene eseguita la parte del Maggior Cons.^o 10 ottobre 1659, mentre capitando bene spesso lettere e raccomandationi da Principi esteri a diversi Nobili nostri, obediscono questi prontamente col presentarle, ma ottengono anco con facilità permissione di rispondervi, e si viene con ciò a contro operare alla pubblica resolutione, che conosce necessario, e vuole assolutamente troncata la via di tali pratiche, per levar insieme simili disturbi alli stessi privati. Esprime il decreto sopra detto in chiara maniera il termine di moderatione, in che deve ognuno contenersi, e convenendo ravvivarne la continenza per haversene a praticar puntualmente l'esecuzione,

Sia preso che in ogni occasione di riceversi da nobili nostri, sia chi esser si voglia, alcuna lettera o istanza da Principi esteri, o da ministri de' medesimi, anco che fosse di semplice complimento, non possa alcuno farvi risposta, che quella gli sarà data in iscritto dagli Inquisitori di Stato; nè possa formarsi questa senza espressione tale, che certamente tronchi il filo alle repliche et al progresso; in consonanza di che, oltre la prima lettera, non si possa in modo

alcuno permettere di rispondere. Et siano incaricati li detti Inquisitori di così far praticare, giusta la suddetta parte del Maggior Cons.^o 10 ottobre 1659, e della presente insieme, quale a chiara intelligenza sia letta nel Senato il primo giorno di riduzione, e parimenti nel Maggior Cons.^o

1664, 13 Gennaro. In Cons. X.

Che la parte che fu presa ai 5 del presente e che ai 9 rimase con altro decreto sospesa, resti confermata in sostanza nei seguenti Capitoli, li quali habbino a publicarsi nel primo Maggior Cons.^o

Che sia proibito ad ognuno che habbi l'ingresso in questo Cons.^o, nel Senato, o nel Collegio di parlar in modo alcuno fuori delle porte di dette ridutioni, meno tra sè stessi, e manco scrivere o in altra maniera far sapere o intendere di nessuna materia in essi Collegio e Cons.^o trattata, così di Stato, o concernenti il publico servitio, e di criminalità non publica, sotto tutte le pene che già restano decretate contro propalatori dei pubblici secreti, che sono della roba e della vita.

Che nessuno ardisca di parlare contro la forma del Governo, nè contro le publiche deliberationi, meno detrahere individualmente di publiche persone, e trovandosi alcuno che contravenga, s'intenda incorso nel delitto di lesa Maestà e possa esser punito con le stesse pene contro propalatori.

Che non possa alcun nobile nostro, che habbi havuto l'ingresso nel Senato, e parimenti nessun Segretario e Notaro della Cancelleria Ducal, portarsi per poco o per molto tempo, nè per causa et occorrenza immaginabile, nessuna eccettuata, fuor dello Stato, se prima non haverà conseguita positiva permissione da questo Cons.^o con li 2/3, sotto tutte le pene sopra dette.

Che non possa parimenti in questa Città nè in alcun altro luogo dello Stato altro nobile nostro, nessuno eccettuato, Segretario o di Cancelleria, capitar in casa, conver-

sar, corrispondèr con lettere, nè trattar in modo alcuno, nè per nessun rispetto con Principi e con ministri alieni, se non con precisa licenza di questo Cons.^o presa con li 273, sotto tutte le medesime pene alle quali sia e s'intendi incorso ogni uno che ardisse trasgredire al contenuto et alla ferma publica volontà, espressa nei sopra detti capitoli.

Sia commesso a chi s'aspetta in conformità dei detti decreti d'inquirire e di proceder irremissibilmente. Et agli accusatori querelanti siano concessi li premi dei denari e benefitii di liberar banditi, già disposti dalle leggi, con quel di più, che paresse alla giustizia, secondo la qualità del delitto e del castigo.

1668, 29 Maggio. In C. X.

Abuso pregiudiziale detestabile s'è da qualche tempo in qua scandalosamente introdotto di frequentarsi con troppa rilassatezza l'uso delle parrucche e capigliature posticce, che notabilmente alterando i sembianti delle persone, dalla mano del signor Dio miracolosamente formati differenti e diversi, li fanno in certo modo apparire simili et uniformi, ponno partorire effetti pessimi con pericolo di perniziose conseguenze, bastantemente comprese dalla pubblica prudenza. La maturità di questo Consiglio a cui spetialmente incombe l'impedire le novità, per riguardi ben gravi et essenziali, come l'anno 1480, 15 marzo vigorosamente s'oppose ad introduzioni scandalose di natura consimile, anzi positivamente le proibì; così deve al presente, che con rettilissimo fine si sono già ottimamente estradate le cose, per levare l'inconveniente, far palese la sua espressa volontà, che rimanga totalmente sradicato un tanto disordine,

L'anderà parte, che resti espressamente proibito a ciaschedun nobile, cittadino, o suddito nostro, sia di qual grado o conditione si voglia, nessuno eccettuato, l'uso delle

parrucche, o capigliature posticcie; così che tutti quelli della sopraccennata qualità, che, passato il termine di mese uno prossimo, ardiranno contravvenire al presente risoluto decreto, s'intendano immediatamente sottoposti alla censura degli Inquisitori di Stato, i quali, essercitando l'autorità temuta e summaria del loro gravissimo Tribunale, doveranno applicar a' trasgressori, di qual si voglia conditione, quei castighi, che loro pareranno adeguati. Ma perchè ve ne possono essere alcuni, che siano in precisa necessità di ricuoprir i propri naturali difetti, sia in libertà de' suddetti Inquisitori (fattane prima la cognitione) di permetter loro quella moderata capigliatura posticcia, che parerà alla loro prudenza, facendone far le note conforme lo stile solito del loro Tribunale per buona regola.

Dovendo l'osservatione del presente decreto esser demandato agli Inquisitori presenti e successivi, affinchè in qualunque tempo debba havere il suo debito effetto, e la sua inviolabile osservanza.

1669, 26 Agosto. *In C. X.*

Su la base della Religione e della pietà furono stabiliti i primi fondamenti di questa Repubblica, ed i nostri sapientissimi progenitori, gelosi custodi dell'honor del Signor Dio, hebber anche la beneditione di veder dilatati i confini del loro Dominio e prosperate le gloriose attioni di questa Patria. Nel secolo corrotto presente però, in cui spetialmente trionfa la vanità, pare che da alcuni dediti a questo vizio, si declini da quegli ottimi instituti primieri, et che scematosi il rispetto ai sacri tempj, non solo non vi si accosti con quel santo zelo, e con quella esemplar devotione che si conviene, ma vi si capiti con oggetti impuri et abhominevoli; fatte diverse Chiese, non casa d'oratione, ma più tosto luoghi di recreatione, con scandalo de' buoni cattolici, e con mormoratione anco delle genti estere. Li Monasterii, dove stanno rinchiusa le Vergini consacrate

allo Sposo celeste, senza riguardo alcuno frequentati da ogni conditione di persone, con fini d'improprii et illeciti trattenimenti; in somma, in questi tempi travagliosissimi, provocarsi in mille modi l'ira di Sua Divina Maestà a scoccar fulmini di flagelli, invece d'implorar la sua misericordiosa assistenza a sollievo di tante afflizioni, e di ringraziarla di tanti miracoli che, nel corso dell'aspra guerra presente, s'è degnata di mostrare a pro di questa nostra Patria, che deve unicamente riconoscere la preservatione de' Stati dall'onnipotente suo braccio. Se però il Principe è solito reprimere e corregger con mano risoluta, vigorosa e pesante, col mezzo di Tribunale Supremo particolarmente, i delitti di lesa Maestà, tanto più (segundo anco gl'impulsi efficaci del Senato, espressi nella deliberatione hora letta) deve far che restino con maggior severità puniti quelli, che offendono immediatamente la Maestà Divina, e render in questo modo etiamdio cospicua al mondo la sua religiosa pietà.

L'anderà parte, che questa gelosa importantissima materia sia demandata al Tribunale Supremo degl'Inquisitori di Stato, i quali, essercitando la loro temuta e summaria autorità, possano intraprender tutti quei tentativi, che pareranno proprii alla loro somma prudenza per far che nei sacri tempj si osservi il dovuto rispetto e la conveniente veneratione per il culto del Signor Dio, e perchè si allontanino dai Monasterii quei scandali che corrono con stupor universale, ben intendendosi a tal oggetto con chi crederanno opportuno. Potendo li sudetti Inquisitori per venir più agevolmente in luce dei rei di delitti così empj et esecrandi, prometter e conceder con l'autorità di questo Cons.^o agli accusatori quei premj che loro pareranno.

Et la presente, per la sua inviolabile essecutione in qualunque tempo, sia commessa agli Inquisitori di Stato presenti e successivi.

1669, 5 Settembre. In C. X.

Nella materia importante, gelosissima delle zifre, di cui ha sempre voluto haver spetial cura questo Cons.^o, camina al presente qualche disordine, che chiama aggiustata provvisione, valevole a toglierle il corso, affinchè maggiormente non s'avanzi. In carica attuale di Residente a Fiorenza ritrovandosi il circospetto segretario Ottavian Valier uno dei due zifristi in capite, mal può supplirsi in tante importanti occasioni che succedono, e particolarmente al Tribunale degl'Inquisitori nostri di Stato, al cui servitio in questa parte è solito impiegarsi chi tiene il carattere di Segretario del Senato. — Quando capitano avvisi di pubblici Rappresentanti in zifra nelle più gravi e rilevanti materie, che riguardano il miglior servitio della patria, si osserva intervenire alla traduzione delle stesse, scrivendo per lo più degli straordinarii di cancelleria, più giovani et inesperti, che non hanno il giuramento di segretezza; presentendosi pure che sogliono talhora farsi queste gelosissime funtioni in luogo non proprio, che siano lette le traduttioni da chi non può, prima che si leggano nè anche al Collegio, et si conservino i scontri delle medesime zifre in luogo non interamente sicuro, con quelle pericolose conseguenze che ben ponno esser comprese dalla prudenza di questo Consiglio. Convenendo perciò farsi alcuna positiva prescrizione, che vagli a metter in buona regola affare di tanto peso, onde resti nella miglior e più cauta maniera a tutte le occorrenze supplito,

L'anderà parte che de presenti per servitio di questo Cons.^o sia fatta elettione d'uno de' segretarii del Senato di sufficienza et habilità, che sappia e ben intenda la zifra, il quale habbia a supplire a tutte le funtioni, che occorresse, anco al Tribunale degl'Inquisitori nostri di Stato; dovendosi intender l'eletto sottoposto a tutti gli obblighi de' zifristi e godere lo stesso salario, che cessa al circospetto segretario Ottaviano Valier come zifrista, in conformità

della parte hora presa; al ritorno del quale doverà all'eleto cessare l'incombenza, et esser ripigliata da esso Valier, affinchè non resti punto alterato il numero de'ministri di questo genere.

Sempre che capiteranno da qualunque luogo dispacci in zifra di qual si sia pubblico rappresentante, debbano questi esser tradotti nella sola Cancelleria segreta, dove nel tempo che si faranno queste funzioni non sia in alcun modo permesso l'ingresso, nè anco a quelli ch'entrano in Senato, ma solamente alla S. N., ai Savii del Collegio et al Sopraintendente alla Segreta; la cura di che sia raccomandata alli Segretari deputati alla custodia della d.^a Cancelleria segreta. Non potendo scrivere nella traduzione, se non li soli segretarii del Senato, li zifristi e li quattro deputati da questo Consiglio a scrivere le materie segrete, i quali tutti tengono il giuramento di segretezza e non altri in modo alcuno; dovendo esser strettamente tenuti li zifristi osservar con intiera puntualità quanto è predetto, nè permetter mai che scrivano altre persone, che le preaccennate; e sempre che succedesse diversamente, siano obbligati riferirlo alli Inquisitori suddetti, perchè possa da essi esser applicati ai trasgressori, tanto che scrivessero, quanto che lo permettessero, quel castigo che loro parerà. Non potendo in modo alcuno li stessi zifristi lasciar leggere a chi si sia li suddetti dispacci, che capiteranno; ma quando sarà intieramente finita la traduzione, debbano portarli immediate alla Signoria Nostra o a' Savii del Collegio, perchè possano esser letti correntemente al Collegio medesimo, o pure nella Consulta, e s'osservi quella religiosa profonda segretezza, che si conviene nelle materie più importanti della Repubblica.

Et perchè si osserva tenersi gli scontri delle zifre, che sono di tanta importanza, in luogo non intieramente sicuro, doveranno nell'avvenire essere accuratamente custoditi in uno degli armari della Cancelleria segreta, le chiavi del quale stiano appresso li soli zifristi, i quali habbino sempre a renderne conto, et osservare puntualmente le leggi in questo proposito.



L'essecutione del presente decreto sia raccomandata agli Inquisitori di Stato presenti e successori, i quali doveranno intimarla a tutti li zitristi, perchè habbino ad eseguirla inviolabilmente in qualunque tempo.

1671, 9 Luglio. In C. X.

Gli oggetti lodevoli de'sapientissimi Progenitori, che con somma prudenza stabilirono i sodi fondamenti di questa gran Patria, versarono principalmente nel procurare che trà Cittadini s'osservasse una certa egualità et un'esemplar moderatione, a fine che, rimossa qualunque causa ad introdurre insensibilmente negli animi alcun seme non buono, regnando solo fra essi l'amore e la carità, venisse a rendersi più vigoroso e forte il corpo della Repubblica, ed ogn'uno (escluso qual si sia riguardo) havesse rivolto unicamente il pensiero al pubblico bene. Per questo prescrissero a'cittadini l'uso d'habito moderato uniforme, istituirono regole santissime in ordine alla modestia del vivere, invigilando sempre, perchè fossero con puntualità esatta, diligentemente osservate. Nell'età presente, in cui tanto trionfa il lusso e la vanità, par che si devii in qualche parte dal retto sentiere additato, essendosi introdotto da poco tempo in qua in alcuni l'uso di tener scandalosamente al loro servitio persone vestite di livree, con titolo di paggi, lacchè o staffieri; il che eccitando la mormoratione universale, con pericolo di conseguenze dannosissime al publico et al privato servitio, chiama insieme la maturità di questo Cons.^o che sovrintende a queste importanti, gelosissime materie, a prender gli espedienti più aggiustati e più proprii, perchè prima che maggiormente s'innoltrino, restino tronche e recise tali perniciosissime novità. Però

L'anderà parte, che resti assolutamente proibito a qualunque nobile, cittadino o suddito nostro habitante in questa Città, sia di qual grado e conditione si voglia, nes-

suno eccettuato, il tenere al suo servizio in qualità privata, tanto in questa Città, quanto in qualunque altra città, terra, o luogo dello Stato di terra ferma, alcuna persona con livrea di qual si sia sorte, sotto titolo di paggio, lacchè o staffiere; dovendo chi contravenisse in alcuna benchè minima parte a questa risoluta pubblica volontà, intendersi immediatamente sottoposto alla censura degl'Inquisitori di Stato, i quali doveranno, contro qual si sia inobbedienza, essercitar la loro temuta summaria autorità, con i soliti riti di quel Supremo Tribunale, onde restino divertiti quei scandali e quegli inconvenienti che possono produr effetti pessimi a pubblico notabile pregiudizio. Doveranno perciò, a fine di venir più agevolmente in cognitione de' transgressori in qualunque luogo, prometter, e conceder con l'autorità di questo Cons.^o, anche sotto nome di persona secreta, a chi palesasse alcun delinquente in questo proposito, convinto e castigato che sia, in ordine ai lumi che haverà suggeriti, voce e facoltà di liberar un bandito, condannato in prigione, o r legato in vita, o a tempo da questo Cons.^o o con l'autorità di esso, o da qual si vogli altro Cons.^o, Mag.^o, o Reggimento, ancorchè non fossero adempiti li requisiti delle leggi, eccettuati li condannati per materia di Stato o intacco di Cassa. Praticando in oltre, con le forme solite del medesimo Tribunale, continue accurate perquisitioni all'oggetto medesimo, distribuendo alli Rettori delle Città di Terra ferma quegli ordini che stimeranno opportuni per le necessarie osservazioni, e per ricevere in ogni tempo i ragguagli delle trasgressioni che fossero commesse, affine di correggerle con mano vigorosa e pesante onde vaglia l'esempio a far contenere ogn' uno nei limiti dell'obbedienza e della modestia, e s'osservi quel buon ordine che fu istituito da' Maggiori, con la divina assistenza a pubblico vantaggio e beneficio.

Sia la presente parte espressamente commessa agl' Inquisitori di Stato presenti e successori per la sua intera inviolabile essecutione in qualunque tempo.

1677, 21 Settembre. In M. C.

Omissis aliis.

Convenendosi inoltre ravvivare con vigorosa autorità molte deliberazioni del Senato e di questo Cons.^o circa l'obbligo ai nobili nostri dell' indispensabile permanenza nei Reggimenti,

Sia pur preso che, salve e riservate tutte le leggi in tal materia stabilite, resti particolarmente confermato il decreto del Senato del 31 ottobre 1674, e rinnovata la più rigorosa prohibitione a' Rettori tutti, Provv.^{ri}, Castellani, o altri pubblici Rappresentanti delle Città, Terre, Castelli e Fortezze dello Stato nostro, et a' Capi da Mar, Sopracomiti delle galere, e Governatori di legni armati, a partirsi per qual si sia tempo o per qualsivoglia occorrenza dalle cariche se non con la permissione di questo Cons.^o, e la parte doverà in tal caso esser ballottata nel Collegio, Senato, et in questo Cons.^o con le strettezze di 5/6 e formalità disposte dalle leggi; nè possi dal Senato esser concessa alcuna dispensa, nè scritte lettere, per motivo d' indispositione, nè d'altro, nè anco per la permanenza nei territorj delle Città, Terre e Castelli, de' quali fossero al governo; ma qualunque dispensa, habilità o gratia sotto qualsivoglia colore, o pretesto debba sempre esser proposta con le strettezze e formalità suddette, sotto tutte le pene a' Savii che la proponessero, stabilite dai suddetti decreti, et a' segretarii che la notassero, di privation della carica e delle provision loro, come sopra.

Li Rettori pure delle città non possino dar la permissione a' Castellani di partir dai loro Castelli contro la forma dei suddetti decreti, sotto la pena suddetta di ducati mille ogni volta che la concedessero, da esser levata come sopra.

Et perchè la materia presente è della grave rivelanza ben nota, resti la medesima rimessa alli Capi del Cons.^o di X,

li quali con l'autorità di Tribunale secreto debbano inquerire sopra le trasgressioni, correggerle con quelle pene e castighi che conoscessero proprii e particolarmente con quelli prescritti da questo Collegio a' 25 settembre 1647 e 13 agosto 1653, per frenar il disordine, così ricercando l'importanza del publico servitio.

1678, 18 Decembre. In C. X.

Vertendo dubbio tra li Cons.^{ri} se alla prova d'Inquisitori di Stato di rispetto succedendo il Nob. Ho. & Geron.^{mo} Fosc.ⁿⁱ Cons.^r sei voti di sì, et otto di nò; et il Nob. Ho. & Michiel Mocenigo per Cons.^r cinque di sì et otto di nò, debba publicarsi rimasto il pred.^o & Geron.^o Foscariⁿⁱ come quello che ha più balle di sì, fu posto il bossolo bianco che sù publicato rimasto il detto Consiglier Foscariⁿⁱ, il verde di no, et il rosso non sincero.

2-2; 0-0; 4-2.

Consiglieri.

& Geron.^{mo} Grimani Cav.^r
& Antonio Priuli

& Sebastian Molin.
& Lorenzo Donà.

E non essendo stati quattro Cons.^{ri} in opinione, fu mandato, giusta le leggi, per viam declarationis al Cons.^o, il bianco che sù publichi rimasto il detto Cons.^r Foscariⁿⁱ, il verde di no, et il rosso non sincero, e furono

+ 9
— 2 et fu preso nel bianco
— 2

1683, 23^a Luglio. In C. X.

Osservandosi con sommo scontento e con mormoratione e passione universale, che alla giustitia distributiva ven-

gono, per occulte vie frequentemente tese insidie onde resti contaminata quella purità immacolata, con la quale dev'esser maneggiata a beneficio di questa gran patria, deve la maturità di questo Consiglio (per quei rilevanti altissimi riguardi, che dalla sua prudenza ben ponno esser compresi) dar di mano a tutti quei ripieghi, che valer possano a mantenerla nel naturale inviolabile esser suo indipendente, a consolatione et edificatione universale; però

L'anderà parte, che restino espressa et efficacemente incaricati gli Inquisitori di Stato presenti e successori, a dover, non solo nell'affare caduto hora sotto i riflessi, ma etiandio in ogni altra cosa, che può riguardar questa importante, gelosa, delicatissima materia, continuar e praticar le maggiori e più esquisite diligenze, per venir in cognitione di chi in qualsivoglia modo cadesse o fosse caduto in delitto di tanta qualità, perchè (in ogni caso) il severo esemplarissimo castigo, che sarà irremissibilmente applicato a' delinquenti, imprima terrore, et obblighi ognuno a camminar con quella immacolata rettitudine che si conviene, per la perpetua duratione della Repubblica nostra.

Perchè possano gli stessi Inquisitori venir più agevolmente in cognitione dei delitti, e dei delinquenti in tutto ciò che ferisce d.^a grave materia, resti loro concessa l'autorità di questo Consiglio, con la quale possano prometter e conceder l'impunità ad alcuno de' complici, purchè non sia principale, e quei premii tutti, che stimeranno proprii per loro prudentia a'denontianti, i nomi de'quali habbiano ad esser tenuti secretissimi; onde la certezza dell'uso di tali accurate diligenze, che doveranno esser continuamente con tutto il vigore praticate, serva di forte freno ad astenersi anche dall'ombre di tali dannabili odiosissime delinquenze, e tutto cammini con quel buon ordine che è stato instituito e praticato da'nostri sapientissimi progenitori, e che vivamente ricerca il vero servitio della Patria.

1697, 27 Dec. *In Maggior Consiglio.*

Omissis aliis.

E perchè sopra tutto grave, intollerabile, e scandaloso si rende che dalla privata autorità, arrogandosi una gran parte di ciò, che è alla sola giustizia distributiva del Principe riservato, si disponga delle cariche et uffici, Cons., Collegi e Magistrati della Repubblica, e per via di particolari raggiri e privati maneggi, passando anco, con pernitiosissimo esempio, sino a decidere, per via di giudicio, delle ragioni e merito de' concorrenti, con ingiuria e disprezzo delle leggi, con mormoratione e dolore de' buoni, è chiamata la Sovrana autorità di questo Maggior Cons.^o a freno e castigo di colpa così grave, e di conseguenze così rimarcabili, ad applicarvi il rimedio proportionato, però

Sia la materia a presenti demandata agl' Inquisitori di Stato in aggiunta di quanto fu loro espresso con il decreto 1632, 16 giugno dal Cons.^o di X, circa li baratti e permute di ballotte, li quali con le forme solite del loro grave Tribunale debbano diligentemente invigilare et inquerire contro simile dannatissima delinquenza, e trovando colpevoli, passeranno contro d'essi, oltre la maggiore delle soprannominate pene, a tutti quegli altri più gravi et esemplari castighi, che con la loro maturità conosceranno convenirsi alla qualità sempre gravissima di tal colpa.

1699, 8 Luglio. *In C. X.*

Che la parte hora letta del Maggior Consiglio del 29 giugno passato, sia rimessa agl' Inquisitori di Stato per le resolutioni che stimeranno di pubblico servitio.

1699, 29 Giugno. In M. Consiglio.

Riflessi di molta prudenza e di somma importanza rilevano gli Avogadori di Comun attuali et usciti nell'accompanyar, in ordine al decreto del Senato de 23 aprile passato, la raccolta delle leggi in materia di patrizii ecclesiastici. Ricercando l'interesse essenziale della Patria e la constitutione della Repubblica nostra che con la maturità propria si vadi a parte a parte provvedendo al bisogno,

Sia preso che, salve e riservate tutte le leggi in tal materia disponenti, et alla presente non repugnanti, e particolarmente il decreto 1622, 19 febbraio del Maggior Consiglio hora letto, sia al medesimo aggiunto, che non possano li nobili nostri originarii ecclesiastici, essere in avvenire ministri di alcun principe laico, nè possano procurar d'ottenere ad intercessione degli stessi Principi, nè col mezzo de'suoi ministri dalla Curia di Roma o dal papa, qualunque beneficio ecclesiastico, o dignità, sotto tutti li obblighi, e pene contenute in esso decreto, che unito con il presente doverà esser posto nelle Commissioni degli ambasciatori a Roma con incarico preciso a' medesimi d'invigilar sotto debito di sacramento, ogni volta che sarà conferito da quella Curia o dal Papa, beneficio, o dignità a nobile nostro originario ecclesiastico, per ricavar con qual mezzo l'abbia ottenuto, e se sii stata trasgredita la legge presente, per riferirlo puntualmente, e sotto lo stesso debito di giuramento al Senato.

Li Capi del Cons.^o di X siino incaricati a divenire con le forme più secrete e vigorose del loro Cons.^o alle più accurate e necessarie inquisitioni, per venir per tutte le vie, che crederanno proprie, in lume dei delinquenti, e per il dovuto castigo.

La parte del Mag. Cons. sop.^{ta} del 19 feb. 1622 è a carte 32.

1702, XI Dicembre. In C. X.

Che la riservata di Senato di 2 dicembre corr.^e sia rimessa agl'Inquisitori di Stato circa la licentiosità de'sentimenti in proposito de' giuramenti.

1703, 19 Luglio. C. X.

Altra simile.

1704, 26 Marzo. C. X.

Omesso il proemio.

L'anderà parte, che resti espressamente proibito a cadauno nobile nostro, sia di qualsisia grado, niuno eccettuato, che ha posto o ponerà in avvenire l'habito della veste, che l'è stata costituita dalle leggi, di variar in alcuna forma da esso, e di andar licentiosamente vagando per la città tanto di giorno, che di notte in habito diverso, in tabarro e vestimenti di colore senza la veste istessa, in pena a quei nobili huomini, che fossero da' Cap.ⁱ trovati, e ritenti in flagranti, d'anni cinque di camerotto all'oscuro, e de ducati mille correnti da esser contati in cassa di questo Cons.^o con li soliti aggiunti, 500 de' quali siino dati al capitan, e gli altri a beneficio d' essa Cassa; dal qual camerotto fuggendo incorrano in bando d'anni 20 con la conditione di non potersi liberare dallo stesso camerotto, o bando rispettivo per voce o facoltà che alcuno havesse o fosse per havere, se non passati anni due, nè meno uscire da esso camerotto, o esser liberi dal bando, ancorchè havessero fornito il tempo, senza l'effettivo esborso sopra detto. Quei Nobili huomini poi che risultassero rei di tale trasgressione e restassero absenti, incorrano in pena

di bando per anni vinti, con la stessa pena ancora, essendo presi, degli anni cinque di camerotto, coll'esborso e conditioni tutte come di sopra per li retenti; e così questi come li banditi dopo liberati siino privi per due anni dall'ingresso nel M. C., nè possino prima esser proposte da chi ha autorità di proponer parte, altre minori, che le sopra dette. Non potrà pure delle sopra dette pene esser fatta gratia alcuna di don, remission e suspension, alteration, compensation, dichiarazione o altro, se non con parte posta e presa con tutte le nove de' Cons.¹ e capi, e con li 6/4 di questo Cons.^o ridotto all'intero numero delle 17.

— Per la puntuale osservanza resti raccomandata la presente materia agl'Inquisitori di Stato, quali habbino diligentemente invigilare e inquerire, ricevendo anco denontie secrete. E per aggiungere facilità a venir in chiaro di detti trasgressori li captori o denontianti, oltre li ducati cinquecento predetti, conseguiranno per cadaun trasgressore voce e facoltà di liberare un bandito definitivamente et in perpetuo, o un confinato o relegato da questo o altro Cons.^o, Reggimento o Magistrato, non ostante li requisiti, eccettuato li condannati per materia di Stato et intacco di cassa, onde con tali ordinationi e coll'esempio si fermi il corso all'abuso, e si riduchi l'obedienza e la rassegnatione.

E perchè habbi ad esser nota questa publica risoluta volontà, sii letta la presente nel Senato e nel M. C. nelle prime riduttioni delli medesimi, e sii aggiunta in summario nel Capitolar, che si legge ogni mese in questo Cons.^o.

1704, 30 Xmbre. C. X.

Omissis aliis.

E perchè riesce di molto pregiudiziale osservatione li due casini di novo introdotti parimenti ad uso di ballo, uno alli Carmini, l'altro in Canareggio, siano da' Capi di questo Cons.^o fatti chiudere imediate, non permettendo che

in essi si giochi, balli, o si faccia qualunque riduzione. E perchè mai più s'aprano agli accennati usi, o ne vengano altri simili instituiti, sia eccitata la vigilanza et il zelo degl' Inquisitori di Stato a tenervi fissa la mira onde si conseguisca il premuroso importante effetto, che non corra più in qualsisia parte o luogo un così improprio e dannabile abuso.

1704, 3 *Febbraro. C. X.*

Vertendo dubbio se nell' election d' Inquisitori di Stato di rispetto in loco de g Francesco Gradenigo eletto Inquisitor di Stato attuale, debbano esser ballottati li Papalisti, letta la parte 1604, 23 marzo ch' esprime che l'Inquisitor di rispetto non habbi ad esser Papalista, e la dichiarazione fatta dalli 6 consiglieri 4 agosto 1615, fatta pendenza fra Consiglieri, fu licenziato il Cons.^o, e proposta adi 4, la pendenza fu presa, che non siino ballottati li Papalisti.

1709, 28 *Giugno. C. X.*

L'anderà parte, che restando ferme e corroborate tutte le leggi in materia dell'obbligo puntuale della segretezza, sii espressamente rinnovata la prohibitione.

1710, 6 *Febbraro. Cons. di X.*

Che il decreto hora letto, preso in questo Cons.^o li 26 marzo 1704 intorno l' habito della veste a' nobili nostri, sii per li riguardi ben noti al medesimo Cons.^o regolato nella seguente forma.

Stabilito da maggiori con savio istituto l'uso del vestimento a' nobili nostri, onde habbino a comparire con quel

decoro che conviene e che le possi conciliar il rispetto dovuto, si rende necessario, nell' abuso introdotto di variarsi dell' habito stesso, di reciderne il maggior progresso con prudente salutare decreto :

Sii però preso, che resti proibito a cadaun nobile nostro, che ha posto, et in avenire ponerà l' habito della veste, d' andar vagando in qualsisia luoco della città in altro habito che in quello della veste istessa, proprio et ordinario del suo carattere. E l' esecutione puntuale della presente risoluta deliberatione sii raccomandata alli Inquisitori di Stato, quali col loro zelo et applicatione vigileranno per inquirire e correggere con la loro prudenza secondo la qualità li transgressori, et in caso che dopo la prima correctione cadessero in nuova recidiva doveranno venir a questo Cons.^o per li maggiori castighi, onde ogn' uno si contenghi ne' limiti della dovuta obediencia e rassegnatione alla publica risoluta volontà.

1744 , 23 Marzo. In Consiglio di X.

Ommesso il proemio.

L'anderà parte che salve e riservate tutte le leggi in tal materia disponenti, et alla presente non repugnanti, sia onninamente e risolutamente proibito a tutti li Rettori e Rappresentanti da Terra e da Mar , Ambasciatori e Secretarii, niuno eccettuato, semprechè gli occorrerà scriver alla Signoria Nostra et alli Capi di questo Cons.^o alcuna cosa, concernente alla materia publica, o di giustitia, o risposte con giuramento, l' indirizzar le lettere sotto coperte, o pieghi d' altra persona privata, ancorchè congiunta di sangue, o in qualsivoglia carica o dignità costituita , ma sottoscritte che l' haveranno, di proprio pugno sigillate, e fatta la mansione sopra il foglio delle stesse lettere, e non sopra semplice coperta separata, debbano farle consegnare a' corrieri, cavallari, o altri, che saranno tenuti portarle, e

subito gionti in questa città presentarle alla Signoria Nostra, o nell'ufficio de'Capi ove fossero dirette; sotto le pene a chiunque de sodetti ardisse contravenire, statuite contro propalatori del secreto; nelle quali pene incorreranno pur quelli che osassero corregger, trascriver o riformar in alcuna parte esse lettere, quando glie ne capitassero.

Quanto poi alla custodia d'esse lettere pubbliche sii pur preso, o fermamente stabilito, che li secretarii del Collegio, niuno eccettuato, e specialmente quelli deputati all'armaro delle medesime lettere, non possano darle a parte ad alcuno nè anco dello stesso Collegio da leggere, se prima non saranno state lette ad esso Collegio, o alla Consulta de'Savii, come fu in altre deliberationi già statuito.

Debbano però li Segretarii deputati al detto armaro assistere dal principio fino al levar del Collegio, ricevendo le lettere che capiteranno, facendole sopra le note necessarie e legare in mazzo, e consegnare alli secretarii che doveranno leggerle, o consigliarle; siano tenuti dopo a ricuperarle, riponendole sempre ne'suoi colti e luochi proprii, et in essi conservandole con obbligo di renderne conto, sino che consumata la materia, ne facciano la consegna a quelli deputati alla Secreta, che doveranno pur renderne conto; al qual fine siano obligati li Secretarii di ben intendersi.

Non possano sotto qualsivoglia motivo o pretesto esser portate le medesime lettere o altre carte secrete in modo alcuno fuori del Collegio, o della Secreta rispettivamente, sotto le pene a quelli del Collegio o Senato, et altri che contravenissero, statuite contro Propalatori del secreto. Doveranno gl'Inquisitori di Stato inquirire per ogni via, e mezzo possibile et eseguire la presente deliberatione, la quale sii letta nella prima riduzione del Senato e registrata nel Capitolar del Collegio.

In oltre la prima parte, che riguarda la prohibitione d' indrizzar lettere pubbliche sotto pieghi privati, sii trasmessa in copia a tutti li Rettori e posta in avvenire nelle loro Commissioni per la sua executione.

E l'altro capo che concerne la custodia di esse lettere si affisso all'armer delle medesime, et affisso pure nella Segreta a chiara intelligenza e notizia di cadauno, e perchè riporti in ogni parte perpetua inviolabile esecuzione.

1711, 17 Agosto. In Cons.^o di X.^a

Con somma gelosia, qual ben si conviene all'importanza et alla gravità della materia, ha sempre invigilato la prudenza de' maggiori alla puntuale religiosa custodia del Segreto, da cui dipende la felicità de' maneggi, e la ferma sussistenza del dominio nostro. A pieno lo comprobano li salutari et opportuni decreti che sono andati emanando dalla pubblica maturità in questo proposito, che sotto severissime pene proibiscono a quelli che hanno ingresso nei Cons.ⁱ e Collegi secreti di parlare, o di scrivere delle cose in essi trattate, ravivati pure con l'ultimo decreto 23 marzo passato, che dà regola al radriccio e ricapito delli dispacci delli Rettori, Rappresentanti e Ministri, affine pervengano a dirittura pure et illibate le notizie e gli avvisi, che dalla diligenza de medesimi vengono mandati a lume del Governo, come richiede il suo essenziale e migliore servitio. Non può mai darsi applicazione che sia per riuscire superflua all'intiera consecutione dell' effetto tanto necessario et importante. E però, affinchè non s'avanzi l' abuso, molto pregiudiziale all'intento, che alcuni cioè ch'entrano nelli Cons.ⁱ e Collegi secreti si prendano la scandalosa licenza di comunicare per via di lettere con gli ambasciadori e rappresentanti nostri intorno li publici affari, e di materie secretissime, col presumere di dare loro lumi e direzione, che non devono attendere nè ricevere, che dalla prudenza e dall'auttorità del Senato; dal che ne deriva che alle volte gli Ambasciadori e Rappresentanti stessi pendano dalli consigli et instructioni private con la confidenza di essere poi sostenuti in qualunque sia per esser l' esito de' loro maneggi da quelli che tengono seco loro il filo di

tali pratiche affatto contrarie agl'ottimi istituti della patria, al nostro essenziale servitio et al prescritto dalle leggi fondamentali della Repubblica. Dovendo dunque troncarsi in risoluta maniera il filo di così pernicioso inconveniente, che col progresso potrebbe produrre pessimi lacrimevoli effetti, però

L'anderà parte, che non derogando, anzi inherendo alli decreti precedenti, in questa materia disponenti, sia aggiunto e dichiarato, che non solo a quelli che hanno ingresso nel Senato, sotto le pene statuite contro li Propalatori del secreto, resti proibito il parlare fuori delle porte del medesimo Senato, e lo scrivere agli Ambasciatori, Rettori, Rappresentanti e ministri nostri alle corti et in paesi esteri, e così alli Provveditori Generali di Terra e da Mar, et alli Provveditori straordinarii in Terraferma alcuna cosa di quelle, che si trattassero o parlassero in esso Cons.^o appartenenti allo Stato nostro; ma sotto le stesse pene resti proibito parimenti a questi anco lo scrivere e a chi si sii delle cose appartenenti alla materia di Stato, dovendo portare simili notizie et avvisi al solo Governo nella loro semplice purità, et attendere dal Governo medesimo le risoluzioni, le istruzioni e gl'incarichi per bene e sicuramente dirigersi nell'occorrenze del pubblico vantaggio e servitio.

La presente per la sua pontual, continuata, inalterabile osservanza sia letta al Senato nella sua prossima riduzione, et poi ogni anno nella prima riduzione, che si farà del medesimo mese di dicembre. Sia inviata agli Ambasciatori, Rettori, Rappresentanti e Ministri nostri alle Corti, et in paesi esteri, e così alli Provveditori Generali da Terra e da Mar, et alli Provveditori straordinarii in Terraferma, che attualmente servono, e sia aggiunta nelle Commissioni de'loro successori, perchè mai possa addursene escusazione o ignoranza. — E sia commessa agli Inquisitori di Stato, perchè ben comprendendo la risoluta pubblica volontà, habbiano ad invigilare, che conseguisca intiera, continuata et inalterabile osservanza.

1732, 9 Luglio. In C. X.

Che il decreto hora letto, preso in questo Consiglio di 10 giugno passato, oretenus intromesso da' Capi nella parte sola, che obbliga li concorrenti al Dogado a presentare alla Signoria Nostra fede giurata del Magistrato de' Censori, sia tagliato et annullato, come fatto non fosse, e sia regolato come segue.

L'anderà parte, che in tutte le vacanze del Dogado, che per l'avvenire accadessero, sia severamente proibito a' concorrenti, il comparire con qualunque benchè minima unione di seguito popolare alle piazze, e in qual si sia luogo della Città, sia per terra, o sia per acqua, con peote, barche, o battelli, o altro qualsivoglia modo escogitabile; e così pure il far girare, o in poca o in molta quantità la plebe per la città stessa, per spargere strepitosi et inutili applausi.

Sia perciò debito preciso del Tribunale de' Capi, che in tali occasioni presiedessero, il far chiamar avanti esso Tribunale li concorrenti sudetti; dove fatta ad essi leggere la presente deliberatione, doveranno seriamente ammonirli a non dar mano, nè per sè stessi, nè per interposte persone, in qual si sia forma, e con qualsivoglia mezzo, a tali pratiche sì scandalose e contrarie alle leggi, et alla savia moderatione della Repubblica; e ciò sotto tutte quelle pene che pareranno alla prudenza de' Capi medesimi.

Oltre al loro Tribunale sia raccomandata l'essecutione della presente anco a quello degl'Inquisitori di Stato, dovendo essere registrata in ambi li Capitulari, affinchè e l'uno e l'altro de' Tribunali stessi habbiano ad invigilare per iscuoprire qualunque principio di unione, che per avventura anco per puro effetto di popolare inclinatione potesse formarsi, et usare tutti li mezzi dalla loro autorità dipendenti per sturbarla et estinguerla nel primo suo nascere, dovendo pure dal Segretario, che sarà di mese, esser letta al M. C. assieme coll'altre leggi 24 maggio 1553, 8 novembre 1567, e 6 maggio 1570, solite leggersi in tali in-

contri nella prima sua riduzione; così che, allontanato anche in questa materia ogni disordine, habbi a risplendere sempre puro e purgato da affettate disdicevoli acclamazioni il merito de' Candidati, il quale ben sa distinguersi dalla publica distributiva, immancabile nel bilanciario rettamente col premio, poichè assistita da quella mano onnipotente, che stringe le sorti degl' huomini et 'il destino de' Governi.

1743, 28 Febb. In Cons. X. Filza Secreta.

Ceteris omissis.

Sia preso, che fermo quanto restò provveduto con il decreto de di 30 dicembre 1704 per la sussistenza del pubblico Ridotto a s. Moisè, e fermo parimenti quanto restò prescritto circa la proibizione di casini, sia e s' intenda prohibito anco l'uso di certi tali quali alloggi o ricoveri, volgarmente et abusivamente detti Casini, introdotti e disposti in delusione della mente publica in varii luoghi della città, e con particolare osservazione nelle vicinanze di s. Marco, ad oggetto di praticarsi in essi conversazioni et adunanze d' huomini misti con femine; e ciò sia e s' intenda risolutamente prohibito per qual si sia condition di persone, et in qualunque stagione dell'anno, così che mai più in nessun tempo sotto qualunque abuso o pretesto habbia a repristinarsi una tanto osservabile pregiudicialissima introductione.

L'esecutione del presente decreto sia demandata agli Inquisitori di Stato, li quali siano animati ad attendere sotto le più sollecite et attente diligenze, affinchè la presente deliberatione sortisca adesso e nell'avvenire il suo intiero effetto, devenendo contro quelli che tanto in presente, quanto nei venturi tempi ardissero di contravvenirvi, a quei castighi, che giudicaranno opportuni, affinchè sia rimessa

l'ubbidienza e la rassignation a questa pubblica risoluta volontà (1).

1754, 9 Agosto. In C. di X.

*Pena di morte contro gli Ingagiatori de sudditi per
il servizio militare di Potenze straniere.*

Essendo ora mai oltre ogni misura cresciuto sino a dilatarsi e contaminare tutti gli Stati nostri da Terra e da Mar e questa stessa città Dominante lo scandaloso detestabile abuso che persone fors'anche suddite si adoprino anche con ogni sorta d'inganno per defraudare li P.^{ci} (*pubblici*) Stati de' propri sudditi ed altresì de'soldati e farli quindi passare al servizio di nazioni straniere, abuso che riputare giustamente si deve tra li più gravi delitti di Stato e che è intollerabile da ogni Potenza per massima di buon Governo: Come chiamata si sente la provvidenza del Consiglio Nostro di X ad ogni più forte risoluzione che vaglia a togliere finalmente una volta dalla radice una così mostruosa ed aborrita prevaricazione, così si fa noto solennemente qual legge inviolabile di Stato che chiunque s'impiegherà nell'avvenire in un genere di traffico sì abbominabile, sarà punito irremissibilmente coll'estremo supplicio di morte infame. Doveranno però tutti li Rappresentanti nostri da Terra e da Mar estendere per ogni parte le pratiche più diligenti per far cadere nelle pubbliche forze chiunque osasse violare così importante costituzione di Stato, tali che li rei siano mandati immediate al decretato

(1) Fin qui il Codice Cicogna. Le giunte, che seguono, son tratte dal Codice Foscariniano N. 246, nell'Imp. Biblioteca di Vienna, per gentil cura del sig. Enrico Cornet, cui mi professo obbligatissimo.
(N. del Rom.)

supplicio anche ad esempio universale. Raccomandata l'esecuzione agli Inquisitori di Stato.

1755, 18 Novembre. In C. di X.

Per la custodia del Segreto.

Nel custodire con geloso secreto le deliberazioni de' Con-
sessi più gravi, riconobbero li Nostri Maggiori la principale
massima di buon Governo, perchè quella che portò ne' primi
secoli la Repubblica nostra a riputazione e grandezza e la
mantenne fin oggi sopr'ogni altra felice nella durazione
della libertà e dell'impero. Vigilanti per questo sempre ad
un punto di rilevanza sì grande alla preservazione del
Dominio e di quella riputazion di prudenza che è il mag-
giore e più necessario fregio di un Principato, ne rinno-
velarono la osservanza con leggi di tempo in tempo alle
circostanze addattate; e recenti sono quelle 26 agosto 1716
e 3 giugno 1736. Ciò non ostante, con sommo rammarico
di chi nutre fervido e vero zelo per il publico bene si os-
servano essere neglette in oggi da alcuni a segno che ar-
discono ne' luoghi privati e publici e frequentati non solo
ragionare delle cose de' Principi con pregiudizio alle ulte-
riori necessarie scuoperte de' publici ministri alle Corti, ma
confabulare ancora in prevenzione delle deliberazioni più
gravi e gelose allo Stato nostro e dopo portar pure lo
scandalo a grado che di queste ne passino copie per fino
alle mani de' Ministri stranieri qui residenti con fatalissimo
pregiudizio alli riguardi più essenziali di Stato, di dignità
e d'interesse. Cognite pur troppo essendo, sì correggibili
direzioni al Consiglio di X cui è appoggiata materia tanto
importante, e risolutamente volendo togliere il progresso
ad abusi così nocivi, ravvivare quella pristina disciplina
cittadinesca che è la base della Repubblica e conseguire in
ogni modo in punto di sì rilevante ispezione che da tutti
s'adempia a quanto devono a Dio, alla Patria ed al pro-
prio onore,

Sia preso che ferme le leggi tutte circa l'osservanza in qualunque publico affare del più rigoroso silenzio, resti in oltre vietato a chiunque il ragionare di notizie e di carte pervenute da estere Corti e precisamente di quelle risguardanti affari della Republica nostra.

Nel modo più risoluto e preciso poi si proibisce di far parola o cenno alcuno, benchè remoto, fuori del Senato, delle deliberazioni ch'egli prendesse e molto più di togliere copie o fare estratti delle deliberazioni medesime.

E come assolutamente si vuole che non escano dalla Segreta che le sole copie necessarie a Magistrati, Rappresentanti e Ministri nostri alle Corti che doveranno maneggiare publici affari, s'incaricano li Segretarj deputati alla Segreta ed alle Corti di essere vigili alla più esatta ubbidienza di questa risoluta volontà publica, vietandosi alli Deputati alle materie segrete e ad ogni altro il fare copia alcuna per istanza o commando di chi si sia, quando non sia precisamente chiamata nelle Ducali e Decreti.

E perchè è risoluta volontà del medesimo Consiglio de X che questa deliberazione, qual doverà essere comunicata a Savj del Collegio e letta al Senato, sia inviolabilmente in ogni circostanza eseguita, resta rimesso agli Inquisitori di Stato non solo il vegliare accuratamente a liquidazione di chi osasse violarla ma di castigare senza immaginabile riserva con mano risoluta e pesante qualunque risultasse colpevole, onde colla pronta pena nel punire li delinquenti si confermi gli altri in quel savio e misurato contegno che è la cosa più necessaria alla preservazione della Republica.

1758, 13 Luglio. In C. di X.

Contro l'imodestia di chi parla nei pub.^{ci} Consigli.

Tra le più importanti Costituzioni di Stato rispettata essendosi sempre con religiosa osservanza quella di esaminare

e di trattare li negozj della Republica senza animosità di affetti, e con savia vicendevolezza di buoni riguardi tra cittadini nell'unico oggetto di ben conoscere in mezzo alla disparità de pareri ciò che tornasse in onore ed in utile di questa amatissima Patria nostra commune, eccita rammarico insieme ed indignazione il vedere come introdotto da poco tempo si sia il malnato costume che li cittadini, animati da spirito immoderato di contenzione, si abbandonino fino a pronunziare l'un contro l'altro sensi di grave offesa indebiti ed indecenti; la qual cosa giustamente affligge li buoni, disanima li prudenti dal produrre le proprie riputate opinioni, offende gravemente la riverenza dovuta alla maestà del Consesso e disturba il governo pacifico della Republica nostra. Chiamata però essendo l'autorità e la prudenza del Consiglio di Dieci a frenare così fatta licenza atta a partorire conseguenze funeste, nel tempo stesso che riconfermare s'intende le antiche deliberazioni e nominatamente quella del 1628 in così serio proposito, tutta si raccomanda anche colla presente alla provida cura degli Inquisitori di Stato la materia, talche corretto e gastigato severamente sul fatto e poi secondo li rispettabili riti del loro Tribunale qualunque licenzioso deviamiento, si restituisca la pristina disciplina cittadina che tanto onora il Governo della Republica e torna in bene dello Stato.

1762, 16 Marzo. In M. C.

Ordinò questo Consiglio colla parte 9 Settembre passato la elezione della straordinaria Magistratura de' Correttori dei Capitolari de' Consigli e Colleggi coll' incarico di rivedere in primo luogo quello del Consiglio di X.^{ci} e di proporre le loro opinioni intorno la sua regolazione ed autorità in materia dei Nobili e specialmente di quelli che sono costituiti in magistrati, uffizj e reggimenti.

Prestatasi dagli eletti la dovuta obbedienza coll' esame

accurato delle leggi e con mature riflessioni sulla interna conformazione del Consiglio di X.^{ei}, riuscita di grandissimo profitto ad essenziali rispetti nostri nelle materie che si sono rimesse, sia preso che resti al Consiglio di X.^{ei} ferma e valida l'amplissima autorità di far ordini e decreti secondo le occorrenze per quello che se gli spetta, concessagli colla parte di questo Cons.^o 1335, 20 Luglio, dichiarata con l'altra 1628, 44 Sett.^a, lodata con quella 1667, 30 Nov.^a conveniente all' altezza di dignità in cui fu collocato, e sempre con buon servizio delle cose nostre esercitata; salve però le Parti di questo M. C. che dalla sola autorità di sè med.^o possono esser alterate.

Autorità del C. X. confermata.

Al Cons.^o di X, continui ad appartenere la cognizione dei casi gravi e criminali ne' quali intervenirano Nobili Nostri così essendo offesi come offendendo, colla facoltà di rimettere alli Magistrati nominati nella parte 1628, 25 Sett.^e que' casi minori nelle materie sopra dette, dove entrassero Nobili Nostri, come dietro le pratiche anche prima introdotte, prescisse la parte sudetta, salve le facoltà sopra Nobili nelle rispettive materie da questo Consiglio o dal Consiglio di X conferite a Consigli, Presidenze e Magistrati. In esso Consiglio di X parimenti coll'antico e necessario presidio del Tribunale de' Capi e del Magistrato Supremo dalla sua autorità derivati e dalle provide sue ordinazioni instroviti per l' adempimento delle gravissime inspezioni che gli furono da questo Consiglio commesse a sostenimento dello Stato e della pubblica libertà, continui ad essere imposta la somma cura ed autorità circa la pubblica tranquillità, la disciplina e la moderazione dell' Ordine patrizio e la osservanza delle leggi concernenti gli oggetti essenzialissimi di Stato, in che consistono per la dignità del Principato, per l'amore e riverenza de sudditi e per la estimazione delli stranieri, la sussistenza e felicità della Repubblica, essendosi sempre per questo modo feli-

cemente ottenuto di mantenere illesa da lungo tratto di secoli, mercè la Divina assistenza, questa Patria nostra che, per essere conservata e tramandata tale all'età future, impegnar deve l'affetto e lo studio di tutti li cittadini ed il concorso della invariabile costanza di questo Consiglio.

C. X, Capi e Inquisitori di Stato non possano frastornar alli Consigli, Colleggj, Magistrati e Reg.^a il legittimo esercizio di loro incombenze.

1762, 12 Aprile. In M. C.

Esiggendo le regole del Governo Nostro che nelle materie da questo M. C. ad altri Consigli con sovrana delegazione rispettivamente rimmesse, non si turbino per alcun modo l'un l'altro, ma cadauno eserciti coll' officio de Magistrati e Reggimenti la giurisdizione civile, criminale, economica o di qualunque altro genere che gli appartiene, e massimamente alla dignità del Consiglio di X ed al buon servizio delle gravissime inspezioni adossategli, essendosi sempre conosciuto disconvenire l'interporsi fuori di esse:

Sia preso che nè il Consiglio di X, nè li Capi del medesimo, nè gl'Inquisitori di Stato possano frastornare sotto nessun imaginabile colore o pretesto agli Consigli, Colleggj, Magistrati e Reggimenti Nostri il legittimo esercizio delle loro incombenze. Alla qual disciplina è mente di questo Consiglio che se venisse dai predetti contravenuto, debbono gli Avogadori di Comun portarne la intromissione o a questo Consiglio o al Consiglio di Pregadi come parerà alla loro prudenza: il qual Magistrato degli Avogadori di Comun, siccome è tanto riguardevole ed importante, è da sapientissimi progenitori nostri ordinato a custodire la osservanza delle leggi e a vindicare col mezzo delle sospensioni e intromissioni gli arbitrij e tutte le trasgressioni; così si vuole e risolutamente si comanda che nè dal Consiglio de X, nè da Capi del medesimo, nè dagli

Inquisitori di Stato possano esser trattenuti o impediti nell'uso di queste tanto salutari loro prerogative, a norma della Legge 1582, 22 Xmbre ravnivata 1705, 22 Marzo (1), salva sempre l'autorità de Capi del Consiglio di X e degl'Inquisitori di Stato d'impedire e reprimere in sul caso chiunque usasse nel trattare le materie, tanto nel Senato quanto in questo M. C., espressioni contumeliose e sediziose.

Cons. X, Capi del Cons. X nè Inquisitori di Stato s'ingeriscano nelle materie civili se non siano loro rimesse dal Senato con Parte sola presa col 2/3 cominatorie e pene.

1762, 12 Aprile. In M. C.

La sapienza de Maggiori Nostri conobbe essere molto incompetente alla dignità del Consiglio di X ed ai grandi oggetti della sua istituzione, e per conseguenza anche al Tribunal rispettabilissimo degl'Inquisitori di Stato, eh' è una riguardevole parte del medesimo Corpo, qualunque ingerenza nelle questioni civili, come apparisce da molte leggi e specialmente da quella 1628, 25 Settembre, e più specificatamente da quella 1669, 30 Novembre, la intiera osservanza delle quali conoscendosi necessario di ravnivare, sia preso che in qualunque materia civile tanto intieramente privata quanto fiscale, niuna eccettuata, vertente tra tutti li gradi e condizioni di persone, non possa averne ingerenza il Consiglio di X nè gli Inquisitori di Stato, sotto alcun imaginabile pretesto, e ne meno li Capi del medesimo, sotto colore di usare la sua per altro legittima auto-

(1) In margine è notato: Capi del C. X e Inquisitori di Stato possono in sul caso impedire e reprimere chiunque usasse nel trattar materie nel Senato e nel M. C. espressioni contumeliose e sediziose.

rità nel metter pace o tranquillità tra le famiglie nobili, ma debbano tutte le controversie di questo genere lasciarsi alla giudicatura de Magistrati e Reggimenti ed altri Giudici prescritti dalle leggi e rispettivamente de Consigli e Colleggi cui spettano per la disposizione di esse e dove con somma soddisfazione di tutti gli Ordini si amministra perfetta ragione e giustizia.

E perchè questa risoluta e più volte spiegata Sovraña volontà riporti in ogni tempo quella obbedienza ch'è tanto necessaria al buon ordine della Republica Nostra, siano incaricati gli Avogadori di Comun, così uniti come separati, ad interponere alle occorrenze dell'avvenire la potestà del loro Magistrato; al qual fine tanto ad istanza quanto ex officio siano obbligati sotto debito di sacramento, quando abbiano in tale proposito ricorsi o notizie anch'estragiudiziali, di far chiamare dinnanzi a sè qualunque Avvocato o Interveniante, con cominatoria di pena di S.^{di} mille o meno, a misura della summa di cui si trattasse; per il levo della quale sia citato a quel Consiglio o Colleggio cui la causa aspettarebbe in giudizio di appellazione obbligarlo a difendere li contendenti a fronte di qualunque ostaculo, nelli casi però solamente che la loro ripugnanza provenisse dalli sopra indicati motivi. Se poi accadesse che mancassero le carte necessarie per attrovarsi ne' Cancelli del C. di X o de Tribunali sopra detti, colla stessa cominatoria sia astretto cadauno delli quattro Segretarj del sudetto Consiglio senza eccezione alcuna a doverle presentare al loro officio per essere consegnate all'Avvocato o Interveniante cui sarà stata comandata la difesa. La medesima autorità e lo stesso debito abbiano li Capi de Consigli e Colleggj civili in quelle materie che appartenessero alla loro ingerenza.

Ma perchè potrebbe darsi un qualch'extraordinario caso, in cui la questione civile involvesse eminenti riguardi di Stato, di questa circostanza, previa la lettura delle informazioni giurate degli Avogadori di Comun formate all'esame delle carte nel proposito, preventivamente loro trasmesse, debba esserne fatta cognizione solamente dal Senato con

Parte sola presa con li due terzi delle balle del Colleggio e Senato medesimo per prendersi in seguito da esso quelle deliberazioni che pareranno alla sua prudenza. A' quali salutarì finì debba rilasciarsi colla sola autorità dell'Avogadoria di Comun dopo ricevute le carte, la sospensione all'offizio rispettivo cui spettasse la materia per un solo mese giusta le leggi a comodo delle pubbliche deliberazioni in materia essenzialissima di Stato.

Se poi il punto fosse portato alla giurisdizione superiore de Consigli e Colleggj col mezzo dell'appellazione, debba sempre precedere con le consuete intelligenze tra Savj del Colleggio e Contraditori l'atto de' Capi per cui venga, quando trovino la materia nelle indicate circostanze, depennata l'appellazione.

E la presente sia registrata nelli Capitolari del C. X del Colleggio e dell'Avogadoria di Comun.

1762, 13 Aprile. In M. C.

Capi del C. X. nè Inquisitori di Stato s'ingeriscano riguardo le tre Arti de Vetrieri, de Specchieri, e de Margariteri che per quelli di esse che partissero dallo Stato a portar l'arte nell'alieno.

Tra le gravi inspezioni de Capi del Consiglio di X quella registrata al Capitolo XXIX del loro Capitolare e da questo M. C. con la parte 22 Marzo 1705 riconfermata, di provvedere che li Verieri di Murano non si partano e vadano a portar l'arte fuori di Muran e in luoghi alieni, restando a competenti Magistrati la incombenza delle differenze loro per occasione degli ordini di quell'Arte, ha apportato sempre cotanto proffitto ai pubblici riguardi, alle correzioni e regolamenti sì di questa de Verieri, come delle altre de Specchieri e Margariteri e di altre arti ancora che s'impiegano in differenti lavori di vetro, tutte utilissime e con

special cura predilette, non lasciò di provvedere il C. X o con decreti proprj o con terminazioni di Colleggj a ciò destinati a misura de' bisogni che si andavano manifestando; concorrendo però le Arti sudette a formare un complesso di tanta importanza quanto è l'alimento del popolo di questa Città, la esclusione de' lavori esteri e l'ampliamento del traffico che attrae dinari dalle altre nazioni, complesso in tutte le restanti sue parti raccomandato al Senato e per legami di politica e di economia bisognoso di unità di consiglio, nè convenendo che sia perciò distratto dall'esercizio delle importantissime incombenze sue proprie il C. X, che già da questo M. C. gli furono con amplissima facoltà demandate,

L'anderà parte che, salva giusta la predetta legge di questo Consiglio XX Marzo 1705 ed il Capitolo XXIX del loro Capitolare, la cura de' Capi del C. X valendosi anco di vie le più secrete e severe quali pareranno alla loro prudenza nell' invigilare attentamente e provvedere che niuna persona impiegata in tutte le arti sopra citate ed in qualunque genere di lavoro nella materia vetraria, si parta dallo Stato Nostro e vada a portar l'arte in alieni paesi, sia poi dichiarato e statuito che appartenga all' autorità del Senato il governo delle arti medesime, come lo ha di tutte le altre, affinchè valendosi di quelle Magistrature e di quei mezzi che giudicherà opportuni, così per le ordinazioni che per la loro esecuzione, si conseguiscano perfezione, credito ed esito più copioso de' lavori; e questo prezioso genere di manifatture, non disgiunto nel governo dagli altri, concorra a felicitare il sistema intiero del commercio e massime le arti ed il popolo di questa Città Nostra in cui sta la Sede del Principato.

1762, 16 Aprile. In M. C.

Segretarj del C. X. e degl' Inquisitori di Stato. Modo di eleggerli, per quanto tempo e con qual contumacia,

loro doveri e pene. Capi C. X. e Inquisitori inquisiscono.

Ben conosce questo M. C. quanto sia geloso ed importante il carico de Segretarj del Consiglio di X per le gravissime materie che passano giornalmente per le loro mani e nel Consiglio medesimo ed al Tribunale degl' Inquisitori di Stato, e convenendo per oggetti molto essenziali stabilire alcuni regolamenti che assicurar possano il più utile servizio nostro anche per il tempo avvenire,

L'anderà parte che la nomina de Segretarj del predetto Consiglio di X, che prima facevasi in voce, abbia da ora innanzi a farsi per nomina secreta col mezzo de bollettini, come si acostuma nella elezione de Magistrati dal Senato; e così pure che per nomina e richiesta degl' Inquisitori di Stato, secondo l'antica lodevole pratica, abbia ad esser loro concesso uno de quattro Segretarj del Consiglio di X con la pluralità de suoi voti nel primo Consiglio del mese di ottobre e tutte le altre volte che paresse alla prudenza de medesimi Inquisitori di Stato di cambiarlo. Resta altresì statuito che al loro Tribunale non possa che per due anni al più servire il Segretario che sarà prescelto e che aver debba altri due anni di contumacia; la quale dovrà esser computata nelle stesse misure anche allora quando minore degli anni due fosse stata la sua permanenza al servizio del Tribunale sopra detto. E perchè alla opposizione delle colpe corrisponda in qualunque caso la tanto importante e necessaria difesa, debbono li medesimi Inquisitori di Stato valersi a questo fine di ogni altro Segretario del Consiglio di X, escluso però sempre quello che si trovasse nella sopra espressa contumacia, o di altro provato ministro criminale, secondo le qualità delle materie. Resta ancora dichiarato in ordine alla parte di questo M. C. 1628, 25 settembre che usciti li Segretarj de C. X siano tenuti a tutte le funzioni solite degli altri Segretarj del Senato, ma si aggiunge per equità di questo Consiglio che arrivati agli anni settanta possano giurare la età in mano della Signoria Nostra e dispensarsi a servire il Senato medesimo.

Importando poi sommamente che sia riguardata con tutta la gelosia l'apertura delle lettere dirette al C. X si vuole che a norma del decreto dello stesso C. X 1660, 26 agosto, tutte le lettere dirette a Capi del medesimo, debbano esser aperte solamente alla loro presenza in pena di S.^{di} 500 da esser levata da cadauno de Capi attuali e successori.

Trovasi pur necessario di richiamare alla dovuta osservanza le leggi riguardanti la nomina voluta da Maggiori Nostri per prudentissimi oggetti libera da ogni privato riguardo e secreta nella ballottazione che si fa per questo M. C. de Nobili Nostri per essere provati al C. X ordinario ovvero ad altre cariche, che in simil modo si elessero, cosicchè non possa il Mag.^{co} Cancellier Grande Nostro nè li Segretarj del C. X esistenti ingerirsi in niun altra cosa che nell'assicurare che sia completo il numero voluto dalle leggi della nomina, non dovendo mai in verun modo spiegare agli elezionarj il piacere o dispiacere de' nominati nè manifestare a chi si sia il nome degli elezionarj medesimi uniformemente al sacro impegno del loro giuramento; e siano incaricati li Capi del C. X e gl' Inquisitori di Stato d'inquirire sopra li trasgressori che dovranno esser puniti come di colpa contraria ai loro gelosissimi doveri.

1774, 27 Novembre. M. C.

Si chiude per sempre il pubblico Ridotto in S. Moisè; s'inibisce qualunque gioco d'invito, di azardo e violento nella Dominante e tutto lo Stato anche in armata e se ne raccomanda la esecuzione all'auttorità del Tribunale.

La Repubblica Nostra educata e felicemente cresciuta col favore della pietà, della buona disciplina e dei moderati costumi che tanto influiscono e sono connessi colla osservanza de sacri istituti e però intenta di continuo a preservare questi principali fondamenti della pubblica prosperità

e delle leggi, tenne sempre rivolta la sua vigilante attenzione sopra il corso pericoloso di ogni principal vizio, perchè il vizio tutti immediatamente li corrompe e li dissolve. Tra questi vizj, per comune consentimento, il giuoco fù certamente il più odioso perchè più opposto e più direttamente contrario ai predetti ottimi fini. Mal grado però a conseguenza di tanta importanza pur anche in presente con dolore universale de buoni sempre più si estendono il giuoco di azzardo e d'invito ed altre sorti di giuochi violenti, e acquista forza e potere questo vizio funesto, che dovunque ebbe ingresso recò sempre l'effetto inevitabile di contaminarvi ogni principio di virtù pubblica e privata. Per arrestare però li progressi sempre celeri di una passione ch'è sostenuta dalla più violenta di tutte, cioè dalla vana speranza di un rapido arricchimento, ma che poi finalmente non apporta che desolazione alle famiglie all'industria ed allo Stato con ogni esempio ed abito di vita oziosa di scostumatezza e di vizio, conviene che pronta vi accorra la pubblica autorità e che con la severità delle leggi raffreni e reprima un abuso fatale che minacciando la pubblica disciplina ed il bene universale della Nazione e massime della Città Nostra, non dee più considerarsi come un male di particolari persone ma come sorgente perniciosa di mali veramente di Repubblica e di Stato. Ora siccome questo vizio funesto prende la sua principal causa fomento e forza dalla seducente casa del publico Riddotto, dove il giuoco per esservi solenne continuo universale e violento, forma impressioni sì attive e profonde che cessandone anche la presenza e l'azione attuale mantiene tuttavia nella suddotta Città la rea influenza in tutto il corso dell'anno. Però

L'anderà parte che la casa situata nella Contrada di San Moisè, conosciuta sotto il nome di Ridotto, sia ed esser debba dal giorno di oggi per tutti li tempi ed anni avvenire chiusa per sempre a cotesto gravissimo abuso. E perchè resti con ogni possibile mezzo sempre più assicurato il risoluto ed immutabile divieto, si delibera perciò che il

medesime, fanno un insidiosa ed ostinata guerra alle leggi, ai costumi e alli buoni ordini dello Stato civile. Tali massime e fondamentali principj non solo erano impressi profondamente nell' intelletto di quei sapienti e maturi cittadini che nelle età trapassate e vicine componevano questo Consiglio, ma o sulli semplici indizj o sulli primi albori degl' inconvenienti e specialmente di quelli che alterar gli potevano li buoni costumi (cosa essenzialissima) vi ostavano essi con ripari istantanei e robusti, coerenti alli principj della sana intelligenza Loro. Ora però vedendosi con sommo e giusto rammarico nostro e per la fatalità de tempi e per la grande universale mutazione de costumi ridotto al colmo il massimo inconveniente del vivere troppo libero e licenzioso delle femmine, il quale fù e sarà sempre la principal cagione della decadenza e della perniciè della Repubblica, vuole la maturità e la prudenza del C. X che a tanta corruzione ed ad abusi di tanta conseguenza si vadi pei gradi successivi incontro colle più robuste deliberazioni per le quali ravvivata resti la pristina disciplina cittadinesca che è la sola base della Repubblica, di modo che si adempia indistintamente da tutti a quanto devono a Dio alla Patria ed al proprio onore e decoro. E come nel Teatro in tutte le città ben governate e specialmente nelle Dominanti vi si mantiene la maggior decenza ed anco un esterno plausibile contegno, perchè in tutte lo spettacolo diviene un saggio di buoni costumi e di buoni ordini di Governo, così trova questo Consiglio in vista anche alla circostanza dell' imminente Stagione, di provvedere in tanto a quella indecente licenziosa libertà che si vede in ora ne teatri introdotta, affine anche di tener lontano da forastieri quel sinistro giudizio che pur troppo nei presenti tempi formano dell' imprudente condotta delle nobili donne nostre e delle altre tutte; e ne hanno essi molta ragione, perchè niente più conferma il giudizio della corruzione quanto l'osservare che nello spettacolo publico del teatro si lasci alle femmine la libertà o di vestirsi o di ornarsi a capriccio, lo che estermine l'eco-

nomia delle famiglie o se le lascino comparire in modo indecente, lo che manifesta uno sprezzo insopportabile da esse praticato ad un pubblico luogo; e però

Sia preso che in avvenire non possi esser permesso alle Nobili Donne nostre, nè a qualunque altra femmina di civile ed onesta condizione, l'intervenire ne Teatri se non che in maschera coll'abito solito da esse usarsi, ovvero con quell'abito che è loro dalle leggi prescritto se sono Patrizie, onde si mantenga quella decenza che conviene al loro nascimento, come pure in ogni altra rispettivamente alla loro condizione, la quale vuole risolutamente questo Consiglio che sia da chiunque immancabilmente osservata. A questo così avventuroso ed essenzialissimo fine resta la presente rinnessa agl' Inquisitori di Stato perchè sia dalla vigilanza ed autorità loro assicurata in ogni tempo l'esatta sua esecuzione.

1776, 28 Gennaro. In C. X.

Camerini nelle Botteghe da Caffè.

La maturità di questo Consiglio prese nel dì 18 del passato dicembre la deliberazione di voler risolutamente che per gradi sia frenato il vivere troppo libero e licenzioso delle femmine nostre, cosa che sradica il buon costume senza il quale divengono inutili e sprezzate anco le più importanti leggi d'una Repubblica. Come però il C. X per motivo del Carnovale che andava a prendere il suo cominciamento con matura ed opportuna provvisione prescrisse che ne teatri Dame e le altre donne di civile ed onesta condizione non si vestissero ed ornassero a capriccio come esse facevano, col fine di mantenere ne spettacoli la convenevole decenza, ora conoscendo appieno questo medesimo Consiglio quanto essenziale sia il proseguire nel mettere il dovuto freno alle femmine nostre anche dopo che terminati saranno li tempi carnevaleschi, si statuisce

che singolarmente nelle Botteghe tutte di Caffè e ne Camerini delle stesse o siano annessi connessi o dipendenze delle medesime, non possano femmine di qualsivisia condizione ed in qualunque abito nè di giorno nè di notte entrarvi e molto meno fermarsi in quelle o in quelli; ed inoltre si stabilisce che le Botteghe di qualunque specie esse siano debbano esser chiuse ad ora conveniente, prendendo questa tal ora a misura delle stagioni col provvido e necessario fine che non solo non progredisca ma si freni, come deve fare un saggio e prudente Governo, una deambulazione notturna praticata perfino nelle ore avanzatissime della notte per tutte le pubbliche strade di questa Dominante non meno dalle femmine nostre ma dagli uomini ancora, come cosa non solo di cattivo esempio ma di sommo danno alla necessaria parsimonia delle famiglie che si deve chiamare la madre delle virtù civili, non che all' importantissima educazione de' figliuoli, all'attenta cura ed assiduità che da Patrizj si deve avere ne pubblici officj loro commessi, quanto a tutti li altri sudditi, sia ne' loro onesti e civili impieghi o sia nelli servili e meccanici. La somma gravità ed importanza di tale deliberazione in tutti gli articoli che la compongono, la si rimette per la sua esecuzione alla maturità, prudenza, zelo ed autorità degl'Inquisitori di Stato acciocchè la debba avere il suo esatto e costante adempimento.

1777, 5 Marzo. In C. X.

Intromissione e taglio della precedente Parte.

Che il Decreto di questo Consiglio 28 del passato genaro ora letto, sia per autorità del medesimo intromesso ed annullato, dovendo la presente esser rimessa agl'Inquisitori di Stato per la sua esecuzione.

1780 , 21 Luglio. In C. X.

Contro Sette e Conventicole.

Omissis,

Contemplando poi il gravissimo scorso pericolo e la qualità importantissima della materia non meno che la suacennata Deliberazione 30 maggio decorso, non dubita il C. X che il Tribunale degl' Inquisitori di Stato, com'esso promette e riferisce nella fatta comunicazione, non stia con tutta la vigilanza onde non risorgano li passati malori e principalmente sette nuove e conventicole non succedino a danno dello Stato e contro l'armonia e forma del nostro Governo, sopra le quali sette e conventicole è ben certo questo Consiglio che posto mai che il zelo degl' Inquisitori medesimi frenar non le potesse nel suo nascere e che per ciò devenissero queste più pericolose nei suoi futuri andamenti, la prudenza e la maturità loro ne farà partecipe il C. X per devenirsi alle congrue successive deliberazioni. Ma come fino ad ora si divenne al castigo de' principali autori della sediziosa turbolenza, così persuadendosi questo Consiglio che averà il Tribunale in osservazione ed esame la ballotazione seguita con sommo scandalo e pessime conseguenze nel M. C. li 11 maggio decorso, uno delli più forti movimenti alla chiamata ed straordinaria unione di esso Consiglio nel giorno posteriore, e le ballotazioni che in progresso anderanno nel detto M. C. accadendo per il tanto necessario scoprimento e castigo di quei, voluto dalle provvide importanti leggi nostre e specialmente da quelle 1616, 30 agosto e 21 ottobre 1623 affinchè da tristi e malvaggi cittadini usate non vengano quelle fraudi nel raddoppiare se stessi con il voto che niente meno decider possono che della libertà e di un totale rovesciamento della sana conformazione della Repubblica.

1783, 26 marzo. In C. X.

*Circa le Relazioni al ritorno d'Ambasciatori
e Rappresentanti.*

Costituita la Repubblica nostra fin dal primo suo nascere sopra basi le più solide e consistenti, li Progenitori impiegarono in ogni tempo gli assidui loro studj coll'adattare salutari leggi e deliberazioni a seconda de' casi per considerarne vie maggiormente la sussistenza. L'osservanza in fatto e la costante pratica di tali massime formar non può che la felice preservazione d'un così ben ordinato Governo. A sostenere delle leggi lo spirito e il metodo delle commendabili consuetudini che vennero all'autorità del Consiglio di X raccomandate, riconosce conveniente il medesimo di ponerle nelle di loro attività quando siano dimenticate e che il tenore d'una provvida consecutiva deliberazione venga fatto presente alli riflessi e ponderazioni del Senato.

Grave pertanto l'abuso introdottosi dagli Ambasciatori nostri che al primo loro ritorno dalle Corti straniere non presentino più le Relazioni che ad essi tanto precisamente dalle leggi stesse sono state ordinate, come utili proficue e necessarie per lume delle interne pubbliche direzioni, non meno che opportune per saper ben regularsi a norma delle temporanee circostanze e rapporti colle Corti medesime, e non si presentino colla persona al Serenissimo Principe in pien Collegio; articolo questo egualmente posto in dimenticanza dalle principali Cariche da Mar e da principali Rettori della Terra Ferma, simili abusi riguardar non si possono che con sensibile dolore degli animi nostri. Convenendo però di accorrere prontamente al riparo onde togliere per sempre gl'invalsi abusi medesimi ne'suoi rapporti sublimi tanto lesivi li pubblici essenziali riguardi fermamente stabiliti dalle leggi ed antiche lodevoli consuetudini per le savie massime che in sè contengono e

per le conseguenze dell' avvenire, che gli Ambasciatori, Capi da Mar e principali Rettori da Terra Ferma presentino al primo ritorno le Relazioni colla loro pronta comparsa in pien Collegio.

E perchè la presente deliberazione abbia ad essere in ogni sua parte immancabilmente verificata, sia rimessa agli Inquisitori di Stato per quelle direzioni che pareranno alla loro prudenza.

1783 , 16 Gennaro. In C. X.

Proibizione a Nobili di partire dallo Stato.

Fra le molte provvidenze, che in varj tempi a misura delle circostanze furono dalla maturità di questo Consiglio sapientemente stabilite per il moderato contegno delli Nobili Nostri dell'uno e dell'altro sesso, in ciò singolarmente che riguarda oggetti massimi di Stato, importante è quella compresa nel decreto 28 giugno 1709 con il quale è stato proibito a tutti li Nobili Nostri, alli Segretarj ed a quelli della Cancellaria Ducale, l'uscire sotto qualsivisia colore, nè meno con il pretesto di accidentale congiuntura, dalli pubblici Stati senza la previa permissione del Consiglio medesimo colli 2/3 dei voti, raccomandato essendosi all'autorità degl' Inquisitori di Stato l' invigilare con accurata inquisizione per venir in lume delle rispettive trasgressioni e per il severo castigo delli trasgressori. In delusione di tanto provida e salutar legge, con ben giusto e vero rammarico degli animi nostri, si vede introdotto e farsi di giorno in giorno più frequente e riflessibile abuso che alcuni Nobili nostri comparindo al rispettivo loro Parroco con qualche insegna di abito ecclesiastico e munindosi d'una sua fede che rilevi d'averli veduti cosi vestiti, come se fossero religiosi, presentano questa al competente pubblico Offizio; e senza curarsi poi di ricercarne il permesso ed anche alle volte ad onta di esser stata dal C. X rigettata tal loro

istanza, passano liberamente ovunque in estero Stato e vi si fermano a capriccio, in dispregio della pubblica spiegata volontà e con pericolo di pessimi effetti. Volendo però questo Consiglio impedito un tanto abuso offendentente la pubblica dignità e riguardi eminenti di Stato, e contrario a quella moderazione e disciplina che dev'essere da ognuno immancabilmente osservata come fondamento sul quale è piantata la Repubblica nostra ed assicurata la permanente sua durazione: L'anderà parte che non derogandosi alle precedenti deliberazioni nel proposito, anzi inerendosi alle medesime che si riconfermano, resti a dichiarazione del predetto Decreto 28 giugno 1709 espressamente proibito a tutti li Nobili nostri di qualsivisia sesso, stato, condizione e grado, niuno eccettuato, come fu prescritto rispetto allo scrivere visitare e trattare cogli Ambasciatori e Ministri esteri e così pure alli Segretarj ed a quelli dell'ordine della Cancelleria Ducale, il portarsi sotto qualunque colore, nemmeno con il pretesto di accidentale congiuntura, fuori dello Stato nostro senza la previa permissione di questo Consiglio colli due terzi de'voti, eccettuati unicamente quei soli che fossero in Sacris ordinati. L'osservanza di questa Legge sia raccomandata all'autorità e prudenza degl' Inquisitori di Stato, li quali invigileranno coll'uso delle proprie indagini e colla più accurata inquisizione sopra qualunque trasgressione per il dovuto severo castigo di quelli che la trasgredissero.

La presente doverà esser letta nel Senato e nel M. C. per intelligenza d'ognuno.

1790, 30 aprile. In C. X.

Circa proibite pratiche con Ambasciatori e Ministri esteri.

Con sapienti massime di buon governo emanarono da questo Consiglio fin dal 1480 ed in altri successivi tempi

statutarie provvide leggi colle quali è stato risolutamente inibito alli Nobili nostri, non meno che alli Segretarj ed agl'individui della Cancellaria Ducale, di praticare in verun modo e tener alcuna corrispondenza, nemmeno per via di lettere, co' Principi forastieri e colli Ministri dell'estere Corti residenti in Venezia, loro subalterni e domestici, cominciando rigorose pene a chiunque incorresse nella grave colpa di trasgredire le leggi medesime. Succedendo però nella vicenda delle cose umane che anche le ottime costituzioni in lungo corso d'anni non ritengono il primo loro valore ed esecuzione, conosce la maturità di questo Consiglio quanto importi il richiamarle alla loro osservanza, maggiormente nelle presenti circostanze de'tempi che vi è fondata ragion di presumere si siano introdotti degli abusi e moderne facilità per cui vengono le suddette leggi ad essere trascurate e deluse. Affine pertanto di allontanare quei perniciosi effetti che dall'inosservanza di tanto utili sperimentate provvidenze potrebbero derivare in una materia nella quale sin dal suo nascere furono contemplati essenzialissimi oggetti di Stato,

L'anderà parte che le leggi emanate da questo Consiglio in sì geloso argomento, s'intendano in tutte le loro parti riconfermate, quelle singolarmente 1642, 27 novembre e 1664, 5 genuario, che dovranno essere anche nuovamente promulgate insieme colla presente nel Senato e nel M. C. onde resti a maggior dichiarazione fermamente prescritto a tutti li Nobili Uomini e Nobili Dame, Patrizj nostri, Segretarj ed altri come sopra, che evitar debbano qualunque occasione d'incontrarsi con Ambasciatori ed altri Ministri forastieri, loro subalterni e domestici, non dovendo parlar con essi in verun luogo nè passar parole col mezzo d'interposte persone, e neppur a tempi consueti nelli teatri nei ritrovi del maggior concorso ove possono verificarsi più facilmente gli equivoci e gl'inconvenienti, affinchè non si deroghi in menoma parte all'autorità de'sopra citati decreti. Alla prudenza e patrio zelo degl'Inquisitori di Stato sia raccomandata la presente deliberazione per invigilare

all'inviolabile sua esecuzione e per divenire a quei castighi che giudicheranno proporzionati alle trasgressioni che con la validità dei loro mezzi venissero ad iscoprire. E dovrà la presente esser letta nel Senato e nel M. C. ad intelligenza d'ognuno.

1792, 20 Luglio. In C. X.

Segreto.

La massima di custodire il segreto sopra il maneggio degli affari e le deliberazioni de' Consessi più gravi è stata considerata la principale tralle più importanti di buon Governo e di Stato e rispettata sempre con religiosa osservanza come uno dei mezzi che innalzò la Repubblica nostra e la mantenne incontaminata e felice nella conservazione della libertà e del dominio. Lo comprovano in pieno modo le saliche salutari leggi emanate dalla pubblica maturità su questo proposito, le quali rigorosamente proibiscono a tutti quelli che hanno ingresso nel Consiglio di Pregadi e nel Collegio di parlare nemmeno fra di loro, usciti che ne siano, delle cose lette ragionate e deliberate, e molto meno degli avvisi e notizie che pervengono nei dispaccj dei Rappresentanti, Ambasciatori e Ministri, vincolandone l'esecuzione con severissime pene contro di chi osasse di trasgredirle. Ciò non ostante si osserva essere da qualche tempo fatalmente introdotta una certa sconsigliata inavvertenza presso taluni di quelli che appunto ne' predetti Consessi intervengono, di confabular liberamente nei privati luoghi non solo ma perfino nei più frequentati Caffè e pubbliche radunanze ed anche in prevenzione d'essere cognite e deliberate le materie nei Consessi stessi, degli affari più gravi e gelosi dello stato nostro e delle notizie e scoperte più arcane che arrivano a lume del Governo per mezzo de' pubblici Ministri; e ciò senza verun riguardo alle leggi ed a provvidi importantissimi oggetti

che hanno generate le leggi stesse, non che con sommo danno delle pubbliche deliberazioni delle quali prevengono con anticipati discorsi la purità de' giudizj e con quelle pessime conseguenze che alli riguardi dello Stato da tale correggibile abuso risultano. Volendo pertanto il C. X cui è appoggiata materia tanto importante, togliere risolutamente, massime nel torbido e pericoloso aspetto dei tempi correnti, il progresso ad abuso così pernicioso contrario agli ottimi istituti ed al bene della Patria e ravvivare quell'antica disciplina che è la base della Repubblica, il Consiglio medesimo delibera,

Che ferme tutte le Leggi e singolarmente quelle 1532, 12 Febbraro e 1664, 13 Gennaro del C. X circa l'osservanza in qualunque pubblica materia del più rigoroso silenzio, resti perciò vietato a chiunque di parlare nè in alcun modo o forma render palesi le pubbliche carte, nè i Consigli della Consulta, nè li ragionamenti e le deliberazioni del Senato, tanto preventivamente che posteriormente alle deliberazioni medesime, e nemmeno le notizie importanti che pervenissero dalle estere Corti e precisamente di quelle risguardanti affari della Repubblica nostra. Resta parimenti proibito nel modo più risoluto e preciso ed a tenor delle leggi di estrarre copie o far estratti dei dispacci, e così pure delle deliberazioni che contenessero affari di grave importanza, i quali dispacci dovranno essere gelosamente custoditi per essere prodotti alla Consulta e quindi al Senato, nè in alcun tempo letti da chississia se non che sotto il medesimo vincolo di perfetta segretezza. E come assolutamente si vuole che non escano dalla Cancelleria segreta che le sole copie necessarie a' pubblici affari, così inerendo alle leggi stesse s'incaricano li Segretarj deputati alla segreta medesima e quelli alle Corti d'invigilare alla più esatta obbedienza di questa risoluta volontà, vietandosi alli Deputati alle materie segrete e ad ogni altro della Cancelleria Ducale di far copia alcuna per istanza o comando di chississia, quando non sia precisamente chiamata nelle Ducali e Decreti. Dovrà la presente deliberazione esser

letta unitamente alle citate leggi nelle prossime susseguenti riduzioni del Collegio e del Senato per un Segretario di questo Consiglio. E perchè abbia da conseguire in tutte le parti inviolabile obbedienza, resta rimessa agl' Inquisitori di Stato, a' quali dalle statutarie leggi è stata domandata, particolar vigilanza nella materia con incarico di assiecurarne l'esatta esecuzione coi mezzi proprii della loro autorità e col pronto castigo contro chiunque, e di qualunque condizione esser si voglia, loro risultasse colpevole di trasgressione.

Dell'articolo delle presenti che riguarda la custodia e disciplina della Cancelleria segreta sia data copia al N. U. sopra intendente alla medesima, onde sotto le pene dalle leggi statuite invigili e provveda alla loro puntuale esecuzione.

1793, 26 Aprile. In C. X.

Dichiarazioni estemporanee di Reggimenti e Magistrati.

Essendochè più volte li prudentissimi Progenitori nostri con gran maturità e con eminenti oggetti di pubblico bene abbiano procurato con varie deliberazioni ed in special modo colla parte di questo Consiglio 1683, 23 Luglio richiamata nella sua sostanza dall'autorità del M. C. colla successiva 1697, 27 Dicembre di sradicar per sempre gli abusi e le pessime corrutele che andavano introducendosi in offesa della giustizia distributiva del M. C., si osserva non di meno che per esserne stata trascurata nel decorso de' tempi la loro esecuzione siano avanzati e ridotti al presente li disordini che influiscono a contaminarla a grado di tale dannata licenza che conviene che ognuno confessi l'urgente necessità di applicarvi un pronto efficace rimedio. Mentre ben lungi di soddisfarsi al giorno d'oggi dai cittadini col libero voto alle rispettive coscienze e dal secondarsi le massime di equità del retto governo e del miglior

bene dei sudditi, dando nella scelta a magistrati e reggimenti il principal luogo alla virtù ed alle giuste convenienze di ciascheduno, si scorge all' opposto con indignazione rammarico e mormorazione de buoni fatalmente introdotto e dilatato l'intollerabile abuso delle Dichiarazioni estemporanee de Nobili nostri alla maggior parte degl' interni ed esterni carichi, maneggiate dal privato arbitrio di taluni con occulti odiosi raggiri e complotti e talvolta anche con fini di turpe interesse, col mezzo delle quali dichiarazioni vengono a perpetuarsi a vicenda per lunga successiva serie d'anni le disposizioni dei carichi del M. C. in quei soli Nobili Uomini ed anche talvolta li meno meritevoli che non possono professare verun altro diritto o titolo d' aspirarvi per esserne eletti che quelli soltanto d'aver prevenute le dichiarazioni a quel tale interno od esterno ufficio; dal che pur deriva la conseguenza che tolto l'adito agli aspiri non si curino li cittadini d'intervenire alle riduzioni del M. C. di cui alcuna volta succede che per mancanza di legal numero si rendano inutili le convocazioni. Non vi è però chi non conosca l'ingiustizia e il grave danno che apportano così detestabili pratiche agli onesti e moderati cittadini, li quali sul ragionevole dubbio di rimanerne nel confronto esclusi, sono a viva forza costretti di rinunciare al concorso di tali impieghi e di assoggettarsi loro mal grado all'altrui dispotismo ed interessi; ma sopra tutto non vi è chi non vegga l'offesa gravissima che ne ridonda alla dignità ed autorità dello stesso M. C. alla cui podestà e giustizia è tolta di questo modo la sovrana prerogativa della libera distribuzione e scelta nelle cariche dei migliori ed ottimi fra suoi individui, che a lui solo è unicamente riservata. Cognite pur troppo essendo al C. X tali male arti e scandalose dichiarazioni, e risoluto di voler ad ogni modo troncato il filo alla progressiva loro invalescenza dalla quale è al vivo colpita la giustizia ed è lesa la maestà e l'autorità del sovrano M. C. medesimo, perciò

L'andarà parte che non derogando, anzi inerendo alle

deliberazioni in questa materia disponenti e specialmente alle suddichiarite 1683, 23 Luglio del C. X e 1697, 27 Dicembre del M. C. che dovranno essere a universale intelligenza insieme colla presente lette e promulgate nelle prime susseguenti riduzioni del Senato e del M. C., resti espressamente commesso agl' Inquisitori di Stato presenti e successori di andar formando rigoroso processo per via d'Inquisizione, da tenersi sempre aperto per rilevare chi in qualunque tempo e forma prevaricasse e fosse incorso in delitto di tanta conseguenza, gastigando con mano pesante chiunque ne risultasse delinquente; ed acciocchè essi Inquisitori possano più facilmente venire alla scoperta dei delitti e dei colpevoli capi e maneggiatori de' rei complotti di dette estemporanee dichiarazioni, si riconfermano le facoltà che ad essi furono demandate colla suddetta parte 1683 di promettere e conceder l'impunità ad alcuno de' complici purchè non sia principale e que' premj che crederanno a denunzianti da essere tenuti segretissimi, sicchè coll' uso sempre continuo di questi efficaci mezzi, che dovranno essere con tutto il vigore adoperati, sia restituita libera ed inviolata al M. C. la sovrana di lei podestà nell' esercizio dell'equa distributiva dei carichi, che a lui solo essenzialmente compete.

Facciamo qualche breve considerazione sopra questo capitolare, della cui autenticità non è omai più lecito di dubitare.

Su novanta decreti che esso contiene, si può dire che ottanta mostrano la grande preoccupazione del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato per esigere ed assicurare il secreto intorno alle loro deliberazioni; imperocchè essi contengono la minaccia delle pene più severe contro chiunque osasse far parola o scrivere o ripetere notizie risguardanti la cosa publica.

In quello dell'8 gennaio 1587, per esempio, abbi-
am visto che, trovandosi insufficiente la pena del
bando, viene ordinato il taglio della mano destra
a coloro che saranno accusati « di scriver nove o
reporti. » In parecchi di questi decreti troviam
prescritto il modo di scriversi in cifra fra le alte
dignità della repubblica, affinchè neppure gli impie-
gati potessero sapere di che essi trattavano. In al-
cuni si appalesa come i decemviri abbiano in pa-
recchie occasioni modificato persino l'ordine delle
loro stanze e variata la struttura degli apparta-
menti per essere più sicuri di parlare e di agire
senza essere nè visti, nè intesi.

Certo queste strane preoccupazioni non debbono
essere considerate nè giudicate colle norme dell'o-
dierno vivere politico e sociale. Ma gli è sempre
vero che l'arcano mistero onde volevansi ravvolte
le deliberazioni del Consiglio dei Dieci deve sem-
brare eccessivo, anche ragione fatta delle esigenze
dei tempi.

Qual differenza fra i nostri giorni in cui si ri-
chiede e si esige in tutto la più grande pubblicità,
e le tenebre entro cui volevano ravvolgersi i go-
verni d'una volta! Ecco perchè allora potevano
avere qualche senso le arcane cospirazioni e qual-
che importanza le società segrete, mentre ai di
nostri finiscono ineluttabilmente per regnare la
ragione publica e la publica opinione. Allora col-
l'assassinio politico si poteva tentare di cambiare
le sorti d'uno Stato: oggi le nazioni non mutano
e non progrediscono se non coll'aperta diffusione
degli studii e colla libera propaganda delle idee.

Notevoli sono altresì i due decreti del 23 lu-
glio 1628 e del 13 gennaio 1664 contro coloro che

osano « di parlare contro la forma del governo o contro le pubbliche deliberazioni; » ovvero che « nelle piazze e *nelli privati congressi* parlano con *poco rispetto* del governo, dei consiglieri, ed anche di quelli che vi assistono. » È già molto concedere ai governi il diritto di sottoporre a processo quelli che *agiscono* contro di loro; ma che essi inferiscano anche contro coloro che *sparlano*, è veramente un po' troppo. Chi dispone della forza materiale, per poco che sappia guadagnarsi anche quella che viene dal publico consenso, non può aver paura di qualche parola di critica. *Facta, non dicta*, per concorde opinione degli storici, sollevansi incriminare nei cittadini dell'antica Roma.

I governi che lealmente agiscono, come è loro debito, per il bene publico, non hanno ragion di temere che i fatti loro vengano divulgati. Solo chi fa male odia la luce. *Qui male agit, odit lucem*. È in questo senso che si è sempre intesa la verità, che tocca al tempo ed all'istoria il fare giustizia e retribuire la pena dovuta dell'infamia ai grandi che hanno abusato del potere, e rivendicare almeno nell'opinione dei posterì le vittime dell'ingiustizia e dell'oppressione. Ma, qual fede si può prestare all'istoria scritta sotto le ispirazioni di quelli stessi che tengono in mano le redini del governo? E su quali documenti potrà fondarsi la verità storica là dove è severamente proibito, persino colla minaccia del *taglio della mano*, lo scrivere *nuove* o *rapporti*, come pur troppo dalle leggi da noi citate risulta essersi fatto dal governo di Venezia? Sì; facciam pure la debita parte alla ragione dei tempi; ciò malgrado, non potremo a meno di concludere che, quand'anche esagerata fosse l'o-

pinione popolare, e calunniose siano le osservazioni di certi scrittori, se quella repubblica, per buona ventura, ancora esistesse, non avrebbe ragione di lamentarsi gran fatto degli errori stati diffusi sul conto suo, dal momento che ha vietato a tutti, ad eccezione dei pochi da essa appositamente incaricati, e quindi non attendibili, di tener nota degli avvenimenti mano mano che si succedevano, e delle deliberazioni che venivano prese. Non può pretendere di essere ammirato in piena luce, nè di essere giudicato sotto un buon punto di vista, chi amò sempre coprirsi di tenebre, ed avvolgersi nel mistero.

Quel che più spiace però è il vedere che il Consiglio dei Dieci non solo sia stato sempre largo di promesse e di premi ad ogni specie di delatori, come si scorge dai decreti del 5 maggio 1522, del 24 ottobre 1583, del 7 marzo 1584, ed in altri moltissimi, fino a quello del 26 aprile 1793; ma andò tant'oltre sino a fare dello spionaggio un dovere, ed a minacciare la pena di morte contro coloro cui non bastasse l'animo di farsi delatori. Il che si vede in parecchi dei suoi decreti; e, fra li altri, in quello del 23 ottobre 1510, dove è detto che coloro i quali disdegnano di farsi propalatori « incorrino nella medesima pena » dei rei, o dei supposti tali; e si aggiunge che contro di essi si possa « *eseguir la pena così della testa, come della confiscation di beni.* »

Dal complesso delle leggi contenute nel Capitolo, risulta poi all'evidenza quest'altro fatto: che, cioè, il Consiglio dei Dieci e li Inquisitori di Stato volevano esercitare un'influenza speciale contro i nobili; fatto che nessuno degli storici, nemmeno

fra i più devoti panegiristi, ha mai pensato di mettere in dubbio, seppur non ne ha anche tratto argomento di lode. E chiaramente il confessa anche l'illustre autore del *Compendio d'istoria civile e politica di Venezia*, là dove dice: « Chiaro è che questo magistrato aveva per iscopo principale governare e correggere i nobili (1) ». Ed al Sagredo fa eco il Cappelletti, il quale scrive: « Essendo stata in origine stabilita questa magistratura (dei X) per indagare tutto ciò che avesse avuto relazione col delitto di Bajamonte Tiepolo e de' suoi complici, ed essendo stati questi per la maggior parte cittadini del ceto nobile, ne viene di conseguenza essere stato primario scopo della sua istituzione il reprimere le baldanze della nobiltà, l'impedire i delitti, il castigarneli esemplarmente. Potrei recare una lunga serie di decreti e di leggi che prendevano di mira particolarmente i nobili, ed assoggettavanli alle pene più severe, a multe pecuniarie, a prigionie, ad esilii, alla morte, se di delitti di Stato si fossero macchiati, od avessero palesato secreti affari del senato, od avessero fatto ingiuria al doge nelle tornate dei consigli, alle particolari magistrature, ai magistrati, e perfino ai servi di queste. Anzi, con tutta evidenza ci è fatto conoscere da una legge del 9 marzo 1571 essere sempre stato scopo del Consiglio dei X il vigilare sulla condotta dei nobili ed il punirne le colpe; laddove li altri casi criminali, ove non fosse intervenuto un nobile, erano devoluti ad altre magistrature » (2). Ma più delle nostre e delle altrui parole, valgano a provare

(1) *Venezia e le sue lagune*, vol. I, parte prima.

(2) *Storia della repubblica*, III, 307.

come il Consiglio dei X si occupava con assidua cura a metter freno ai nobili le seguenti leggi:

- « 1432, 28 *gennaro*, *Consiglio dei Dieci colla Aggiunta*. Che se da ora inanzi alcuno o alcuni dei nobili nostri, da sè o col mezzo d'altri, sotto alcun pretesto, colore, modo, forma o ingegno che dire o immaginare si possa, oserà fare qualche setta o confederazione, compagnia, od altra intelligenza chiara od occulta, colle parole o coi fatti, con giuramento o senza, per aiutarsi l'un l'altro nei nostri Consigli, siano banditi perpetuamente; e se tornino dal bando, condannati al carcere in vita. — Fu confermata nel 1454, 19 luglio.
- « 1438, 26 *novembre*. Chiunque può stare nei Consigli (ciò vuol dire *chiunque è nobile*, imperocchè i nobili soltanto potevano essere ammessi al gran Consiglio) che offenda altrui, sia punito in 500 lire di multa ed il bando per due anni dai *Consigli stessi*.
- « 1459, 4 *maggio*. Legge e *Capitolare dei capi del Consiglio dei X*, 1595, 23 ottobre contro i nobili che insultavano i portieri. — Si osservi scrupolosamente lo scopo per cui è stato istituito il Consiglio dei X: cioè *al fine di conservare la quiete e libertà dei sudditi, proteggendoli dall'autorità dei prepotenti*.
- « 1459, 14 *novembre*. Proibito severamente, e punito nella persona e nel denaro, e fino della morte, chiunque parla di cose segrete fuori del senato. — Questa proibizione fu rinnovata assai volte.

- « 1471, 13 *novembre*, in *Maggior Consiglio*. I Dieci puniscano chiunque offende il Doge nei Consigli.
- « 1472, 12 *ottobre*, in *Consiglio dei Dieci*. Sia colpito dai Dieci qualunque nobile colpevole di ambito. — Questa legge fu confermata dal Maggior Consiglio nel dì 11 maggio 1533 e ripetuta il 21 dicembre 1697 in senato.
- « 1480 (senza data di mese), in *Consiglio dei Dieci*. Che nessun nostro zentilomo de Pregadi, Collegi e Consiglieri secreti e de che grado e condition, non possa conferir, razonar, aldir (ascoltare) nè consejar alcun forestiere nè ambassador non suddito della Signoria nostra de cose pertinenti allo Stado nostro, nè a casa soa, nè fuor di casa, salvo per riferir alla Signoria nostra; el qual riferir debba immediate far a quella, o veramente a capi di Dieci, come più conveniente li parerà, secondo le materie; e non lo facendo caza (cada) in pena di ducati mille, et in exilio di Venezia e del distretto per anni do: della qual pena la metà sia dell'accusator, e sia tegnudo de credenza (secreto) e l'altra metà pervenga nella camera. — Questa legge fu rinnovata il 9 settembre 1542 in Consiglio dei Dieci, e la pena del bando fu accresciuta a tre anni. Riconfermata nel 1602, 28 novembre, il bando fu per dieci anni: ripetuta posteriormente più volte. Nel 1739, il 28 giugno, fu dal Consiglio dei Dieci estesa anche alle donne nobili.
- « 1489, 4 *luglio*, in *Consiglio dei Dieci*. Si proibisce ai nobili insultare in verun modo i ministri inferiori, anche i famuli dei magistrati, sotto pena di sei mesi di bando.

- « 1490, 14 agosto — 1499, 5 settembre — 1507, 5 e 20 novembre — 1590, 5 novembre — 1604, 28 giugno — 1715, 7 giugno, in *Consiglio dei Dieci e in Maggior Consiglio*. — Sono tutte leggi che riguardano i nobili e li puniscono qualora essi osino impedire la libertà dell'aringare nei Consigli, od aringando, oltrepassino i limiti, offendendo altrui.
- « 1491, 21 e 28 aprile — 18 novembre, in *Consiglio dei Dieci*. Si proibisce il portar armi nel Maggior Consiglio, e si ordina inquisizioni per conoscere se alcuno sia colpevole di questo delitto. — Legge rinnovata il 28 luglio 1575.
- « 1512, 16 ottobre, in *Consiglio dei Dieci*. Sarà punito nel capo e saranno confiscati i beni di chiunque propalerà i secreti del Senato. — Questa legge fu rinnovata l'8 febbraio 1517; l'11 dicembre 1524; il 12 febbraio 1532 ed il 7 marzo 1584. La gelosia del segreto arrivò a tale che il 25 novembre 1605 fu proibito ai nobili il dire che in Consiglio o magistrato non hanno potuto votare, trattandosi di affari proprii e dei congiunti.

Ma fu il giorno 9 marzo 1571 che esplicitamente si dimostrò principale scopo del Consiglio dei Dieci esser quello di vigilare e di punire i nobili. Così parla la legge: « Che per li rispetti ben noti a questo Consiglio, tutti li casi criminali, nei quali, così offendendo, come essendo offeso, che siano pensati, ovvero che ne sia seguita morte di alcuno, siano espediti per questo Consiglio ». Li altri casi criminali, *ove intervenga nobile*, erano devoluti ad altre magistrature.

Il 3 ottobre del 1611 fu imposto ai tre capi del Consiglio dei X, per tutto il mese che facevano per turno, di non andare in giro per la città, nè alle botteghe, nè in altri luoghi pubblici ov'era solito ridursi la nobiltà: e ciò per isfuggire ogni occasione di broglio, ed ogn' altro maneggio. Nel *Capitolare dei capi del Consiglio dei X, da leggersi ogni primo giorno del mese*, si legge infatti: — « Che per tornar nell'antica estimation et grandezza sua de prima la dignità dei capi di questo Consiglio, dai quali proviene in gran posto il servitio et decoro pubblico, si aggiunta al Capitolar delli predetti capi che non possano, sotto debito di sagramento.... per tutto il mese che saranno capi andar per la città alla (porta della) carta, in piazza, a Rialto, in alcuna bottega, nè in altro luogo publico *dove si riduce la nobiltà* per occasione di broglio, o per qual altra si sia causa ».

Con legge del 19 febbraio 1622, riconfermata il 6 giugno 1699, fu proibito dal Maggior Consiglio ad ogni nobile ecclesiastico ed ai figli naturali dei nobili che seguissero lo stato ecclesiastico, il ricevere stipendii dai principi laici; e toccò poi ai Dieci il provvedere all'adempimento di questi ordini.

Il 16 giugno 1632 fu statuito dai Dieci di punire i nobili, che nelle votazioni barattassero le pallottole dei suffragi; ed il 10 ottobre 1652 il Maggior Consiglio proibì ai nobili d'ingerirsi, in qualsiasi modo, nei dazii, lasciando ai Dieci la cura di sorvegliare e di castigare.

L'autorità del Consiglio dei Dieci sui nobili si estese da ultimo persino sugli atti della vita domestica, talchè venne ad essi proibito quella immane parrucca che formava tanta parte del loro

vestito, e proscritto l'uso del ferraiuolo e le livree dei servi. Si può dire pertanto che sui nobili pesava direttamente la mano di una giustizia assidua, vigilantissima, che nulla poteva arrestare, moderata solo dal consenso commune di tutti coloro i quali componevano la sovranità. Nessuna meraviglia dunque che siano poi nati quei conflitti, di cui ci avverrà in seguito di tenere discorso.

Chi per poco conosca i principii politici e sociali da noi propagati con poche forze pur troppo, ma con animo costante, si persuaderà di leggeri che non è affar nostro l'erigerci a difensori della nobiltà, o di alcun'altra classe privilegiata; mentre anzi le più vive nostre simpatie furono sempre per il popolo, ed i più assidui nostri studii furono rivolti ad ottenere che eziandio la moltitudine venga iniziata alla pratica della vita civile, e prenda parte attiva agli interessi più vitali della patria.

È antico nel mondo, e si può dir quanto il mondo, il mal vezzo di vituperare la classe più numerosa e più benemerita dell'umanità, quella che veramente colla fatica delle braccia e col sudor della fronte appresta *cibo* e *vestito* all'inerte opulenza; e un tale ingrato disprezzo venne solennemente formulato nelle superbe frasi del *panem et circenses* degli antichi Romani, e del *vulgo sempre vulgo* di un nostro troppo sdegnoso poeta. Le quali frasi, quand'anche avessero potuto vantare il merito di significar qualche cosa nella petulante loro originalità, sarebbero divenute affatto insulse, poichè furono puerilmente ripetute dalla turba degli scrittori, quasi a sfoggio di bello spirito.

Eppure non torna proprio conto a sprezzare la moltitudine, poichè è appunto la minuta arena che

forma il cemento d'ogni più saldo edificio, ed è in essa che bisogna cercare la vena d'oro ed il prezioso diamante. Sicchè, invece di conculcarla, pare che dovrebbero degnarsi li *uomini grandi* di curvarsi ad essa, quando pur vogliano giovare di sue riposte dovizie; altrimenti non si potrà mai dire che sia colpa del tesoro, se noi il lasciamo sepolto fra le macerie.

E pare che finalmente si cominci a riconoscere il prezzo di tesoro sifatto; e quindi si cominci a pensare da senno a diffondere anche tra le moltitudini il valore sociale; e sarà questo il più bel titolo che noi avremo alla riconoscenza dei posteri. Sarebbe troppo vergognoso che la generazione, la quale ha scoperto l'applicazione della forza del vapore, non arrivasse a comprendere od a saper valutare quale tremenda forza sia riposta nella concorde moltitudine.

Oramai l'acerba sentenza di Foscolo alle nostre orecchie suona quasi bestemia. Ed è gran mercè. Troppo chiaro si vede quanto sia ingiusta la sentenza che dice aver bisogno di solo *pane* e di *boia* quella classe che per un'idea ha saputo fare così luminosi prodigi di morale e di fisica abnegazione; che con eroica fermezza ha saputo durare tutti li spasimi della fame e del gelo, anche quando si trattava della gloria altrui e degli altrui interessi.

Dunque, non più disprezzo al popolo, ma simpatia ed amore; dunque, non il boia, ma scuole, ma asili, ma patronati, ma mutuo soccorso, ma armi, ma buone idee; ed allora esso non avrà più nè anche bisogno del limosinato nostro pane.... poichè saprà onoratamente guadagnarselo da sè.

Molto, invero, si è già fatto; ed a sancire la ret-

tifica delle idee, si sono rettificati persino i vocaboli. Allo sprezzante titolo di *vulgo*, si è sostituito il poderoso e caro nome di *popolo*. Nè fra queste due parole la differenza è sì lieve, come altri potrebbe credere (1).

Ma non fia lecito per questo di conculcare i nobili sol perchè nobili. Se non vogliamo che s'ia da ascrivere a merito la sola circostanza di una nascita illustre, non dobbiamo pretendere nemmeno che questa sola circostanza formi un demerito. Che se i ben pensanti guardavano con disprezzo i nobili che conculcavano la plebe, per l'istessa ragione non possono ora vedere di buon occhio che il plebeo con ostentata vanità disprezzi quei valentuomini che il caso ha fatto nascere da famiglia illustre.

È vero che ciò può derivare da generose intenzioni, o dal bisogno di reagire, in certo modo, contro la tirannide che per tanti secoli hanno i nobili feudalmente esercitata sui loro fratelli. Ma li eccessi sono sempre riprovevoli, e quindi è debito degli scrittori il cercare di prevenirli. Se si lasciasse fare a taluni, in breve vedremmo surgere

(1) Questa distinzione fu fatta con molta dottrina e con arguzia non poca da Giovanni Raiberti, il rimpianto medico-poeta, nell'aureo suo libro sul *Vulgo e la Medicina*. Il Giusti poi la confermò nei seguenti versi:

O popol vero, e d'opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti tempi,
Lèvati in alto, e lascia al bastardo
Gli stolti esempi.

Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al vulgo in furia, e al vulgo impestolato
Segna la via. (*Agli Spettri del 48*)

un'altra specie di aristocrazia assai più mostruosa della prima. Certo, il ripetiamo, la nobiltà della nascita non deve, per sè sola, costituire un merito; ma non deve nè anche, per sè sola, costituire un demerito. L'ingegno, l'educazione, la virtù formino pure il solo titolo di distinzione, ed aprano soli la via alli officii più gravi ed ai più cospicui onori, sicchè noi possiamo vedere con giubilo, nei paesi meglio governati del mondo, sedere ministri li uomini che più chiaramente rifulsero per scienza e per sapienza, benchè nati da povere famiglie. Ma, d'altra parte, non appariranno men grandi ai nostri occhi Cesare Beccaria, il più benemerito pensatore italiano de' suoi tempi, ed Alessandro Manzoni, il più insigne letterato dei nostri, perchè nati da famiglia patrizia. Resti dunque inteso che se il *Conte* od il *Marchese* non dà, non deve nè anche togliere merito alla persona; al quale desiderabile risultato noi ci troveremo allorquando coloro che vanno insigniti dei titoli di nobiltà, cesseranno di menarne vanto ed ostentazione; allorquando nessuno baderà più alla nobiltà dei natali, e solo avrassi in pregio quella dell'animo e dell'ingegno.

Quando si pensa che tutte le cure della polizia veneta per tenere in freno i nobili erano dirette all'intento di impedire che quella repubblica, da aristocratica si facesse oligarchica, come affermano i più competenti scrittori, si può trovare una scusa per tutte queste leggi di eccezionale rigore contro i patrizii. Ma, in tal caso, perchè non si pensò ad abolire a dirittura il patriziato?

Comunque sia, concluderemo dicendo che, oramai, non dobbiamo più badare a nobili od a non nobili.

La nobiltà cui vogliamo aspirare sia quella soltanto degli atti e degli studii. Del resto, facciamo che regnino giustizia e libertà, in tutto e per tutti.

E questo fia il dogma della religione invocata pei tempi avvenire.

ANNO 1880

2516903

D

ANNO 1880

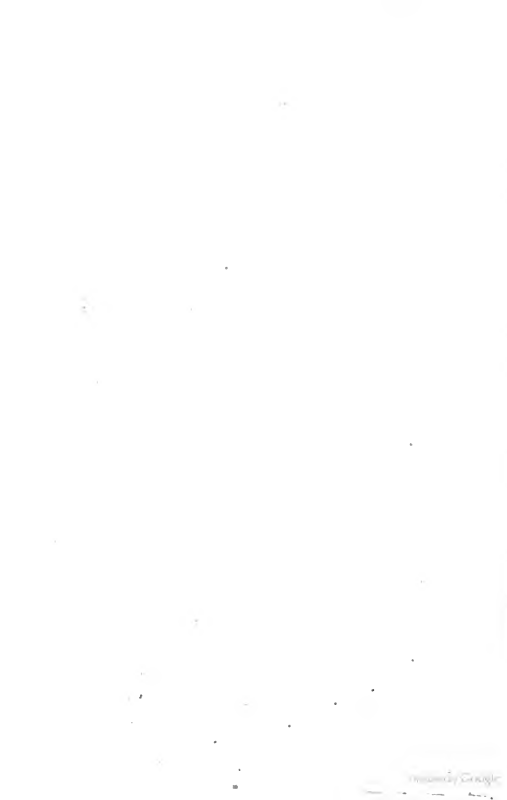
INDICE



CAPITOLO XXI. — Come il Tiepolo, il Giovini, il Quadri ed altri, confutino li *Statuti* del Daru — Non vale la ragione delle molte copie. — Osservazioni intorno agli estratti trovatisi nel carteggio degli ambasciatori — L'uniformità della dicitura negli *Statuti*, scritti in epoche diverse e lontane — Non poteva una repubblica tanto gelosa affidare così sterminato potere a tre soli individui — Essi avrebbero potuto opprimere i Dieci — La *Polizia segreta* — Le norme stabilite negli *Statuti* sono troppo ripugnanti all'umana natura perchè siano possibili — A che riducevasi l'ufficio degli *Inquisitori*, di cui si ha memoria fino dal 1313 — Leggi che vietano ai patrizi di rifiutare l'ufficio di membri dei Dieci e di *Inquisitori* — Una legge emanata nel 1454 non può riferirsi ad una del 1507 — Spediente del Daru per togliere un tale anacronismo — La posta delle lettere — La questione di Candia e di Cipro — Il diritto di accordare impunità ai delatori — Primo ministro di po-

<u>tenze estere residente in Venezia — L'esenzione dei dazi</u>	
<u>— Revisori sopra le scuole grandi — Da chi suppon-</u>	
<u>gonsi veramente scritti li Statuti — È inesplicabile come</u>	
<u>li Statuti siano in dialetto veneziano, mentre a quei tem-</u>	
<u>pi le deliberazioni del Maggior Consiglio e del Consiglio</u>	
<u>dei Dieci scrivevansi in latino — Ragioni per credere</u>	
<u>autentico il codice del Franceschi — Necessità che i pro-</u>	
<u>cessi siano pubblici — Confutazione dell'Aggiunta nuova,</u>	
<u>e della nuovissima, dei pretesi Statuti.</u>	<u>pag. 3</u>
<u>CAPITOLO XXII. — Capitolare degli Inquisitori di Stato —</u>	
<u>Straordinarie preoccupazioni del Consiglio dei Dieci per</u>	
<u>assicurare il secreto delle sue deliberazioni — Confronto</u>	
<u>col sistema di pubblicità richiesto dalla società moderna</u>	
<u>— I Dieci puniscono col taglio della mano coloro che</u>	
<u>scrivono notizie — Eccitamenti e premi a fare la spia</u>	
<u>— La delazione imposta come un dovere — Decreti</u>	
<u>contro coloro che eziandio nei privati convegni parlano</u>	
<u>con poco rispetto del governo — Leggi speciali contro</u>	
<u>i nobili.</u>	<u>45</u>

FINE DEL SESTO VOLUME.



BNCF

B.12.6.58



0 8 2 5 1 6 9 8 3

